

Progetto Manuzio



Battista Guarini

Il pastor fido



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Il pastor fido

AUTORE: Guarini, Battista

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE: Il testo è tratto da una copia in formato immagine presente sul sito della facoltà di lettere dell'Università di Torino

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "Il pastor fido tragicomedia pastorale di Battista Guarini ... Di nuouo corretto, & di vaghe figure ornato", In Ferrara : appresso Vittorio Baldini, 1599

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 6 marzo 2006

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:
Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

REVISIONE:
Ferdinando Chiodo, f.chiodo@tiscalinet.it

PUBBLICATO DA:
Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it
Alberto Barberi, collaborare@liberliber.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:
<http://www.liberliber.it/sostieni/>

IL PASTOR FIDO

TRAGICOMEDIA
PASTORALE

DI BATTISTA GUARINI.

Dedicata
al Sereniss. D. CARLO Emanuele Duca Di Savoia, &c

Nelle Reali Nozze di S. A. con la Serenissima Infante D. Caterina d'Austria.

Di nuovo corretto, & di vaghe figure ornato.

IN FERRARA

Appresso Vittorio Baldini. MDXCIX

Con licenza de' Superiori

ARGOMENTO.

SACRIFICAVANO gli Arcadi à Diana loro Dea ciascun'anno una giovane del paese; così gran tempo avanti per cessar pericoli assai più gravi; dall'oracolo consigliati. Il quale indi à non molto, ricercato del fine di tanto male, haveva loro in questa guisa risposto:

*Non havrà prima fin quel che v'offende,
Che duo semi del ciel congiunga Amore,
E di Donna infedel l'antico errore
L'alta pietà d'un PASTOR FIDO ammende*

Mosso da questo vaticinio Montano sacerdote della medesima Dea: si come quegli, che l'origine sua ad Ercole riferiva, procurò che fosse à Silvio unico suo figliuolo, si come solennemente fù, in matrimonio promessa Amarilli nobilissima Ninfa, & figlia altresì unica di Titiro discendente da Pane, le quali nozze tutto che instantemente i padri loro sollecitassero, non si recavano però al fine desiderato; conciofosse cosa che il giovinetto, il quale niuna maggior vaghezza haveva, che della caccia, da i pensieri amorosi lontanissimo si vivesse. Era in tanto della promessa Amarilli fieramente acceso un pastore nominato Mirtillo, figliuolo, come egli si credea, di Carino pastore nato in Arcadia, ma che di lungo tempo nel paese d'Elide dimorava; ed ella amava altresì lui, ma non ardiva discoprirglielo per timor della legge, che con pena di morte la femmine infedeltà severamente puniva. La qual cosa prestando à Corisca molto comoda occasione di nuocere alla donzella, odiata da lei per amor di Mirtillo, di cui essa capricciosamente s'era invaghita sperando per la morte della rivale di vincer più agevolmente la costantissima fede di quel pastore; in guisa adopra con sue menzogne, ed inganni, che i miseri amanti incautamente, & con intenzione da quella, che vien loro imputata, molto diversa, si conducono dentro ad una spelunca. dove accusati da un Satiro, ambeduo sono presi, & Amarilli non potendo giustificare la sua innocenza, alla morte vien condannata, la quale ancora che Mirtillo non dubiti, lei troppo bene haver meritata; ed egli per la legge, che la sola donna gastiga, sappia di poterne andar assoluto; delibera nondimeno di morire per lei; si come di poter fare dalla medesima legge gli è concesso. Sendo egli dunque da Montano, à cui per essere Sacerdote, questa cura s'apparteneva, condotto alla morte, sopraggiunto in questo Carino, che veniva di lui cercando, & vedutolo in atto à gli occhi suoi non meno miserabile, che improvviso; si come quegli, che niente meno l'amava, che se figliuolo per natura stato gli fosse, mentre si sforza per camparlo da morte, di provare con sue ragioni, ch'egli sia forestiero, & perciò incapace à poter esser vittima per altrui; viene, non accorgendosene egli stesso, à scoprire, che'l suo Mirtillo è figliuolo del sacerdote Montano. Il quale suo vero padre rammaricandosi di dover esser ministro della legge nel sangue proprio; da Tirenio cieco indovino vien fatto chiaro colla interpretazione dell'oracolo stesso, non solo repugnare alla volontà de gli Iddij, che quella vittima si consagri: ma essere eziandi delle miserie d'Arcadia quel fin venuto, che fù loro dalla divina voce predetto. Colla quale mentre tutto il successo vanno accordando; conchiudono che Amarilli d'altrui non possa nè debbia essere sposa che di Mirtillo. Et perche poco innanzi Silvio, credendosi di saettare una fera, havea piagata Dorinda, miseramente accesa di lui; & per cotale accidente la solita sua durezza in amorosa pietà cangiata; poiche già era la piaga di quella Ninfa, che fù creduta mortale, ridotta à termine di salute, ed era di Mirtillo divenuta sposa Amarilli; anch'esso già fatto amante sposa Dorinda. Per cagione de' quali oltre ad ogni loro credenza felicissimi avvenimenti, ravvedutasi al fin Corisca: dopò l'haver trovato da gli amanti sposi perdono, tutta racconsolata, ancor che sazia del mondo, si dispone di cangiar vita.

Le persone che parlano

<i>Alfeo</i>	<i>Fiume d'Arcadia.</i>
<i>Silvio</i>	<i>Figlio di Montano.</i>
<i>Linco</i>	<i>Vecchio servo di Montano.</i>
<i>Mirtillo</i>	<i>Amante di Amarilli.</i>
<i>Ergasto</i>	<i>Compagno di Mirtillo.</i>
<i>Corisca</i>	<i>Innamorata di Mirtillo.</i>
<i>Montano</i>	<i>Padre di Silvio, Sacerdote.</i>
<i>Titiro</i>	<i>Padre di Amarilli.</i>
<i>Dameta</i>	<i>Vecchio servo di Montano.</i>
<i>Satiro</i>	<i>Vecchio amante già di Corisca.</i>
<i>Dorinda</i>	<i>Innamorata di Silvio.</i>
<i>Lupino</i>	<i>Capraio, servo di Dorinda.</i>
<i>Amarilli</i>	<i>Figlia di Titiro.</i>
<i>Nicandro</i>	<i>Ministro maggiore del sacerdote.</i>
<i>Coridone</i>	<i>Amante di Corisca.</i>
<i>Carino</i>	<i>Vecchio padre putativo di Mirtillo.</i>
<i>Uranio</i>	<i>Vecchio compagno di Carino.</i>
<i>Messo</i>	
<i>Tirenio</i>	<i>Cieco indovino.</i>
	<i>Pastori.</i>
<i>Choro di</i>	<i>Cacciatori.</i>
	<i>Ninfe.</i>
	<i>Sacerdoti.</i>

La scena è in Arcadia

PROLOGO

Alfeo fiume d'Arcadia.

*Se per antica, e forse
Da voi negletta, e non creduta fama,
Havete mai d'innamorato fiume
Le meraviglie udite,
Che, per seguir l'onda fugace, e schiva
De l'amata Aretusa,
Corse (o forza d'amor) le più profonde
Viscere de la terra,
E del mar penetrando;
La dove sotto à la gran mole Etnea,
Non so sò se fulminato ò fulminante,
Vibra il fero gigante
Contra 'l nemico ciel fiamme di sdegno,
Quel son'io: già l'udiste: hor ne vedete
Prova tal, ch'a voi stessi
Fede negar non lice.
Ecco, lasciando il corso antico e noto,
Per incognito mar l'onda incontrando
Del Re de' fiumi altero,
Qui sorgo, e lieto à riveder ne vegno
Qual esser già solea libera, e bella;
Hor desolata e serva,
Quell'antica mia terra ond'io derivo.
O cara genitrice ò dal tuo figlio
Riconosciuta Arcadia
Riconosci il tuo caro
E già non men di te famoso Alfeo.
Queste son le contrade
Sì chiare un tempo, e queste son le selve
Ove 'l prisco valor visse e morìo.
In questo angolo sol del ferreo mondo
Cred'io che ricovrasse il secol d'oro
Quando fuggìa le scelerate genti.
Quì non veduta altrove
Libertà moderata e senza invidia
Fiorir si vede in dolce sicurezza
Non custodita e 'n disarmata pace.
Cingea popolo inerme
Un muro d'innocenza, e di virtute,
Assai più impenetrabile di quello
Che d'animati sassi
Canoro fabro à la gran Tebe eresse.
E, quando più di guerre e di tumulti
Arse la Grecia e gli altri suoi guerrieri
Popoli armò l'Arcadia,
A questa sola fortunata parte,
A questo sacro asilo
Strepito mai non giunse nè d'amica
Nè di nemica tromba.
E sperò tanto sol Tebe e Corinto
E Micene e Megara e Patra e Sparta
Di trionfar del suo nemico, quanto*

*L'ebbe cara e guardolla
 Questa amica del ciel devota gente,
 Di cui fortunatissimo riparo
 Fur esse in terra, ella di lor nel cielo,
 Pugnando altri con l'armi, ella co' prieghi.
 E benche qui ciascuno
 Habito e nome pastorale havesse,
 Non fù però ciascuno
 Nè di pensier nè di costumi rozzo,
 Però ch'altri fù vago
 Di spiar tra le stelle e gli elementi
 Di natura e del ciel gli alti segreti;
 Altri di seguir l'orme
 Di fuggitiva fera;
 Altri con maggior gloria
 D'atterrar orso ò d'assalir cignale.
 Questi rapido al corso,
 E quegli al duro cesto
 Fiero mostrossi ed à la lotta invito;
 Chi lanciò dardo e chi ferì di strale
 Il destinato segno;
 Chi d'altra cosa ebbe vaghezza, come
 Ciascun suo piacer segue.
 La maggior parte amica
 Fù de le sacre Muse, amore, e studio
 Beato un tempo, hor infelice e vile.
 Ma chi mi fà veder dopo tant'anni
 Qui trasportata, dove
 Scende la Dora in Po, l'Arcada terra?
 Questa la chiostra è pur, questo quel antro
 Dell'antica Ericina;
 E quel, che colà sorge, è pur il tempio
 A la gran Cintia sacro. Or qual m'appare
 Miracolo stupendo?
 Che insolito valor, che virtù nova
 Vegg'io di trasplantar popoli e terre?
 O fanciulla reale,
 D'età fanciulla e di saver già donna,
 Virtù del vostro aspetto,
 Valor del vostro sangue,
 Gran Caterina, (hor me n'avveggiò), è questa
 Di quel sublime e glorioso sangue
 A la cui monarchia nascono i mondi;
 Questi sì grandi effetti,
 Che sembran meraviglie,
 Opre son vostre usate, opre natie.
 Come à quel sol, che d'oriente sorge,
 Tante cose leggiadre
 Produce il mondo, erbe, fior, frondi e tante
 In cielo, in terra, in mare alme viventi,
 Così al vostro possente, altero sole,
 Ch'uscì dal grande e per voi chiaro occaso,
 Si veggon d'ogni clima
 Nascer province e regni,
 E crescer palme e pullular trofei.
 A voi dunque m'inchino, altera figlia
 Di quel monarca, à cui
 Nè anco quando annotta il sol tramonta,*

*Sposa di quel gran Duce,
Al cui senno, al cui petto, à la cui destra
Commise il ciel la cura
De l'Italiche mura.
Ma non bisogna più d'alpestre rupi
Schermo ò d'horride balze:
Stia pur la bella Italia
Per voi sicura, e suo riparo, in vece
De le grand'Alpi, una grand'alma or sia.
Quel suo tanto di guerra
Propugnacolo invito
È per voi fatto à le nemiche genti
Quasi tempio di pace,
Ove novella deità s'adori.
Vivete pur, vivete
Lungamente concordi, anime grandi,
Che da sì glorioso e santo nodo
Spera gran cose il mondo,
Ed ha ben anco ove fondar sua speme,
Se mira in oriente
Con tanti scettri il suo perduto impero,
Campo sol di voi degno,
O magnanimo Carlo, e dai vestigi
Dei grand'avoli vostri ancora impresso.
Augusta è questa terra,
Augusti i vostri nomi, augusto il sangue;
I sembianti, i pensier, gli animi augusti:
Saran ben anco augusti i parti e l'opre.
Ma voi, mentre v'annunzio
Corone d'oro, e le prepara il fato,
Non isdegnate queste,
Nelle piagge di Pindo
D'herbe e di fior conteste
Per man di quelle vergini canore,
Che, mal grado di Morte, altrui dàn vita,
Picciole offerte sì, ma però tali,
Che, se con puro affetto il cor le dona,
Anco il ciel non le sdegna; e, se dal vostro
Serenissimo ciel d'aura cortese
Qualche spirto non manca,
La cetra, che per voi
Vezzosamente or canta
Teneri amori e placidi imenei,
Sonerà, fatta tromba, arme e trofei.*

ATTO PRIMO,

SCENA PRIMA

Silvio, Linco.

[Sil.]

ITE, voi che chiudeste
L'horribil fera, à dar l'usato segno
De la futura caccia; ite svegliando
Gli occhi col corno e con la Voce i cori.
Se fù mai ne l'Arcadia
Pastor di Cintia, e de' suoi studi amico,
Cui stimolasse il generoso petto
Cura, ò gloria di selve,
Hoggi il mostri, e me segua
Là dove in picciol giro,
Ma largo campo al valor nostro è chiuso,
Quel terribil cinghiale,
Quel mostro di Natura, e de le selve,
Quel sì vasto, e sì fiero
E per le piaghe altrui
Sì noto habitator de l'Erimanto,
Stragge de le campagne,
E terror de' bifolchi. Ite voi dunque,
E non sol precorrete:
Ma provocate ancora
Col rauco suon la sonnacchiosa Aurora.
Noi, Linco, andiam à venerar gli Dei,
Con più sicura scorta
Seguirem poi la destinata caccia.
Chi ben comincia, ha la metà de l'opra,
Nè si comincia ben se non dal cielo.

Lin.

Lodo ben, Silvio, il venerar gli Dei,
Ma il dar noia à coloro,
Che son ministri degli Dei, non lodo.
Tutti dormono ancora
I custodi del Tempio, i quai non hanno
Più tempestivo, ò lucido orizzonte
De la cima del monte.

Sil.

A te, che forse non sè desto ancora,
Par ch'ogni cosa addormentata sia.

Lin.

O Silvio Silvio, à che ti diè natura
Ne più begli anni tuoi
Fior di beltà sì delicato e vago,
Se tu cotanto à calpestarlo intento?
Chè s'avess'io cotesta tua sì bella,
E sì fiorita guancia,
A Dio, selve direi;
E seguendo altre fere
E la vita passando in festa e 'n gioco,
Farei la state à l'ombra e 'l verno al foco.

Sil.

Così fatti consigli
Non mi desti mai più: come tè hora

Lin. *Tanto da te diverso?
 Altri tempi, altre cure.
 Così certo farei, se Silvio fussi.*

Sil. *Ed io, se fussi Linco.
 Ma, perche Silvio sono,
 Oprar da Silvio e non da Linco i' voglio.*

Lin. *O garzon folle, à che cercar lontana
 E perigliosa fera,
 Se l'hai via più d'ogni altra
 E vicina e domestica e sicura?*

Sil. *Parli tu da dovero ò pur vaneggi?*

Lin. *Vaneggi tu, non io.*

Sil. *Ed è così vicina?*

Lin. *Quanto tu di te stesso.*

Sil. *In qual selva s'annida?*

Lin. *La selva sè tu, Silvio,
 E la fera crudel, che vi s'annida,
 È la tua feritate.*

Sil. *Come ben m'avvisai che vaneggiavi*

Lin. *Una Ninfa sì bella e sì gentile,
 Ma che dissi una Ninfa? anzi una Dea,
 Più fresca e più vezzosa
 Di mattutina rosa,
 E più molle e più candida del Cigno,
 Per cui non è sì degno
 Pastor hoggi tra noi che non sospiri,
 E non sospiri in vano,
 A te solo dagli huomini e dal cielo
 Destinata si serba;
 Ed hoggi tu, senza sospiri e pianti,
 (O troppo indegnamente
 Garzon avventuroso haver la puoi
 Ne le tue braccia, e tu la fuggi Silvio?
 E tu la sprezzi? e non dirò che 'l core
 Habbi di fera, anzi di ferro il petto?
 Se 'l non haver amore è crudeltate,
 Crudeltate è virtute, e non mi pento
 Ch'ella sia nel mio cor, ma me ne pregio,
 Poi che solo con questa hè vinto Amore,
 Fera di lei maggiore.*

Sil. *E come vinto l'hai
 Se nol provasti mai?*

Lin. *Nol provando l'hò vinto.*

Sil. *Oh s'una sola*

Lin. *Volta il provassi, ò Silvio,
 Se sapessi una volta
 Qual è grazia e ventura
 L'esser amato, il possedere amando
 Un riamante core,
 So ben io che diresti
 Dolce vita amorosa,
 Perche sì tardi nel mio cor venisti?
 Lascia, lascia le selve,
 Folle garzon; lascia le fere, ed ama.*

Sil. *Linco, di' pur, se sai:
 Mille ninfe darei per una fera
 Che da Melampo mio cacciata fosse.
 Godasi queste gioie*

Lin.

*Chi n'ha di me più gusto; io non le sento.
E che sentirai tu, s'amor non senti,
Sola cagion di ciò che sente il mondo?
Ma credimi, fanciullo:
A tempo il sentirai,
Che tempo non havrai.
Vuol una volta Amor ne' cuori nostri
Mostrar quant'egli vale.
Credi à me pur, che 'l provo:
Non è pena maggiore
Che 'n vecchie membra il pizzicor d'amore,
Che mal si può sanar quel che s'offende,
Quanto più di sanarlo altri procura.
Se 'l giovinetto core Amor ti pugne,
Amor anco te l'ugne:
Se col duolo il tormenta,
Con la speme il consola;
E s'un tempo l'ancide, alfine il sana.
Ma s'e' ti giugne in quella fredda etade,
Ove il proprio difetto
Più che la colpa altrui spesso si piagne,
Allora insopportabili e mortali
Son le sue piaghe, à l'hor le pene acerbe;
Allora, se pietà tu cerchi, male
Se non la trovi; e, se la trovi, peggio.
Deh non ti procacciar prima del tempo
I difetti del tempo;
Che, se t'assale à la canuta etate
Amoroso talento,
Havrai doppio tormento,
E di quel che, potendo, non volesti,
E di quel che, volendo, non potrai.
Lascia, lascia le selve,
Folle garzon; lascia le fere, ed ama.*

Sil.

*Come vita non sia
Se non quella che nutre
Amorosa insanabile follia.*

Lin.

*Dimmi: se 'n questa sì ridente e vaga
Stagion che 'nfiora e rinovella il mondo,
Vedessi, in vece di fiorite piagge,
Di verdi prati e di vestite selve,
Starsi il pino e l'abete e'l faggio e l'orno
Senza l'usata lor frondosa chioma,
Senz'herbe i prati e senza fiori i poggi,
Non diresti tu, Silvio: il mondo langue,
La natura vien meno? hor quell'orrore
E quella meraviglia, che devresti
Di novità sì mostruosa havere,
Abbila di te stesso. Il ciel n'ha dato
Vita agli anni conforme, ed à l'etate
Somiglianti costumi; e, come amore
In canuti pensier si disconvene,
Così la gioventù d'amor nemica
Contrasta al ciel e la natura offende.
Mira d'intorno, Silvio:
Quanto il mondo ha di vago e di gentile,
Opra è d'amore, amante è il cielo, amante
La terra, amante il mare.*

*Quella, che la sù miri innanzi à l'alba
 Così leggiadra stella,
 Ama d'amor anch'ella e del suo figlio
 Sente le fiamme, ed essa, che 'nnamora,
 Innamorata splende.
 E questa è forse l'hora
 Che le furtive sue dolcezze e 'l seno
 Del caro amante lassa.
 Vedila pur come sfavilla, e ride.
 Amano per le selve
 Le mostruose fere; aman per l'onde
 I veloci delfini e l'orche gravi.
 Quell'augellin, che canta
 Sì dolcemente e lascivetto vola
 Or da l'abete al faggio
 Et hor dal faggio al mirto,
 S'havesse humano spirto,
 Direbbe, ardo d'amore, ardo d'amore.
 Ma ben arde nel core
 E parla in sua favella,
 Sì che l'intende il suo dolce desio.
 Ed odi à punto, Silvio,
 Il suo dolce desio
 Che gli risponde, ardo d'amore anch'io.
 Mugge in mandra l'armento, e que' muggiti
 Sono amorosi inviti.
 Rugge il leone al bosco,
 Nè quel ruggito è d'ira:
 Così d'amor sospira.
 Alfine, ama ogni cosa,
 Se non tu, Silvio; e sarà Silvio solo
 In cielo, in terra, in mare
 Anima senza Amore?
 Deh lascia omai le selve,
 Folle garzon; lascia le fere, ed ama.*

Sil. *A te dunque commessa
 Fù la mia verde età, perche d'amori
 E di pensieri effeminati e molli
 Tu l'havessi à nudrir? nè ti sovviene
 Chi sè tu, chi son io?*

Lin. *Uomo sono, e mi pregio
 D'esser humano; e teco, che sè huomo,
 O che più tosto esser dovresti, parlo
 Di cosa humana; e, se di cotal nome
 Forse ti sdegni, guarda
 Che nel dishumanarti
 Non divenghi una fera, anzi che un Dio.*

Sil. *Nè sì famoso mai nè mai sì forte
 Stato sarebbe il domator de' mostri,
 Dal cui gran fonte il sangue mio deriva,
 S'e' non havesse pria domato Amore.*

Lin. *Vedi, cieco fanciul, come vaneggi
 Dove saresti tu, dimmi, s'amante
 Stato non fosse il tuo famoso Alcide?
 Anzi, se guerre vinse e mostri ancise,
 Gran parte Amor ve n'ebbe. Ancor non sai
 Che per piacer ad Onfale, non pure
 Volle cangiar in femminili spoglie*

*Del feroce leon l'hispido tergo,
 Ma, de la clava noderosa in vece,
 Trattare il fuso e la conocchia imbelle?
 Così de le fatiche e degli affanni
 Prendea ristoro, e nel bel sen di lei,
 Quasi in porto d'Amor, solea ritrarsi,
 Che sono i suoi sospir dolci respiri
 De le passate noie e quasi acuti
 Stimoli al cor ne le future imprese.
 E come il rozzo, ed intrattabil ferro,
 Temprato con più tenero metallo,
 Affina sì, che sempre e più resiste
 E per uso più nobile s'adopra;
 Così vigor indomito e feroce,
 Che nel proprio furor spesso si rompe,
 Se con le sue dolcezze Amore il temprà,
 Diviene à l'opra generoso e forte.
 Se d'esser dunque imitator tu brami
 D'Ercole invitto e suo degno nipote,
 Poi che lasciar non vuoi le selve, almeno
 Segui le selve e non lasciar Amore,
 Un amor sì legittimo e sì degno,
 Com'è quel d'Amarilli. Che se fuggi
 Dorinda, i' te ne scuso, anzi pur lodo,
 Ch'a te, vago d'honore, haver non lice
 Di furtivo desio l'animo caldo,
 Per non far torto à la tua cara sposa.
 Sil. Che dì tu, Linco? ancor non è mia sposa.
 Lin. Da lei dunque la fede
 Non ricevesti tu solennemente?
 Guarda, garzon superbo,
 Non irritar gli Dei.
 Sil. L'humana libertate è don del cielo,
 Che non fà forza à chi riceve forza.
 Lin. Anzi, se tu l'ascolti e ben l'intendi,
 A questo il ciel ti chiama,
 Il ciel ch'a le tue nozze
 Tante grazie promette e tanti honori.
 Sil. Altro pensiero à punto
 I sommi Dei non hanno, à punto questa
 L'almo riposo lor cura molesta
 Linco, nè questo amor nè quel mi piace.
 Cacciator, non amante, al mondo nacqui.
 Tu, che seguisti Amor, torna al riposo.
 Lin. Tu derivi dal cielo,
 Crudo garzon? Nè di celeste seme
 Ti cred'io, nè d'humano;
 E, se pur sè d'humano, i' giurerei
 Che tu fussi più tosto
 Col velen di Tisifone e d'Aletto
 Che col piacer di Venere concetto.*

SCENA II

Mirtillo, Ergasto.

[Mir.]

*CRUDA Amarilli, che col nome ancora,
D'amar, ah! lasso amaramente insegni;
Amarilli, del candido ligustro
Più candida e più bella,
Ma de l'aspido sordo
E più sorda e più feroce e più fugace;
Poi che co' l' dir t'offendo,
I' mi morrò tacendo;
Ma grideran per me le piagge e i monti
E questa selva, à cui
Sì spesso il tuo bel nome
Di risonare insegno.
Per me piagnendo i fonti
E mormorando i venti,
Diranno i miei lamenti:
Parlerà nel mio volto
La pietate e 'l dolore;
E, se fia muta ogn'altra cosa, al fine
Parlerà il mio morire,
E ti dirà la morte il mio martire.*

Erg.

*Mirtillo, Amor fù sempre un fier tormento,
Ma più, quanto è più chiuso;
Però ch'egli dal freno,
Ond'è legata un'amorosa lingua,
Forza prende e s'avvanza;
E più fiero è prigion, che non è sciolto.
Già non dovevi tu sì lungamente
Celarmi la cagion de la tua fiamma,
Se la fiamma celar non mi potevi.
Quante volte l'hò detto, arde Mirtillo,
Ma in chiuso foco e' si consuma e tace.*

Mir.

*Offesi me per non offender lei,
Cortese Ergasto, e sarei muto ancora;
Ma la necessità m'ha fatto ardito.
Odo una voce mormorar d'intorno,
Che per l'orecchie mi ferisce il core,
De le vicine nozze d'Amarilli.
Ma chi ne parla, ogni altra cosa tace,
Ed io più innanzi ricercar non oso,
Sì per non dar altrui di me sospetto,
Come per non trovar quel che pavento.
Sò ben, Ergasto, e non m'inganna Amore,
Ch'a la mia bassa e povera fortuna
Sperar non lice in alcun tempo mai
Che ninfa sì leggiadra e sì gentile,
E di sangue e di spirito e di semblante
Veramente divina, à me sia sposa.
Ben conosco il tenor de la mia stella:
Nacqui solo à le fiamme, e 'l mio destino
D'arder mi feo, non di gioirne degno.*

Ma, poi ch'era ne' fati ch'io dovessi
 Amar la morte e non la vita mia,
 Vorrei morir almen, sì che la morte
 Da lei, che n'è cagion, gradita fosse,
 Nè si sdegnasse à l'ultimo sospiro
 Di mostrarmi i begli occhi e dirmi muori.
 Vorrei, prima che passi à far beato
 De le sue nozze altrui, ch'ella m'udisse
 Almen sola una volta. Hor, se tu m'ami
 Ed hai di me pietate, in ciò t'adopra,
 Cortesissimo Ergasto, in ciò m'aita.
 Giusto desio d'amante e di chi muore
 Lieve mercè, ma faticosa impresa.
 Misera lei, se risapesse il padre,
 Ch'ella à prieghi furtivi avesse mai
 Inchinate l'orecchie, ò pur ne fosse
 Al sacerdote suocero accusata
 Per questo forse ella ti fugge, e forse
 T'ama, ancor che nol mostri, che la Donna
 Nel desiar è ben di noi più frale,
 Ma nel celar il suo desio più scaltra.
 E, se fosse pur ver ch'ella t'amasse,
 Che potrebbe altro far se non fuggirti?
 Chi non può dar aita, indarno ascolta,
 E fugge con pietà chi non s'arresta
 Senz'altrui pena; ed è sano consiglio
 Tosto lasciar quel che tener non puoi.

Erg.

Mir.

Oh, se ciò fosse vero, ò s'io 'l credessi,
 Care mie pene e fortunati affanni
 Ma, se ti guardi il ciel, cortese Ergasto,
 Non mi tacer qual è il pastor tra noi
 Felice tanto e de le stelle amico.

Erg.

Non conosci tù Silvio, unico figlio
 Di Montan, sacerdote di Diana,
 Sì famoso pastore hoggi e sì ricco?
 Quel garzon sì leggiadro? quegli è desso.

Mir.

Fortunato fanciul, che 'l tuo destino
 Trovi maturo in così acerba etate;
 Nè te l'invidio, nò, ma piango il mio.

Erg.

E veramente invidiar nol Dei,
 Che degno è di pietà più che d'invidia.

Mir.

E perche di pietà? Erg. Perche non l'ama.
 Ed è vivo? ed ha core? e non è cieco?
 Ben che, se dritto miro,
 A lei per altro core
 Non restò fiamma più, quando nel mio
 Spirò da quei begli occhi
 Tutte le fiamme sue, tutti gli amori.
 Ma perche dar sì pretiosa gioia
 A chi non la conosce? à chi la sprezza?

Erg.

Perche promette à queste nozze il cielo
 La salute d'Arcadia. Non sai dunque
 Che qui si paga ogn'anno à la gran dea
 De l'innocente sangue d'una Ninfa
 Tributo miserabile e mortale?

Mir.

Unqua più non l'udij: e ciò m'è nuovo,
 Che nuovo ancora habitator qui sono
 E, come vuol Amore e 'l mio destino,

Erg.

*Quasi pur sempre abitator de boschi.
Ma qual peccato il meritò sì grave?
Come tant'ira un cor celeste accoglie?
Ti narrerò de le miserie nostre
Tutta da capo la dolente istoria,
Che trar porria da queste dure querce
Pianto e pietà, non che da i petti humani.
In quella età che 'l sacerdozio santo
E la cura del Tempio ancor non era
A sacerdote giovane contesa,
Un nobile pastor chiamato Aminta,
Sacerdote in quel tempo, amò Lucrina,
Ninfa leggiadra à meraviglia, e bella,
Ma senza fede à meraviglia, e vana.
Gradì costei gran tempo, ò 'l mostrò forse
Con simulati e perfidi sembianti,
Del giovane amoroso il puro affetto
E di false speranze anco nudrillo,
Misero mentre alcun rival non ebbe;
Ma, non sì tosto (or vedi instabil donna)
Rustico pastorel l'ebbe guatata,
Che i primi sguardi non sostenne, i primi
Sospiri, e tutta al nuovo amor si diede
Prima che gelosia sentisse Aminta.
Misero Aminta, che da lei fù poscia
E sprezzato e fuggito sì ch'udirlo
Nè vederlo mai più l'empia non volle.
Se piagnesse il meschin, se sospirasse,
Pensal tu, che per prova intendi Amore.
oime, questo è 'l dolor ch'ogn'altro avanza.
Ma, poi che dietro al cor perduto, ebbe anco
I sospiri perduti e le querele,
Volto, pregando, à la gran dea, se mai
Disse con puro cor, Cintia, se mai
Con innocente man fiamma t'accesi,
Vendica tu la mia, sotto la fede
Di bella Ninfa e perfida tradita.
Udì del fido amante e del suo caro
Sacerdote Diana i prieghi e 'l pianto,
Tal che, ne la pietà l'ira spirando,
Fe' lo sdegno più fiero; ond'ella prese
L'arco possente e saettò nel seno
De la misera Arcadia non veduti
Strali ed inevitabili di morte.
Perian senza pietà, senza soccorso
D'ogni sesso le genti e d'ogni etate;
Vani erano i rimedi, il fuggir tardo;
Inutil l'arte, e prima che l'infermo,
Spesso ne l'opra il medico cadea.
Restò solo una speme in tanti mali,
Del soccorso del cielo e s'ebbe tosto
Al più vicino oracolo ricorso,
Da cui venne risposta assai ben chiara,
Ma sopramodo orribile e funesta:
Che Cintia era sdegnata e che placarla
Si sarebbe potuto, se Lucrina,
Perfida ninfa, ò vero altri per lei
Di nostra gente, à la gran dea si fosse*

Mir.
Erg.

*Per man d'Aminta in sacrificio offerta:
 La qual, poi ch'ebbe indarno pianto e 'ndarno
 Dal suo nuovo amator soccorso atteso,
 Fù con pompa solenne al sacro altare
 Vittima lagrimevole condotta,
 Dove, à quei piè che la seguìro in vano
 Già tanto, ai piè de l'amator tradito
 Le tremanti ginocchia alfin piegando,
 Dal giovane crudel morte attendea.
 Strinse intrepido Aminta il sacro ferro
 E pareva ben che da l'accese labbia
 Spirasse ira e vendetta. Indi, à lei vòlto,
 Disse con un sospir, nuncio di morte:
 Da la miseria tua, Lucrina, mira
 Qual amante seguisti e qual lasciasti,
 Miral da questo colpo, e, così detto,
 Ferì se stesso e nel sen proprio immerse
 Tutto 'l ferro, ed esangue in braccio à lei,
 Vittima e sacerdote in un, cadeo.
 A sì fèro spettacolo e sì nuovo
 Instupidì la misera donzella
 Trà viva e morta, e non ben certa ancora
 D'esser dal ferro ò dal dolor trafitta.
 Ma, come prima ebbe la voce e 'l senso,
 Disse piagnendo, ò fido, ò forte Aminta,
 O troppo tardi conosciuto amante,
 Che m'hai data, morendo, e vita, e morte,
 Se fù colpa il lasciarti, ecco l'ammendo
 Con l'unir teco eternamente l'anima.
 E, questo detto, il ferro stesso, ancora
 Del caro sangue tiepido e vermiglio,
 Tratto dal morto e tardi amato petto,
 Il suo petto trafisse e sopra Aminta,
 Che morto ancor non era e sentì forse
 Quel colpo, in braccio si lasciò cadere.
 Tal fine ebber gli amanti, à tal miseria
 Troppo amor e perfidia ambidue trasse.
 O misero pastor, ma fortunato,
 Ch'ebbe sì largo e sì famoso campo
 Di mostrar la sua fede e di far viva
 Pietà ne l'altrui cor con la sua morte,
 Ma che seguì de la cadente turba?
 Trovò fine il suo mal? placossi Cintia?
 L'ira s'intiepidì, ma non s'estinse,
 Che, dopo l'anno, in quel medesimo tempo,
 Con ricaduta più spietata e fiera
 Incrudelì lo sdegno, onde, di nuovo
 Per consiglio à l'oracolo tornando,
 Si riportò de la primiera assai
 Più dura e lagrimevole risposta:
 Che si sacrasse à l'hora e poscia ogn'anno
 Vergine ò donna à la sdegnata dea,
 Che 'l terzo lustro empiesse ed oltre al quarto
 Non s'avanzasse; e così d'una il sangue
 L'ira spegnesse apparecchiata à molti.
 Impose ancora à l'infelice sesso
 Una molto severa e, se ben miri
 La sua natura, inosservabil legge,*

Mir.

Erg.

*Legge scritta col sangue, che qualunque
 Donna ò donzella habbia la fè d'amore,
 Come che sia contaminata ò rotta,
 S'altri per lei non muore, à morte sia
 Irremissibilmente condannata
 A questa, dunque, sì tremenda e grave
 Nostra calamità spera il buon padre
 Di trovar fin con le bramate nozze;
 Però che dopo alquanto tempo, essendo
 Ricercato l'oracolo qual fine
 Prescritto avesse à nostri danni il cielo;
 Ciò ne predisse in cotai voci appunto:
 Non havrà prima fin quel che v'offende,
 Che duo semi del ciel congiunga Amore;
 E di donna infedel l'antico errore
 L'alta pietà d'un Pastor Fido ammende
 Hor ne l'Arcadia tutta altri rampolli
 Di celesti radici hoggi non sono,
 Che Silvio ed Amarillide, che l'una
 Vien del seme di Pan, l'altro d'Alcide;
 Nè per nostra sciagura in altro tempo
 S'incontraron già mai femmina e maschio,
 Com'or, de le due schiatte; e però quinci
 Di sperar bene ha gran ragion Montano.
 E, benche tutto quel che ci promette
 La risposta fatale, ancor non segua,
 Pur questo è 'l fondamento, il resto poi
 Ha negli abissi suoi nascosto il fato,
 E sarà parto un dì di queste nozze.
 Oh sfortunato e misero Mirtillo
 Tanti fieri nemici,
 Tant'armi e tanta guerra
 Contra un cor moribondo;
 Non bastava Amor solo,
 Se non s'armava à le mie pene il fato?
 Mirtillo, il crudo Amore
 Si pasce ben, ma non si satia mai,
 Di lagrime e dolore.
 Andiamo, i' ti prometto
 Di porre ogni mio ingegno
 Perche la bella ninfa hoggi t'ascolti;
 Tu datti pace intanto.
 Non son, come à te pare,
 Questi sospiri ardenti
 Refrigerio del core;
 Ma son più tosto impetuosi venti
 Che spiran ne l'incendio e 'l fan maggiore
 Con turbini d'amore,
 Ch'apportan sempre ai miserelli amanti
 Foschi nemi di duol, piogge di pianti.*

Mir.

Erg.

SCENA III

Corisca.

*Chi vide mai, chi mai udì più strana
E più folle e più fera e più importuna
Passione amorosa? amore & odio
Con sì mirabil tempore in un cor misti,
Che l'un per l'altro (e non sò ben dir come)
E si strugge e s'avanza e nasce e muore.
S'i' miro à le bellezze di Mirtillo,
Dal piè leggiadro al grazioso volto,
Il vago portamento, il bel sembiante,
Gli atti, i costumi e le parole e 'l guardo;
M'assale Amor con sì possente foco,
Ch'i' ardo tutta, e par ch'ogn'altro affetto
Da questo sol sia superato e vinto:
Ma se poi penso à l'ostinato amore
Ch'ei porta ad altra donna, e che per lei
Di me non cura, e sprezza, il vò pur dire,
La mia famosa e da mill'alme e mille
Inchinata beltà, bramata grazia,
L'odio così, così l'abborro e schivo,
Ch'impossibil mi par, ch'unqua per lui
Mi s'accendesse al cor fiamma amorosa.
Tal Hor meco ragiono; O, s'i' potessi
Gioir del mio dolcissimo Mirtillo,
Sì che fosse mio tutto, e ch'altra mai
Posseder no'l potesse, ò più d'ogn'altra,
Beata e felicissima Corisca.
Ed in quel punto in me sorge un talento
Verso di lui sì dolce, e sì gentile,
Che di seguirlo e di pregarlo ancora
E di scoprirgli il cor prendo consiglio.
Che più? Così mi stimola il desio,
Che, se potessi, alhor l'adorerei.
Da l'altra parte, i' mi risento e dico:
Un ritroso? uno schifo? un che non degna?
Un che può d'altra donna essere amante?
Un ch'ardisce mirarmi e non m'adora?
E dal mio volto si difende in guisa
Che per amor non more? Ed io, che lui
Devrei veder come molti altri i' veggio,
Supplice e lagrimoso à i piedi miei;
Supplice e lagrimosa à piedi suoi
Sosterrò di cadere? ah, non fia mai;
Ed in questo pensier tant'ira accoglio
Contra di lui, contra di me che volsi
A seguirlo il pensier, gli occhi à mirarlo,
Che 'l nome di Mirtillo e l'amor mio
Odio più che la morte, e lui vorrei
Vedere il più dolente, il più infelice
Pastor che viva; e, se potessi, à lhora
Con le mie proprie man l'anciderei.
Così sdegno e desire, odio ed amore
Mi fanno guerra, ed io, che stata sono*

*Sempre fin qui di mille cor la fiamma,
 Di mill'alme il tormento, ardo e languisco,
 E provo nel mio mal le pene altrui.
 Io che tant'anni in cittadina schiera
 Di vezzosi, leggiadri e degni amanti
 Fui sempre insuperabile, schernendo
 Tante speranze lor, tanti desiri,
 Hor da rustico amor, da vile amante,
 Da rozzo pastorel son presa e vinta.
 Oh più d'ogn'altra misera Corisca,
 Che sarebbe di te, se sproveduta
 Ti trovassi or d'amante? che faresti
 Per mitigar quest'amorosa rabbia?
 Impari à le mie spese hoggi ogni donna
 A far conserva, e cumulo d'amanti.
 S'altro ben non havessi, altro trastullo
 Che l'amor di Mirtillo, non sarei
 Ben fornita di vago? ò mille volte
 Mal consigliata donna, che si lascia
 Ridurre in povertà d'un solo amore
 Sì sciocca mai non sarà già Corisca.
 Che fede? che costanza? immaginate
 Favole de' gelosi e nomi vani
 Per ingannar le semplici fanciulle.
 La fede in cor di donna, se pur fede
 In donna alcuna (ch'io no'l so) si trova,
 Non è bontà, non è virtù, ma dura
 Necessità d'amor, misera legge
 Di fallita beltà, ch'un sol gradisce,
 Perche gradita esser non può da molti.
 Bella donna e gentil, sollecitata
 Da numeroso stuol di degni amanti,
 Se d'un solo è contenta e gli altri sprezza,
 O non è donna o, s'è pur donna, è sciocca.
 Che val beltà non vista? o, se pur vista,
 Non vagheggiata? e se pur vagheggiata,
 Vagheggiata da un solo? E quanto sono
 Più frequenti gli amanti e di più pregio
 Tanto ella d'esser gloriosa e rara
 Pegno nel mondo ha più sicuro, e certo.
 La gloria, e lo splendor di bella donna
 È l'haver molti amanti, e così fanno
 Ne le cittadi ancor le donne accorte,
 E 'l fan più le più belle e le più grandi.
 Rifiutare un amante, appresso loro,
 E peccato e sciocchezza, e quel, ch'un solo
 Far non può, molti fanno: altri à servire,
 Altri à donare, altri ad altr'uso è buono;
 E spesso avvien che, nol sapendo, l'uno
 Scaccia la gelosia che l'altro diede,
 O la risveglia in tal che pria non l'ebbe.
 Così ne le città vivon le donne
 Amorose e gentili, ov'io col senno
 E con l'esempio già di Donna grande
 L'arte di ben amar fanciulla appresi.
 Corisca mi dicea, si vuole à punto
 Far degli amanti quel che de le vesti:
 Molti averne, un goderne, e cangiar spesso,*

*Che 'l lungo conversar genera noia,
E la noia disprezzo, & odio alfine.
Nè far peggio può donna, che lasciarsi
Svogliar l'amante: fa pur ch'egli parta
Fastidito da te, non di te mai
E così sempre hò fatto. Amo d'haverne
Gran coppia, e li trattengo, & honne sempre
Un per mano, un per occhio; ma di tutti
Il migliore e 'l più commodo nel seno;
E, quanto posso più, nel cor nessuno.
Ma, non sò come, à questa volta, ah! lassa
V'è pur giunto Mirtillo, e mi tormenta;
Sì, che à forza sospiro, e, quel ch'è peggio,
Di me sospiro, e non inganno altrui,
E le membra al riposo e gli occhi al sonno
Furando anch'io, sò desiar l'aurora,
Felicissimo tempo de gli amanti
Poco tranquilli, ed ecco, io vò per queste
Ombrose selve anch'io cercando l'orme
De l'odiato mio dolce desio.
Ma che farai, Corisca? il pregherai?
Nò che l'odio non vuol, bench'io 'l volessi.
Il fuggirai? nè questo Amor consente,
Benche far il devrei. Che farò dunque?
Tenterò prima le lusinghe e i prieghi,
E scoprirò l'amor, ma non l'amante;
Se ciò non giova, adoprèrò l'inganno;
E, se questo non può, farà lo sdegno
Vendetta memorabile. Mirtillo,
Se non vorrai amor, proverai odio;
Ed Amarilli tua farò pentire
D'esser à me rivale, à te sì cara;
E finalmente proverete entrambi
Quel che può sdegno in cor di donna amante.*

SCENA III

Titiro, Montano.

[Tit.] *Vagliami il ver, Montano: i' sò che parlo
A chi di me più intende, oscuri sempre
Sono assai più gli oracoli di quello
Ch'altri si crede, e le parole loro
Sono come il coltel, che, se tu 'l prendi
In quella parte ove per uso humano
La man s'adatta, à chi l'adopra è buono;
Ma chi 'l prende ove fere, è spesso morte.
Ch'Amarillide mia, come argomenti,
Sia per alto destin dal cielo eletta
A la salute universal d'Arcadia,
Chi più deve bramarlo e caro haverlo
Di me, che le son padre? Ma, s'i' miro
A quel che n'ha l'oracolo predetto,
Mal si confanno à la speranza i segni.
S'unir li deve Amor, come fia questo,
Se fugge l'un? com'esser pon gli stami
D'amoroso ritegno odio e disprezzo?
Mal si contrasta quel ch'ordina il cielo;
E se pur si contrasta, è chiaro segno
Che non l'ordina il cielo, à cui, se pure
Piacesse ch'Amarillide consorte
Fosse di Silvio tuo, più tosto amante
Lui fatto havria che cacciator di fere.*

Mon. *Non vedi tu com'è fanciullo? ancora
Non ha fornito il diciottesim'anno.
Ben sentirà col tempo anch'egli amore.*

Tit. *E 'l può sentir di fera e non di Ninfa?*

Mon. *A giovinetto cor più si conface.*

Tit. *E non amor, ch'è naturale affetto?*

Mon. *Ma senza gli anni è natural difetto.*

Tit. *Sempre e' fiorisce alla stagion più verde.*

Mon. *Può ben, forse, fiorir, ma senza frutto.*

Tit. *Col fior, maturo hà sempre il frutto amore.
Qui non venn'io nè per garrir, Montano,
Nè per contender teco, che nè posso
Nè fare il debbo; ma son padre anch'io
D'unica e cara e, se mi lece dirlo,
Meritevole figlia e, con tua pace,
Da molti chiesta e desiata ancora.*

Mon. *Titiro, ancor che queste nozze in cielo
Non iscorgesse alto destìn, le scorge
La fede in terra, e 'l violarla fora
Un violar de la gran Cintia il nume
A cui fù data; e tu sai pur quant'ella
È disdegnosa e contra noi sdegnata.
Ma, per quel ch'i' ne sento e quanto puote
Mente sacerdotal rapita al cielo
Spiar là su di que' consigli eterni,
Per man del fato è questo nodo ordito;
E tutti sortiranno (abbi pur fede)
A suo tempo maturi anco i presagi.*

Tit.
Mon.

*Più ti vò dir, che questa notte in sogno
Veduto hò cosa onde l'antica speme
Più che mai nel mio cor si rinnovella.
Son i sogni alfin sogni, e che vedesti?
Io credo ben ch'abbi memoria (e quale
Sì stupido è tra noi ch'hoggi non l'abbia?)
Di quella notte lagrimosa, quando
Il tumido Ladon ruppe le sponde,
Sì che là dove avean gli augelli il nido,
Notaro i pesci, e in un medesimo corso
Gli huomini e gli animali
E le mandre e gli armenti
Trasse l'onda rapace.
In quella stessa notte
(O dolente memoria) il cor perdei,
Anzi quel che del core
M'era più caro assai,
Bambin tenero in fasce,
Unico figlio allora, e da me sempre
E vivo e morto unicamente amato.
Rapillo il fier torrente
Prima che noi potessimo sepolti
Nel terror, ne le tenebre, e nel sonno,
Provar di dargli alcun soccorso à tempo;
Ne pur la culla stessa, in cui giacea,
Trovar potemmo, ed hò creduto sempre
Che la culla e 'l bambin, così com'era,
Una stessa voragine inghiottisse.
Che altro si può credere? ben parmi
D'haver inteso ancora, e da te forse,
Di questa tua sciagura, veramente
Sciagura memorabile, ed acerba,
E puoi ben dir che di duo figli, l'uno
Generasti à le selve e l'altro à l'onde.
Forse nel vivo il ciel pietoso ancora
Ristorerà la perdita del morto.
Sperar ben si dè sempre. Or tu m'ascolta.
Era quell'ora à punto
Che, tra la notte e 'l dì, tenebre e lume
Col fosco raggio ancor l'alba confonde;
Quand'io, pur nel pensiero
Di queste nozze avendo
Vegghiata una gran parte della notte,
Alfin lunga stanchezza
Recò negli occhi miei placido sonno,
E con quel sonno vision sì certa,
Ch'avrei potuto dir dormendo i' veggio
Sopra la riva del famoso Alfeo
Seder pareami à l'ombra
D'un platano frondoso,
E con l'hamo tentar ne l'onda i pesci,
Ed uscire in quel punto
Di mezzo 'l fiume un vecchio ignudo e grave,
Tutto stillante il crin, stillante il mento,
E con ambe le mani
Benignamente porgermi un bambino
Ignudo e lagrimoso,
Dicendo, ecco 'l tuo figlio;*

Tit.

Mon.

*Guarda che non l'ancidi,
 E, questo detto, tuffarsi ne l'onde.
 Indi tutto repente
 Di foschi nemi il ciel turbarsi intorno
 E minacciarmi orribile procella;
 Tal ch'io per la paura
 Strinsi il bambino al seno,
 Gridando, ah dunque un'hora
 Mel dona e mel ritoglie?.
 Ed in quel punto parve
 Che d'ogn'intorno il ciel si serenasse,
 E cadesser nel fiume
 Fulmini inceneriti
 Ed archi e strali rotti à mille à mille;
 Indi tremasse il tronco
 Del Platano e n'uscisse,
 Formato in voce, spirito sottile
 Che stridendo dicesse in sua favella:
 Montano, Arcadia tua sarà ancor bella.
 E così m'è rimasto
 Nel cor, ne gli occhi e ne la mente impressa
 L'immagine gentil di questo sogno,
 Ch'i' l'hò sempre dinanzi;
 E sopra tutto il volto
 Di quel cortese veglio,
 Che mi par di vederlo.
 Per questo i' men venìa diritto al Tempio,
 Quando tu m'incontrasti,
 Per quivi far col sacrificio santo
 De la mia vision l'augurio certo.*

Tit. *Son veramente i sogni
 De le nostre speranze,
 Più che de l'avvenir, vane sembianze;
 Immagini del dì guaste e corrotte
 Da l'ombra de la notte.*

Mon. *Non è sempre co' sensi
 L'anima addormentata;
 Anzi tanto è più desta,
 Quanto men traviata
 Da le fallaci forme
 Del senso, allor che dorme.*

Tit. *Insomma, quel che s'habbia il ciel disposto
 De nostri figli, è troppo incerto à noi;
 Ma certo è ben che 'l tuo sen fugge e contra
 La legge di natura amor non sente;
 E che la mia fin quì l'obbligo solo
 Ha de la data fè, non la mercede.
 Nè sò già dir, se senta amor, so bene
 Ch'a molti il fa sentire,
 Nè possibil mi par ch'ella nol provi,
 Se 'l fa provar altrui.
 Ben mi par di vederla
 Più de l'usato suo cangiata in vista,
 Che ridente e festosa
 Già tutta esser solea.
 Ma l'invaghir donzella
 Senza nozze à le nozze, è grave offesa.
 Come in vago giardin rosa gentile,*

Mon.

*Che ne le verdi sue tenere spoglie
Pur dianzi era rinchiusa;
E sotto l'ombra del notturno velo
Incolta e sconosciuta
Stava posando in sul materno stelo,
Al subito apparir del primo raggio
Che spunti in Oriente,
Si desta e si risente
E scopre al sol, che la vagheggia e mira,
Il suo vermiglio ed odorato seno,
Dov'Ape, susurrando,
Ne i mattutini albori
Vola suggendo i ruggiadosi humori;
Ma, s'alhor non si coglie,
Sì che del mezzo dì senta le fiamme,
Cade al cader del sole
Sì scolorita in su la siepe ombrosa,
Ch'a pena si può dir questa fù rosa
Così la verginella,
Mentre cura materna
La custodisce e chiude,
Chiude anch'ella il suo petto
A l'amoroso affetto;
Ma se lascivo sguardo
Di cupido amator vien che la miri,
E n'oda ella i sospiri,
Gli apre subito il core
E nel tenero sen riceve amore;
E se vergogna il cела
O temenza l'affrena,
La misera, tacendo,
Per soverchio desio tutta si strugge.
Così manca beltà, se 'l foco dura,
E, perdendo stagion, perde ventura.
Titiro, fa buon core;
Non t'avvilir ne le temenze umane,
Che bene inspira il cielo
Quel cor che bene spera;
Nè può giunger la sù fiacca preghiera.
E, s'ognun dè pregare
Ove 'l bisogno sia
E sperar negli Dei,
Quanto più ciò conviene
A chi da lor deriva;
Son pure i nostri figli
Propagini celesti
Non spegnerà il suo seme
Chi fa crescer l'altrui.
Andiam, Titiro, andiamo
Unitamente al Tempio, e sacreremo,
Tu il capro à Pan ed io
Ad Hercole il torello.
Chi feconda l'armento,
Feconderà ben'anco
Colui che con l'armento
Feconda i sacri altari.
Tu vâ fido Dameta:
Scegli tosto un torello,*

Tit.

*Di quanti n'habbia la feconda mandra
Il più morbido e bello,
E per la via del monte assai più breve
Fa ch'io l'habbia nel Tempio, ov'io t'attendo.
E da la greggia mia, caro Dameta,
Conduci un'hirco. Da. I farò l'uno, e l'altro.
Questo sogno Montano
Piaccia à l'alta bontà de i sommi Dei
Che fortunato sia quanto tu sperì.
Sò ben io, sò ben io
Quant'esser può del tuo perduto figlio
La rimembranza à te felice augurio.*

SCENA V.

Satiro.

*Come il gelo à le piante, à i fior l'arsura,
La grandine à le spiche, à i semi il verme,
Le reti à i cervi ed agli augelli il visco,
Così nemico à l'uom fù sempre Amore.
E chi fuoco chiamollo, intese molto
La sua natura perfida e malvagia,
Che, se 'l foco si mira, oh come è vago
Ma, se si tocca, ò come è crudo: il mondo
Non ha di lui più spaventevol mostro.
Come fera divora e come ferro
Pugne e trapassa, e come vento vola;
E dove il piede imperioso ferma,
Cede ogni forza, ogni poter dà loco.
Non altrimenti Amor: che, se tu 'l miri
In duo begl'occhi, in una treccia bionda,
O come alletta, e piace; ò come pare
Che gioia spiri, e pace altrui prometta
Ma, se troppo t'accosti e troppo il tenti,
Sì che serper cominci e forza acquisti,
Non ha tigre l'Hircania & non ha Libia
Leon sì fiero e sì pestifero angue,
Che la sua ferità vinca ò pareggi.
Crudo più che l'inferno, e che la morte,
Nemico di pietà, ministro d'ira,
È finalmente Amor privo d'amore.
Ma che parlo di lui? perche l'incolpo?
È forse egli cagion di ciò che 'l mondo,
Amando no, ma vaneggiando, pecca?
O femminil perfidia, à te si rechi
La cagion pur d'ogni amorosa infamia;
Da te sola deriva, e non da lui,
Quanto ha di crudo e di malvagio Amore,
Che 'n sua natura placido e benigno,
Teco ogni sua bontà subito perde.
Tutte le vie di penetrar nel seno
E di passar al cor tosto gli chiudi,
Sol di fuor il lusinghi, e fai suo nido
E tua cura e tua pompa e tuo diletto
La scorza sol d'un miniato volto.
Nè già son l'opre tue gradir con fede
La fede di chi t'ama, e con chi t'ama
Contender ne l'amare, ed in duo petti
Stringer un core e 'n duo voleri un'alma;
Ma tinger d'oro un'insensata chioma,
E d'una parte in mille nodi attorta,
Infrascarne la fronte; indi con l'altra,
Tessuta in rete e 'n quelle frasche involta,
Prender'il cor di mille incauti amanti.
O come è indegna e stomachevol cosa
Il vederti tal'hor con un pennello
Pinger le guance ed occultar le mende
Di natura, e del tempo, e veder come*

Il livido pallor fai parer d'ostro,
 Le rughe appiani, e 'l bruno imbianchi e toglì
 Col difetto il difetto, anzi l'accresci
 Spesso un filo incrocicchi, e l'un de capi
 Co denti afferrì, e con la man sinistra
 L'altro sostieni, e del corrente nodo
 Con la destra fai giro, e l'apri e stringi
 Quasi radente forfice, e l'adatti
 Su l'inegual lanuginosa fronte,
 Indi radi ogni piuma, e svelli insieme
 Il mal crescente e temerario pelo
 Con tal dolor, ch'è penitenza il fallo:
 Ma questo è nulla, ancor che tanto, à l'opre,
 Sono i costumi somiglianti e i vezzi.
 Qual cosa hai tu, che non sia tutta finta?
 S'apri la bocca, menti, e se sospiri,
 Son mentiti i sospir; se muovi gli occhi,
 È simulato il guardo. In somma ogn'atto,
 Ogni sembante, e ciò che in te si vede
 E ciò che non si vede, ò parli ò pensi
 O vadi ò miri ò pianga ò rida ò canti,
 Tutto è menzogna, e questo ancora è poco.
 Ingannar più chi più si fida, e meno
 Amar chi più n'è degno, odiar la fede
 Più della morte assai, queste son l'arti
 Che fan sì crudo, e sì perverso Amore.
 Dunque d'ogni suo fallo è tua la colpa,
 Anzi pur ella è sol di chi ti crede.
 Dunque la colpa è mia, che ti credei
 Malvaggia e perfidissima Corisca,
 Qui per mio danno sol, cred'io, venuta,
 Da le contrade scelerate d'Argo,
 Ove lussuria fa l'ultima prova:
 Ma sì ben figni e sì sagace e scorta
 Sè nel celar altrui l'opre e i pensieri;
 Che trà le più pudiche hoggi tèn vai,
 Del nome indegno d'honestate altera.
 Oh quanti affanni hò sostenuti, oh quante,
 Per questa cruda, indignità sofferte
 Ben me ne pento, anzi vergogno, impara
 Da le mie pene, ò mal'accorto amante:
 Non far idolo un volto, ed à me credi:
 Donna adorata un nume è de l'inferno.
 Di se tutto presume, e del suo volto
 Sovra te che l'inchini, e, quasi Dea,
 Come cosa mortal ti sdegna e schiva,
 Che d'esser tal per suo valor si vanta
 Qual tu per tua viltà la fingi ed orni.
 Che tanta servitù? che tanti preghi,
 Tanti pianti e sospiri? Usin quest'armi
 Le femmine e i fanciulli, e i nostri petti
 Sien'anche ne l'amar virili, e forti.
 Un tempo anch'io credei che sospirando
 E piangendo e pregando in cor di donna
 Si potesse destar fiamma d'amore.
 Hor me n'avveggo, errai, che, s'ella il core
 Ha di duro macigno, indarno tenti
 Che per lagrima molle ò lieve fiato

*Di sospir che 'l lusinghi, arda ò sfaville,
 Se rigido focil no'l batte ò sferza.
 Lascia, lascia le lagrime, e i sospiri,
 S'acquisto far de la tua donna vuoi;
 E s'ardi pur d'ineinguibil foco,
 Nel centro del tuo cor quanto più sai
 Chiudi l'affetto, e poi, secondo il tempo
 Fà quel ch'Amore e la natura insegna.
 Però che la modestia è nel sembiante
 Sol virtù de la donna, e però seco
 Il trattar con modestia è gran difetto;
 Ed ella, che sì ben con altrui l'usa,
 Seco usata, l'ha in odio, e vuol che 'n lei
 La miri sì, ma non l'adopri il vago.
 Con questa legge naturale e dritta,
 Se farai per mio senno amerai sempre.
 Me non vedrà, nè proverà Corisca
 Mai più tenero amante, anzi più tosto
 Fiero nemico, e sentirà con armi
 Non di femmina più, ma d'huom virile,
 Assalirsi e trafiggersi: Due volte
 L'hò presa già questa malvagia, e sempre
 M'è, (non sò come) da le mani uscita;
 Ma, s'ella giunge anco la terza al varco,
 Hò ben pensato d'afferrarla in guisa
 Che non potrà fuggirmi, à punto suole
 Tra queste selve capitar sovente;
 Ed io vò pur, come sagace veltro,
 Fiutandola per tutto. O qual vendetta
 Ne vo far, se la prendo, e quale strazio
 Ben le farò veder che tal'hor anco
 Chi fù cieco, apre gli occhi, e che gran tempo
 De le perfidie sue non si dà vanto
 Femmina ingannatrice e senza fede.*

CHORO

*O nel seno di Giove alta, e possente
 Legge scritta, anzi nata;
 La cui soave, ed amorosa forza
 Verso quel ben che, non inteso, sente
 Ogni cosa creata,
 Gli animi inchina e la natura sforza.
 Nè pur la fralle scorza,
 Che 'l senso à pena vede, e nasce e more
 Al variar de l'hore;
 Ma i semi occulti e la cagion interna,
 Ch'è d'eterno valor, move, e governa.
 E, se gravido è il mondo e tante belle
 Sue meraviglie forma;
 E se per entro à quanto scaldà il Sole,
 A l'ampia luna, à le Titanie stelle,
 Vive spirto che 'nforma
 Col suo maschio valor l'immensa mole;
 S'indi l'humana prole
 Sorge, e le piante e gli animali han vita;
 Se la terra è fiorita
 O se canuta ha la rugosa fronte,
 Vien dal tuo vivo e sempiterno fonte.
 Nè questo pur, ma ciò che vaga spera*

Versa sopra i mortali,
 Onde quà giù di ria ventura ò lieta
 Stella s'addita, or mansueta or fera,
 Ond'han le vite frali
 Del nascer l'ora e del morir la meta:
 Ciò che fà vaga ò queta
 Ne' suoi torbidi affetti humana voglia,
 E par che doni e toglia
 Fortuna, e 'l mondo vuol ch'è lei s'ascriva:
 Dall'alto tuo vòlor tutto deriva.
 O detto inevitabile e verace,
 Se pur è tuo concetto
 Che dopo tanti affanni un dì riposi
 L'arcada terra ed habbia vita e pace;
 Se quel che n'hai predetto
 Per bocca degli oracoli famosi,
 De' duo fatali sposi,
 Pur da te viene, e 'n quello eterno abisso
 L'hai stabilito, e fisso;
 E se la voce lor non è bugiarda,
 Deh chi l'effetto al voler tuo ritarda?
 Ecco, d'amore e di pietà nemico,
 Garzon aspro, e crudele,
 Che vien dal cielo e pur col ciel contende;
 Ecco poi chi combatte un cor pudico,
 Amante in van fedele,
 Che 'l tuo voler con le sue fiamme offende,
 E quanto meno attende
 Pietà del pianto e del servir mercede,
 Tant'ha più foco, e fede;
 Ed è pur quella à lui fatal bellezza,
 Ch'è destinata à chi la fugge, e sprezza.
 Così dunque in se stessa è pur divisa
 Quell'eterna possanza?
 E così l'un destin con l'altro giostra?
 O, non ben forse ancor doma, e conquista,
 Folle humana speranza
 Di porre assedio à la superna chiostra,
 Rubella al ciel si mostra,
 Ed arma, quasi nuovi empì giganti,
 Amanti, e non amanti?
 Qui si può tanto? e di stellato regno
 Trionferan duo ciechi Amore, e Sdegno?
 Ma tu che stai sovra le stelle e 'l fato,
 E con saver divino
 Indi ne reggi, alto motor del cielo,
 Mira, ti prego il nostro dubbio stato;
 Accorda col destino
 Amor, e Sdegno, e con paterno zelo
 Tempra la fiamma e 'l gelo:
 Chi dè goder, non fugga e non disami;
 Chi dè fuggir, non ami.
 Deh fa che l'empia e cieca voglia altrui
 La promessa pietà non tolga à nui.
 Ma chi sa? forse quella,
 Che pare inevitabile sciagura,
 Sarà lieta ventura.
 Oh quanto poco humana mente sale,

Che non s'affisa al sol vista mortale.

Il fine del Primo Atto

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Ergasto, Mirtillo.

- [Erg.] *O quanti passi hò fatti, al fiume, al poggio,
Al prato, al fonte, à la palestra, al corso
T'hò lungamente ricercato: al fine
Qui pur ti trovo, e ne ringratio il cielo.*
- Mir. *Ond'hai tu nuova, Ergasto,
Degna di tanta fretta? hai vita, ò morte?*
- Erg. *Questa non ti darei, ben ch'io l'havessi;
E quella spero dar, ben ch'io non l'abbia.
Ma tu non ti lasciar sì fieramente
Vincer al tuo dolor, vinci te stesso,
Se vuoi vincer altrui: vivi, e respira
Tal volta: ma, per dirti la cagione
Del mio venir à te sì ratto, ascolta.
Conosci tu (ma chi non la conosce?)
La sorella d'Ormino? è di persona
Anzi grande che no; di vista allegra,
Di bionda chioma, e colorita alquanto.*
- Mir. *Com'ha nome? Mir. Corisca. Erg. I' la conosco
Troppo bene, e con lei alcuna volta
Hò favellato ancora. Er. Hor sappi ch'ella
Da un tempo in qua (vedi ventura) è fatta,
Non so già come ò con che privilegio,
De la bella Amarillide compagna,
Onde à lei tutto hò l'amor tuo scoperto
Segretamente e quel che da lei brami,
Holle mostrato, ed ella prontamente
M'ha la sua fede in ciò promessa e l'opra.*
- Mir. *Oh mille volte e mille,
Se questo è vero, e più d'ogn'altro amante
Fortunato Mirtillo Ma del modo
T'ha ella detto nulla? Er. A punto nulla,
E ti dirò perche, dice Corisca
Che non può ben deliberar del modo,
Prima ch'alcuna cosa ella non sappia
De l'amor tuo più certa, ond'ella possa
Meglio spiare e più sicuramente
L'animo de la ninfa, e sappia come
Reggersi, ò con preghiere ò con inganni,
Quel che tentar, quel che lasciar sia buono.
Per questo solo i' ti venìa cercando
Sì ratto, e sarà ben che tu da capo
Tutta la storia del tuo amor mi narri.*
- Mir. *Così à punto farò; ma sappi Ergasto,
Che questa rimembranza*

(Ah, troppo acerba à chi si vive amando
 Fuori d'ogni speranza)
 È quasi un'agittar fiaccola al vento,
 Per cui, quanto l'incendio
 Sempre s'avanza, tanto
 A l'agittata fiamma ella si strugge,
 O scoter pungentissima saetta
 Altamente confitta;
 Che, se senti di svellerla, maggiore
 Fai la piaga e 'l dolore.
 Ben cosa ti dirò, che chiaramente
 Farà veder com'è fallace e vana
 La speme degli amanti e come amore
 La radice ha soave, il frutto amaro.
 Ne la bella stagion che 'l dì s'avanza
 Sovra la notte (hor compie l'anno à punto)
 Questa leggiadra pellegrina, questo
 Novo sol di beltade,
 Venne à far di sua vista,
 Quasi d'un'altra Primavera, adorno
 Il mio solo per lei leggiadro allora
 E fortunato nido, Elide e Pisa,
 Condotta da la madre
 In que' solenni dì che del gran Giove
 I sacrifici e i giochi
 Si soglion celebrar, famosi tanto,
 Per farne à suoi begli occhi
 Spettacolo beato:
 Ma furon que' begli occhi
 Spettacolo d'Amore
 D'ogn'altro assai maggiore.
 Ond'io, che fin allor fiamma amorosa
 Non havea più sentita,
 Oime non così tosto
 Mirato hebbi quel volto,
 Che di subito n'arsi,
 E senza far difesa al primo sguardo
 Che mi drizzò negli occhi,
 Sentii correr nel seno
 Una bellezza imperiosa e dirmi:
 Dammi il tuo cor Mirtillo.
 Oh quanto può ne' petti nostri Amore
 Nè ben il può saper se non chi 'l prova.
 Mira ciò che sà fare anco ne' petti
 Più semplici e più molli Amore industrie.
 Io fo del mio pensiero una mia cara
 Sorella consapevole, compagna
 De la mia cruda ninfa
 Que' pochi dì ch'Elide l'ebbe e Pisa.
 Da questa sola, come Amor m'insegna,
 Fedel consiglio ed amoroso aiuto
 Nel mio bisogno i prendo.
 Ella de le sue gonne femminili
 Vagamente m'adorna
 E d'innestato crin cinge le tempie;
 Poi le 'ntreccia e le 'nfiora,
 E l'arco e la faretra
 Al fianco mi sospende;

Erg.

Mir.

*E m'insegna à mentir parole e sguardi,
 E sembianti nel volto, in cui non era
 Di lanugine ancora
 Pur un vestigio solo.
 E, quando hora ne fue,
 Seco là mi condusse, ove solea
 La bella ninfa diportarsi, e dove
 Trovammo alcune nobili, e leggiadre
 Vergini di Megara,
 E di sangue, e d'amor, si come intesi,
 A la mia Dea congiunte.
 Tra queste ella si stava
 Sì come suol tra le violette umili
 Nobilissima rosa;
 E, poi che 'n quella guisa
 State furono alquanto,
 Senz'altro far di più diletto ò cura,
 Levossi una donzella
 Di quelle di Megara, e così disse:
 Dunque in tempo di giochi
 E di palme sì chiare e sì famose,
 Starem noi neghitose?
 Dunque non habbiam noi
 Armi da far tra noi finte contese
 Così ben come gl'huomini? Sorelle,
 Se 'l mio consiglio di seguir v'aggrada,
 Proviam hoggi tra noi così da scherzo
 Noi le nostr'armi, come
 Contra gli huomini, all'hor che ne fie tempo,
 L'userem da dovero.
 Bacciane, e si contenda
 Tra noi di baci; e quella, che d'ogn'altra
 Bacciatrice più scaltra,
 Li saprà dar più saporiti, e cari,
 N'avrà per sua vittoria
 Questa bella ghirlanda
 Risero tutte à la proposta e tutte
 Subito s'accordaro,
 E si sfidavan molte, e molte ancora,
 Senza che dato lor fosse alcun segno,
 Facean guerra confusa.
 Il che veggendo allor la Megarese,
 Ordinò prima la tenzone e poi
 Disse de' nostri baci
 Meritamente sia giudice quella
 Che la bocca ha più bella
 Tutte concordemente
 Elessen la bellissima Amarilli;
 Ed ella, i suoi begli occhi
 Dolcemente chinando,
 Di modesto rossor tutta si tinse,
 E mostrò ben che non men bella è dentro,
 Di quel che sia di fuori;
 O fosse che 'l bel volto
 Havesse invidia à l'honorata bocca
 E s'adornasse anch'egli
 De la purpurea sua pomposa vesta,
 Quasi volesse dir, son bello anch'io*

Erg. *Oh come à tempo ti cangiasti in ninfa,
Avventuroso, e quasi*

Mir. *De le dolcezze tue presago amante
Già si sedeva all'amoroso ufficio
La bellissima giudice, e secondo
L'ordine e l'uso di Megara, andava
Ciascheduna per sorte
A far de la sua bocca e de' suoi baci
Prova con quel bellissimo e divino
Paragon di dolcezza,
Quella bocca beata,
Quella bocca gentil, che può ben dirsi
Conca d'Indo odorata
Di perle orientali e pellegrine;
E la parte che chiude
Ed apre il bel tesoro,
Con dolcissimo mel purpura mista.
Così potess'io dirti, Ergasto mio,
L'ineffabil dolcezza
Ch'i' sentij nel baciarla
Ma tu da questo prendine argomento,
Che non la può ridir la bocca stessa
Che l'ha provata. Accogli pur insieme
Quant'hanno in sè di dolce
O le canne di Cipro ò i favi d'Hibla;
Tutto è nulla rispetto
A la soavità ch'indi gustai.*

Erg. *Oh furto avventuroso, oh dolci baci*

Mir. *Dolci sì, ma non grati,
Perche mancava lor la miglior parte
De l'intero diletto:
Davagli Amor, non gli rendeva Amore.
Ma dimmi: e come ti sentisti allora
Che di baciar à te cadde la sorte?
Su queste labbra, Ergasto,
Tutta sen venne à l'hor l'anima mia;
E la mia vita, chiusa
In così breve spazio,
Non era altro che un bacio,
Onde restar le membra,
Quasi senza vigor tremanti e fioche.
E quando i' fui vicino
Al folgorante sguardo,
Come quel che sapea
Che pur inganno era quell'atto, e furto,
Temei la maestà di quel bel viso.
Ma, da un sereno suo vago sorriso
Assicurato poi,
Pur oltre mi sospinsi.
Amor si stava, Ergasto,
Com'ape suol, ne le due fresche rose
Di quelle labbra ascoso.
E mentre ella si stette
Con la baciata bocca,
Al baciar de la mia,
Immobile, e ristretta,
La dolcezza del mèl sola gustai.
Ma, poi ch'anch'ella mi s'offerse e porse*

*L'una e l'altra dolcissima sua rosa,
 (Fosse ò sua gentilezza ò mia ventura,
 So ben che non fù Amore),
 E sonar quelle labbra
 E s'incontraro i nostri baci (oh caro
 E prezioso mio dolce tesoro,
 T'hò perduto, e non moro?),
 Allora sentij de l'amorosa pecchia
 La spina pungentissima soave
 Passarmi il cor, che forse
 Mi fù renduto à l'ora
 Per poterlo ferire.
 Io, poi ch'a morte mi sentij ferito,
 Come suol disperato,
 Poco mancò che l'homicide labbra
 Non mordessi, e segnassi;
 Ma mi ritenne, oime, l'aura adorata
 Che, quasi spirto d'anima divina,
 Risvegliò la modestia
 E quel furore estinse.
 O modestia, molestia
 Degli amanti importuna
 Già fornito il su' aringo havea ciascuna
 E con suspension d'animo grande
 La sentenza attendea,
 Quando la leggiadrissima Amarilli,
 Giudicando i miei baci
 Più di quelli d'ogn'altro saporiti,
 Di propria man con quella
 Ghirlandetta gentil, che fù serbata
 Premio al vincitor, il crin mi cinse.
 Ma lasso aprica piaggia
 Così non arse mai sotto la rabbia
 Del can celeste allor, che latra, e morde,
 Come ardea il cor mio
 Tutto alhor di dolcezza e di desio,
 E più che mai ne la vittoria vinto.
 Pur mi riscossi tanto,
 Che la ghirlanda trattami di capo
 A lei porsi, dicendo:
 Questa à te si convien, questa à te tocca,
 Che festi i baci miei
 Dolci ne la tua bocca.
 Ed ella, umanamente
 Presala, al suo bel crin ne feo corona;
 E d'un'altra, che prima
 Cingea le tempie à lei, cinse le mie.
 Ed è questa ch'io porto,
 E porterò fin al sepolcro sempre,
 Arida come vedi,
 Per la dolce memoria di quel giorno,
 Ma molto più per segno
 De la perduta mia morta speranza.
 Degno sè di pietà più che d'invidia,
 Mirtillo, anzi pur Tantalo novello,
 Che nel gioco d'Amor chi fa da scherzo,
 Tormenta da dovero. Troppe care
 Ti costar le tue gioie; e del tuo furto*

Erg.

Mir.

Erg.

Mir.

*E il piacer e 'l gastigo insieme avesti.
Ma s'accorse ella mai di questo inganno?
Ciò non so dirti, Ergasto.
So ben ch'ella, in quei giorni
Ch'Elide fù de la sua vista degno,
Mi fù sempre cortese
Di quel soave ed amoroso sguardo:
Ma il mio crudo destino
La 'nvolò sì repente,
Che me ne avidi appena; ond'io, lasciando
Quanto già di più caro haver solea,
Tratto da la virtù di que' begli occhi,
Quì, dove il padre mio
Doppo tant'anni ancor, come t'è noto,
Serba l'antico suo povero albergo,
Me'n venni, e viddi, ah misero già corso
A sempiterno occaso
Quell'amoroso mio giorno sereno,
Che cominciò da sì beata aurora.
Al mio primo apparir, subito sdegno
Lampeggiò nel bel viso;
Poi chinò gli occhi e girò il piede altrove.
Misero, alhor i' dissi,
Questi son ben de la mia morte i segni.
Havea sentita acerbamente intanto
La non prevista, e subita partita
Il mio tenero padre,
E dal dolore oppresso,
Ne cadde infermo, assai vicino à morte;
Ond'io costretto fui
Di ritornar à le paterne case.
Fù il mio ritorno, ahi lasso
Salute al padre, infermitate al figlio,
Che, d'amorosa febbre
Ardendo, in pochi di languido venni.
E da l'uscir che fe' di Tauro il sole
Fin à l'entrar di Capricorno sempre
In cotal guisa stetti;
E sarei certo ancora,
Se non havesse il mio pietoso padre
Opportuno consiglio
A l'oracolo chiesto, il qual rispose
Che sol potea sanarmi il ciel d'Arcadia.
Così tornaimi, Ergasto,
A riveder colei
Che mi sanò del corpo,
(Oh voce degli oracoli fallace)
Per farmi l'alma eternamente inferma.
Strano caso nel vero
Tu mi narri, Mirtillo, e non può dirsi
Che di molta pietà non ne sij degno.
Ma solo una salute
Al disperato è 'l disperar salute.
E tempo è già ch'io vada à far di quanto
M'hai detto consapevole Corisca;
Tu vanne al fonte e là m'attendi, dove
Teco sarò quanto più tosto anch'io.
Vanne felicemente Il ciel ti dia*

Erg.

Mir.

*Di cotesta pietà quella mercede
Che dar non ti poss'io cortese Ergasto.*

SCENA II.

Dorinda, Lupino, Silvio.

- Dor. *O del mio bello e dispietato Silvio
Cura, e diletto, avventuroso, e fido:
Foss'io sì cara al tuo signor crudele,
Come sè tu Melampo, egli, con quella
Candida man ch'à me dstringe il core,
Te, dolcemente lusingando, nutre,
E teco il dì, teco la notte alberga:
Mentr'io, che l'amo tanto, in van sospiro,
E 'n vano il prego; e quel che più mi duole,
Ti dà sì cari e sì soavi baci;
Ch'un sol che n'avess'io, n'andrei beata.
E, per più non poter, ti bacio anch'io,
Fortunato Melampo. Hor, se benigna
Stella, forse, d'Amore à me t'invia
Perche l'orme di lui mi scorga, andiamo
Dove Amor me, te sol Natura inchina.
Ma non sent'io tra queste selve un corno
Sonar vicino. S. Tè Melampo, tè*
- Dor. *Se 'l desio non m'inganna, quella è voce
Del bellissimo Silvio, che 'l suo cane
Chiama tra queste selve. S. Te', Melampo,
Tè, tè. D. Senz'alcun fallo è la sua voce.
Oh felice Dorinda il ciel ti manda
Quel ben che vai cercando. È meglio ch'io
Serbi il cane in disparte: io farò forse
De l'amor suo con questo mezzo acquisto.
Lupino. L. Eccomi. D. Và con questo cane,
E ti nascondi in quella fratta. Intendi?*
- Lup. *Intendo. D. E non uscir, s'io non ti chiamo.
Lup. Tanto farò. D. Và tosto. L. E tu fa' tosto,
Che, se venisse fame à questa bestia,
In un boccone non mi mannicasse.*
- Dor. *Oh come sè da poco sù va via.*
- Sil. *Dove misero me dove debb'io
Volger più il piede à seguitarti, ò caro,
O mio fido Melampo? hò monte e piano
Cercato indarno, e son già molle, e stanco.
Maladetta la fera che seguisti
Ma ecco ninfa, che di lui novella
Mi darà forse, ò come male inciampo
Questa è colei che mi dà sempre noia.
Pur soffrir mi bisogna, ò bella ninfa,
Dimmi: vedesti il mio fedel Melampo,
Che testè dietro ad una damma sciolsi?*
- Dor. *Io bella, Silvio? io bella?
Perche così mi chiami,*
- Sil. *Crudel, se bella à gl'occhi tuoi non sono?
O bella ò brutta, hai tu il mio can veduto?
A questo mi rispondi, ò ch'io mi parto.*

Dor. *Tu sè pur aspro à chi t'adora, Silvio
Chi crederia che 'n s'è soave aspetto
Fosse s'è crudo affetto?
Tu segui per le selve
E per gli alpestri monti
Una fera fugace, e dietro l'orme
D'un veltro, oime t'affanni e ti consumi;
E me, che t'amo s'è, fuggi e disprezzi.
Deh non seguir damma fugace; segui,
Segui amorosa e mansueta damma,
Che, senza esser cacciata,
È già presa, e legata.*

Sil. *Ninfa, qui venni à ricercar Melampo,
Non à perder il tempo, à Dio. D. Deh Silvio
Crudel, non mi fuggire:
Ch'ì ti darò del tuo Melampo nova.
Tu mi beffi, Dorinda? D. Silvio mio,
Per quello amor che mi t'ha fatta ancella,
Io so dove è il tuo cane.
Nol lasciasti testè dietro una damma?*

Sil. *Lasciailo e ne perdei tosto la traccia.*

Dor. *Or il cane, e la damma è in poter mio.*

Sil. *In tuo poter? D. In mio poter. Ti duole
D'esser tenuto à chi t'adora, ingrato?*

Sil. *Cara Dorinda mia, daglimi tosto.*

Dor. *Ve', mobile fanciullo, à che son giunta
Ch'una fera ed un can mi ti fa cara.
Ma vedi, core mio, tu non gli havrai
Senza mercede. S. È ben ragion: darotti,
Vò schernirla, costei. S. Che mi darai?*

Sil. *Due belle poma d'oro, che l'altr'ieri
La bellissima mia madre mi diede:*

Dor. *A me poma non mancano; potrei
A te darne di quelle, che son forse
Più saporite e belle, se i miei doni
Tu non havessi à schivo. S. E che vorresti?
Un capro od una agnella? ma il mio padre
Non mi concede ancor tanta licenza.*

Dor. *Nè di capro hò vaghezza nè d'agnella:
Te solo, Silvio, e l'amor tuo vorrei.*

Sil. *Nè altro vuoi che l'amor mio? D. Non altro.*

Sil. *S'è s'è, tutto tel dono, hor dammi dunque,
Cara ninfa, il mio cane, e la mia damma.*

Dor. *O se sapessi quanto
Vale il tesor di che s'è largo sembri,
E rispondesse à la tua lingua il core*

Sil. *Ascolta, bella ninfa. Tu mi vai
Sempre di certo amor parlando, ch'io
Non so quel ch'e' s'è sia. Tu vuoi ch'ì t'ami,
E t'amo quanto posso e quanto intendo.
Tu dì ch'io son crudele, e non conosco
Quel che sia crudeltà, nè sò che farti.*

Dor. *O misera Dorinda ov'hai tu poste
Le tue speranze? onde soccorso attendi?
In beltà che non sente ancor favilla
Di quel foco d'Amor, ch'arde ogn'amante.*

Amorofo fanciullo;
 Tu sè pur à me foco, e tu non ardi.
 E tu, che spiri amore, amor non senti.
 Te, sotto humana forma
 Di bellissima madre,
 Partorì l'alma Dea che Cipro honora;
 Tu hai gli strali e 'l foco:
 Ben sallo il petto mio ferito, ed arso.
 Giugni à gli homeri l'ali:
 Sarai novo Cupido,
 Se non c'hai ghiaccio il core,
 Nè ti manca d'Amore altro che amore.
 Sil. Che cosa è questo amore?
 Dor. S'i' miro il tuo bel viso,
 Amore è un paradiso;
 Ma, s'i' miro il mio core,
 È un infernal ardore.
 Sil. Ninfa, non più parole,
 Dammi il mio cane homai:
 Dor. Dammi tu prima il pattuito Amore.
 Sil. Dato non te l'hò dunque? oime che pena
 E'l contentar costei, prendilo, fanne
 Ciò che ti piace, chi tel nega ò vieta?
 Che vuoi tu più? che badi?
 Dor. Tu perdi ne l'arena i semi e l'opra,
 Sfortunata Dorinda?
 Sil. Che fai? che pensi? ancor mi tieni à bada?
 Dor. Non così tosto havrai quel che tu brami,
 Che poi mi fuggirai, perfido Silvio.
 Sil. No certo, bella ninfa. D. Dammi un pegno.
 Sil. Che pegno vuoi? D. ah, che non oso à dirlo
 Sil. Perché? D. Perch'hò vergogna. S. E pur il chiedi
 Dor. Vorrei senza parlar esser'intesa.
 Sil. Ti vergogni di dirlo e non havresti
 Vergogna di riceverlo? Dor. Se darlo
 Tu mi prometti, i' t'èl dirò. Sil. Prometto,
 Ma vo' che tu me 'l dica. D. Ah, non m'intendi,
 Silvio, mio ben; t'indenderei pur io,
 S'a me il dicessi tu. Sil. Più scaltra certo
 S'è t'ù di me. D. Più calda, Silvio, e meno
 Di te crudele io sono. S. A dirti il vero,
 Io non son indovin: parla, se voi
 Esser intesa. D. O misera Un di quelli
 Che ti dà la tua madre. S. Una guanciata?
 Dor. Una guanciata à chi t'adora, Silvio?
 Sil. Ma careggiar con queste ella sovente
 Mi suole. Dor. Ah so ben io che non è vero.
 E talor non ti bacia? Sil. Nè mi bacia,
 Nè vuol che altri mi baci.
 Forse vorresti tu per pegno un baccio?
 Tu non rispondi. Il tuo rossor t'accusa.
 Certo mi son apposto. I' son contento;
 Ma dammi con la preda il can tu prima.
 Dor. Me'l prometti tu, Silvio? S. I' tel prometto.
 Dor. E me l'attenderai? S. Sì, ti dich'io.
 Non mi dar più tormento. D. Esci Lupino
 Lupino ancor non odi? Lu. oh, s'è noioso
 Chi chiama? oh, vengo, vengo Io non dormiva,

*No certo. Il can dormiva. D. Ecco il tuo cane,
Silvio, che più di te cortese è in questo...*

Sil. *Oh, come son contento. D. In queste braccia,
Che tanto sprezzi tu, venne à posarsi...*

Sil. *Oh dolcissimo mio fido Melampo*

Dor. *Cari avendo i miei baci e i miei sospiri.*

Sil. *Baciar ti voglio mille volte e mille.
Ti sè fatto alcun mal forse correndo?*

Dor. *Avventuroso can perche non posso
Cangiar teco mia sorte, à che son giunta,
Che fin d'un can la gelosia m'accora?
Ma tu, Lupin, t'invia verso la caccia;
Che fra poco i' ti seguo. L. Io vò, padrona.*

SCENA III

Silvio, Dorinda.

- Sil. *Tu non hai alcun male, al rimanente:
Ov'è la damma che promessa m'hai?*
- Dor. *La vuoi tu viva ò morta? S. Io non t'intendo.
Com'esser viva può, se 'l can l'uccise?*
- Dor. *Ma se 'l can non l'uccise? Sil. È dunque viva?*
- Dor. *Viva. Sil. Tanto più cara e più gradita
Mi fia cotesta preda: e fù sì destro
Melampo mio, che non l'ha guasta ò tocca?*
- Dor. *Sol è nel cor d'una ferita punta.*
- Sil. *Mi beffi tu, Dorinda, ò pur vaneggi?
Com'esser viva può, nel cor ferita?*
- Dor. *Quella damma son io,
Crudelissimo Silvio,
Che, senza esser attesa,
Son da te vinta e presa,
Viva, se tu m'accogli;
Morta, se mi ti toglì.*
- Sil. *E questa è quella damma e quella preda
Che testè mi dicevi?*
- Dor. *Questa e non altra, oime perche ti turbi?
Non t'è più caro haver ninfa che fera?*
- Sil. *Nè t'hò cara nè t'amo, anzi t'hò in odio,
Brutta, vile, bugiarda ed importuna*
- Dor. *È questo il guiderdon, Silvio crudele?
È questa la mercè che tu mi dàì,
Garzon ingrato? Abbi Melampo in dono,
E me con lui, che tutto,
Pur ch'à me torni, i ti rimetto, e solo
De' tuoi begli occhi il sol non mi si nieghi,
Ti seguirò, compagna
Del tuo fido Melampo assai più fida;
E quando sarai stanco,
Ti asciugherò la fronte,
E sopra questo fianco,
Che per te mai non posa, havrai riposo.
Porterò l'armi, porterò la preda
E, se ti mancherà mai fera al bosco,
Saetterai Dorinda, in questo petto
L'arco tu sempre esercitar potrai:
Che, sol come vorrai,
Il porterò, tua serva,
Il proverò, tua preda,
E sarò del tuo stral faretra e segno.
Ma con chi parlo? ahì, lassa
Teco, che non m'ascolti e via ten fuggi?
Ma fuggi pur: ti seguirà Dorinda
Nel crudo inferno ancor, s'alcun'inferno
Più crudo haver poss'io
De la fierezza tua, del dolor mio.*

SCENA III

Corisca.

*Oh, come favorisce i miei disegni
Fortuna molto più ch'io non sperai
Ed ha ragion di favorir colei
Che, sonnacchiosa, il suo favor non chiede.
Ha ben ella gran forza, e non la chiama
Possente Dea senza ragione il mondo;
Ma bisogna incontrarla e farle vezzi,
Spianandole il sentiero, i neghittosi
Saran di rado fortunati mai.
Se non m'havesse la mia industria fatta
Compagna di colei, che potrebbe hora
Giovarmi una sì commoda e sicura
Occasion di ben condurre à fine
Il mio pensiero? Havria qualch'altra sciocca
La sua rival fuggita, e segni aperti
De la sua gelosia portando in fronte,
Di mal occhio guattata anco l'havrebbe,
E male havrebbe fatto, ch'assai meglio
Da l'aperto nemico altri si guarda,
Che non fa da l'occulto. Il cieco scoglio
È quel ch'inganna i marinari ancora
Più saggi. Chi non sa finger l'amico,
Non è fiero nemico. Oggi vedrassi
Quel che sa far Corisca. Ma sì sciocca
Non son io già, che lei non creda amante.
A qualch'un'altro il farà creder forse,
Che poco sappia; à me non già, che sono
Maestra di quest'arte. Una fanciulla
Tenera e semplicetta, che pur hora
Spunta fuor de la buccia, in cui pur dianzi
Stillò le prime sue dolcezze Amore,
Lungamente seguìta e vagheggiata
Da sì leggiadro amante, e, quel ch'è peggio,
Baciata e ribaciata, e starà salda?
Pazzo è ben chi se'l crede; io già nol credo.
Ma vedi il mio destìn come m'aita.
Ecco à punto Amarilli. I' vo' far vista
Di non vederla e ritirarmi alquanto.*

SCENA V

Amarilli, Corisca.

[Am.]

*Care selve beate,
E voi solinghi e taciturni horrori,
Di riposo e di pace alberghi veri;
O, quanto volentieri
A rivedervi i' torno; e se le stelle
M'havesser dato in sorte
Di viver à me stessa e di far vita
Conforme à le mie voglie,
Io già co' campi Elisi,
Fortunato giardin de' semidèi,
La vostr'ombra gentil non cangerei.
Che, se ben dritto miro,
Questi beni mortali
Altro non son che mali:
Men'ha chi più n'abonda,
E posseduto è più, che non possede:
Ricchezze no, ma lacci
De l'altrui libertate.
Che val ne' più verdi anni
Titolo di bellezza
O fama d'honestate,
E 'n mortal sangue nobiltà celeste;
Tante grazie del cielo e de la terra:
Quì larghi e lieti campi,
E là felici piagge,
Fecondi paschi e più fecondo armento,
Se 'n tanti beni il cor non è contento?
Felice pastorella,
Cui cinge à pena il fianco
Povera sì, ma schietta
E candida gonnella:
Ricca sol di se stessa,
E de le grazie di natura adorna;
Che 'n dolce povertate
Nè povertà conosce nè i disagi
De le ricchezze sente;
Ma tutto quel possede,
Per cui desio d'haver non la tormenta,
Nuda sì, ma contenta
Co' doni di natura
I doni di natura anco nudrìca;
Col latte il latte avviva;
E col dolce de l'api
Condisce il mel de le natie dolcezze.
Quel fonte ond'ella beve,
Quel solo anco la bagna e la consiglia;
Paga lei, pago 'l mondo.
Per lei di nemi il ciel s'oscura indarno
E di grandine s'arma,
Che la sua povertà nulla paventa:
Nuda sì, ma contenta.*

*Sola una dolce e d'ogn'affanno sgombra
Cura le stà nel core:
Pasce le verdi herbe
La greggia à lei commessa, ed ella pasce
De' suo' begli occhi il pastorello amante,
Non qual le destinâro
O gli huomini ò le stelle,
Ma qual le diede Amore.
E trà l'ombrese piante
D'un favorito lor Mirteto adorno,
Vagheggiata, il vagheggia, nè per lui
Sente foco d'amor, che non gli scopra,
Ned ella scopre ardor, ch'egli non senta:
Nuda sî, ma contenta.
Oh vera vita, che non sà che sia
Morire innanzi morte*

*Potess'io pur cangiar teco mia sorte
Ma vedi là Corisca. Il ciel ti guardi,
Dolcissima Corisca. Cor. Chi mi chiama?
Oh, più degli occhi miei, più de la vita
A me cara Amarilli, e dove vai
Così soletta? Am. In nessun altro loco,
Se non dove mi trovi e dove meglio
Capitar non potea, poi che te trovo.*

Cor. *Tu trovi chi da te non parte mai,
Amarilli mia dolce, e di te stava
Pur or pensando e fra mio cor dicea:
S'io son l'anima sua, come può ella
Star senza me sî lungamente? E, 'n questo,
Tu mi sè sopraggiunta, anima mia.
Ma tu non ami più la tua Corisca.*

Am. *E perche ciò? Cor. Come perche? tu 'l chiedi?
Hoggi tu sposa... Am. Io sposa? Cor. Sì, tu sposa
Ed à me nol palesi? Am. E come posso
Palesar quel che non m'è noto? Cor. Ancora
Tu t'ingigi e mel neghi? Am. Ancor mi beffi?*

Cor. *Anzi tu beffi me. Am. Dunque m'affermi
Ciò tu per vero? Cor. Anzi t'èl giuro; e certo
Non ne sai nulla tu? Am. Sò che promessa
Già fui; ma non so già che sî vicine
Sien le mie nozze. E tu da chi 'l sapesti?*

Cor. *Da mio fratello Ormino. E esso l'ha inteso,
Dice da molti; & non si parla d'altro.
Par che tu te ne turbi. È forse questa
Novella da turbarsi? Am. Gli è un gran passo,
Corisca; e già la madre mia mi disse
Che quel dì si rinasce. Cor. A miglior vita
Si rinasce per certo; e tu per questo
Viver lieta dovresti, à che sospiri?
Lascia pur sospirar à quel meschino.*

Am. *Qual meschino? Cor. Mirtillo, che trovossi
Presente à ciò che 'l mio fratel mi disse,
E poco men che di dolor nol vidi
Morire. E certo e' si moriva, s'io
Non l'havessi soccorso, promettendo
Di sturbar queste nozze; e, ben che tutti
Dicessi sol per suo conforto, io pure
Sarei donna per farlo. Am. E ti darebbe
L'animo di sturbarle? Cor. e di che sorte*

Am. *E come ciò faresti? Cor. Agevolmente,
Pur che tu ti disponga e ci consenta.*

Am. *Se ciò sperassi e la tua fè mi dessi
Di non l'appalesar, ti scovirei
Un pensier che nel cor gran tempo ascondo.*

Cor. *Io palesarti mai? aprasi prima
La terra e per miracolo m'inghiotta.*

Am. *Sappi, Corisca mia, che, quand'ì' penso
Ch'ì' debbo ad un fanciullo esser soggetta,
Che m'ha in odio, e mi fugge, e ch'altra cura
Non ha che i boschi, e ch'una fera e un cane
Stima più che l'amor di mille Ninfe,
Mal contenta ne vivo e poco meno
Che disperata; ma non oso à dirlo,
Sì perche l'honestà non me'l comporta,
Sì perche al padre mio n'hò di già data
E, quel ch'è peggio, à la gran Dea, la fede.
Che se per opra tua, ma però sempre
Salva la fede mia, salva la vita
E la religion e l'honestate,
Troncar di questo à me sì grave nodo
Si potesser le fila; hoggi saresti
Tu ben la mia salute e la mia vita.*

Cor. *Se per questo sospiri, hai gran ragione.
Amarilli: deh quante volte il dissì:
Una cosa sì bella à chi la sprezza?
Sì ricca gioia à chi non la conosce?.
Ma tu sè troppo savia, à dirti il vero,
Anzi pur troppo sciocca. E che non parli?
Che non ti lasci intendere? Am. hò vergogna.*

Cor. *Hai un gran mal, sorella, i' vorrei prima
Haver la febbre, il fistolo, la rabbia.
Ma, credi à me, la perderai tu ancora,
Amarilli, sì ben basta una sola
Volta che tu la superi e rinieghi.*

Am. *Vergogna, che 'n altrui stampò natura,
Non si può rinegar, che, se tu tenti
Di cacciarla dal cor, fugge nel volto.*

Cor. *O Amarilli mia, chi, troppo savia,
Tace il suo male, alfin da pazza il grida.
Se questo tuo pensiero havessi prima
Scoperto à me, saresti fuor d'impaccio.
Oggi vedrai quel che sa far Corisca.
Ne le più sagge man, ne le più fide
Tu non potevi capitar. Ma, quando
Sarai per opra mia già liberata
D'un cattivo marito, non vorrai tu
D'un buon amante provvederti? Am. A questo
Penseremo à bell'agio. Cor. Veramente
Non puoi mancare al tuo fedel Mirtillo.
E tu sai pur s'hoggi è pastor di lui,
Nè per valor, nè per sincera fede,
Nè per beltà, de l'amor tuo più degno.
E tu 'l lasci morire? ah troppo cruda,
Senza che dir ti possa, almeno, io moro?.*
Ascoltalo una volta. Am. *Oh quanto meglio
Farebbe à darsi pace, e la radice
Sveller di quel desio ch'è senza speme*

Cor. *Dagli questo conforto anzi che moia.*
Am. *Sarà piuttosto un raddoppiargli affanno.*
Cor. *Lascia di questo tu la cura à lui.*
Am. *E di me che sarebbe, se mai questo
Si risapesse? Cor. Oh animo da poco.*
Am. *Da poco e' sia, pur ch' à bontà mi vaglia.*
Cor. *Amarilli, se lecito ti fai
Di mancarmi tu in questo, anch'io ben posso
Giustamente mancarti, à Dio. Am. Corisca,
Non ti partir; ascolta. Cor. Una parola
Sola non udirei, se non prometti...*

Am. *Ti prometto d'udirlo, ma con questo,
Ch'ad altro non m'astringa. Cor. Altro non chiede.*
Am. *E tu gli faci à credere che nulla
Saputo i' n'abbia. Cor. Mostrerò che tutto
Habbia portato il caso. Am. E ch'indi possa
Partirmi à mio piacer, nè mi contrasti.*

Cor. *Quando ti piacerà, pur che l'ascolti.*
Am. *E brevemente si spedisca. Cor. E questo
Ancora si farà. Am. Nè mi s'accosti
Quanto è lungo il mio dardo. Cor. Oime, che pena
M'è hoggi il riformar cotesta tua
Semplicità Fuor che la lingua, ogn'altro
Membro gli legherò, sì che sicura
Star ne potrai: vuoi altro? Am. Altro non voglio.*

Cor. *E quando il farai tu? Am. Quando à te piace,
Pur che tanto di tempo or mi conceda
Ch'i' torni à casa, ove di queste nozze
Mi vò meglio informar. Cor.Vanne, ma guarda
Di farlo accortamente. Hor odi quello
Ch'io vò pensando: c'hoggi su'l meriggio
Qui, sola, fra quest'ombre e senz'alcuna
De le tue ninfe tu ten venghi, dove
Mi troverò per questo effetto anch'io.
Meco saran Nerine, Aglauro, Elisa,
E Fillide, e Licori, tutte mie
Non meno accorte, e sagge, che fedeli,
E segrete compagne, ove, con loro
Facendo tu, come sovente suoli,
Il giuoco de la cieca, agevolmente
Mirtillo crederà che non per lui,
Ma per diporto tuo ci sij venuta.*

Am. *Questo mi piace assai; ma non vorrei
Che quelle Ninfe fossero presenti
A le parole di Mirtillo, sai?*

Cor. *T'indendo, e ben avvisi e fie mia cura
Che tu di questo alcun timor non haggia,
Vattene pur, e ti ricorda in tanto
D'amar la tua fidissima Corisca.*

Am. *Se posto hò il cor ne le sue mani, à lei
Starà di farsi amar quanto le piace.*

Cor. *Parti ch'ella stia salda? A questa rocca
Maggior forza bisogna. S'à l'assalto
De le parole mie può far difesa,
A quelle di Mirtillo certamente
Resister non potrà. Sò ben'anch'io
Quel che nel cor di tenera fanciulla
Possano i preghi di gradito amante.
Se ridur ci si lascia, à tal partito
La stringerò ben io con questo giuoco,
Che non l'havrà da giuoco. Ed io non solo
Da le parole sue, voglia ò non voglia,
Potrò spiar, ma penetrar ancora
Fin ne l'interne viscere il suo core.
Come questo habbia in mano e già padrona
Sia del segreto suo, farò di lei
Ciò che vorrò, senza fatica alcuna,
E condurrolla à quel che bramo, in guisa
Ch'ella stessa, non ch'altri, agevolmente
Creder potrà che l'habbia à ciò condotta
Il suo sfrenato amor, non l'arte mia.*

SCENA VI

Corisca, Satiro.

- [Cor.] *oime, son morta. Sat. Ed io son vivo. Cor. Torna, Torna, Amarilli mia, che presa i' sono.*
- Sat. *Amarilli non t'ode: à questa volta
Ti converrà star salda. Cor. Oime, le chiome
T'hò pur sì lungamente attesa al varco,
Che ne la rete sè caduta, e sai,
Questo non è il mantello, è 'l crin, Corisca.*
- Cor. *A me, Satiro? Sat. A te. Non sè tu quella
Oggi tanto famosa, ed eccellente
Maestra di menzogne, che mentite
Parolette e speranze e finti sguardi
Vendi à sì caro prezzo? che tradito
M'ha' in tanti modi e dilegiato sempre,
Ingannatrice e pessima Corisca?*
- Cor. *Corisca son ben io; ma non già quella,
Satiro mio gentil, ch'agli occhi tuoi
Un tempo fù sì cara. Sat. Hor son gentile,
Sì, scelerata; ma gentil non fui,
Quando per Coridon tu mi lasciasti.*
- Cor. *Te per altrui? Sat. Hor odi meraviglia
E cosa nuova à l'animo sincero
E quando l'arco à Lilla e 'l velo à Clori,
La veste à Dafne ed i coturni à Silvia
M'inducesti à rubar, perche 'l mio furto
Fosse di quell'amor poscia mercede,
Ch'a me promesso, fù donato altrui;
E quando la bellissima ghirlanda,
Che donata i' t'havea, donasti à Niso;
E quando, à la caverna, al bosco, al fonte
Facendomi vegghiar le fredde notti,
M'hai schernito e beffato, allor ti parvi
Gentile, ah, scelerata? Hor pagherai,
Credimi, hor pagherai di tutto il fio.*
- Cor. *Tu mi strascini, oime come s'i' fussi
Una giovenca. Sat. Tu 'l dicesti à punto.
Scotiti pur se sai; già non tem'io
Che quinci or tu mi fugga: à questa presa
Non ti varanno inganni. Un'altra volta
Ten fuggisti, malvagia; ma se 'l capo
Qui non mi lasci, indarno t'affatichi
D'uscirmi hoggi di man. Cor. Deh non negarmi
Tanto di tempo almen, che teco i' possa
Dir mia ragion comodamente. Sat. Parla.*

- Cor. *Come vuoi tu ch'io parli, essendo presa?
Lasciami. Sat. Ch'i' ti lasci? Cor. I' ti prometto
La fede mia di non fuggir. Sat. Qual fede,
Perfidissima femmina? ancor osi
Parlar meco di fede? I' vò condurti
Ne la più spaventevole caverna
Di questo monte, ove non giunga mai
Raggio di Sol, non che vestigio humano.
Del resto non ti parlo; il sentirai.
Farò con mio diletto e con tuo scorno
Quello strazio di te, che meritasti.*
- Cor. *Puoi tu dunque, crudele, à questa chioma
Che ti legò già il core, à questo volto
Che fù già il tuo diletto, à questa un tempo
Più de la vita tua cara Corisca,
Per cui giuravi che ti fora stato
Anco dolce il morire, à questa puoi
Soffrir di far oltraggio? ò cielo ò sorte
In cui pos'io speranza? à cui debb'io
Creder mai più, meschina? Sat. ah, scelerata
Pensi ancor d'ingannarmi? ancor mi tenti
Con le lusinghe tue, con le tue frodi?*
- Cor. *Deh Satiro gentil, non far più strazio
Di chi t'adora. Oime non sè già fera,
Non hai già il cor di marmo ò di macigno.
Eccomi à piedi tuoi. Se mai t'offesi,
Idolo del mio cor, perdon ti cheggio.
Per queste nerborute e sovrhumane
Tue ginocchia ch'abbraccio, à cui m'inchino;
Per quello amor che mi portasti un tempo,
Per quella soavissima dolcezza
Che trar solevi già dagli occhi miei
Che tue stelle chiamavi, or son duo fonti,
Per queste amare lagrime, ti prego
Abbi pietà di me, lasciami homai.*
- Sat. *La perfida m'hà mosso; e, s'io credessi
Solo à l'affetto, à fè che sarei vinto.
Ma in somma io non ti credo. Tu sè troppo
Malvagia e 'nganni più chi più si fida.
Sotto quell'umiltà, sotto que' preghi
Si nasconde Corisca: tu non puoi
Esser da te diversa. Ancor contendi?
oime il mio capo, ah crudo ancor un poco
Ferma, ti prego; ed una sola grazia
Non mi negar, almen. Sat. Che gratia è questa?
Che tu m'ascolti ancor un poco. Sat. Forse
Ti pensi tu con parolette finte
E mendicate lagrime piegarmi?*
- Cor. *Deh Satiro cortese, e pur tu vuoi
Far di me strazio? Sat. Il proverai, vien' pure.*
- Cor. *Senza avermi pietà? Sat. Senza pietate.*
- Cor. *E 'n ciò sè tu ben fermo? Sat. In ciò ben fermo.
Hai tu finito ancor questo incantesimo?*

Cor. *O villano indiscreto ed importuno,
Mezz'huomo e mezzo capra, e tutto bestia,
Carogna fracidissima e difetto
Di natura nefando, se tu credi
Che Corisca non t'ami, il vero credi.
Che vuoi tu ch'ami in te? quel tuo bel ceffo?
Quella succida barba? quell'orecchie
Caprigne? e quella putrida e bavosa
Isdentata caverna? Sat. O scelerata
A me questo? Cor. A te questo. Sat. A me, ribalda?*

Cor. *A te caprone. Sat. Ed io con queste mani
Non ti trarrò cotesta tua canina
Ed importuna lingua? Cor. Se t'accosti
E fossi tanto ardito. Sat. In tale stato
Una vil femminuzza, in queste mani,
E non teme? e m'oltraggia? e mi dispregia?
Io ti farò. Cor. Che mi farai, villano?*

Sat. *I ti mangerò viva. Cor. E con qua' denti,
Se tu non gli hai? Sat. O ciel, come il comporti?
Ma s'io non te ne pago vien' pur via.*

Cor. *Gnaffe s'io ci verrò. Sat. Non ci verrai?
No, mal tuo grado, nò. Sat. Ci verrai pure
Se mi credessi di lasciarci queste
Braccia. Cor. Non ci verrò, se questo capo
Di lasciarci credessi. Sat. horsù veggiamo
Chi di noi ha più forte e più tenace,
Tu il collo, od io le braccia. Tu ci metti
Le mani, nè con questo anco potrai
Difenderti, perversa. Cor. hor il vedremo.*

Sat.

*Sì certo. Cor. Tira ben. Satiro, à Dio,
Fiaccati il collo. Sat. oime dolente ahi lasso
Oime il capo oime il fianco oime la schiena
O che fiera caduta A pena i' posso
Movermi e rilevarmene. E pur vero
È ch'ella fugga e qui rimanga il teschio?
Oh meraviglia inusitata O ninfe,
O pastori, accorrete e rimirate
Il magico stupor di chi sen fugge
E vive senza capo. Oh come è lieve
Quanto ha poco cervello e come il sangue
Fuor non ne spiccia Ma che miro? ò sciocco
O mentecatto Senza capo lei?
Senza capo sè tu. Chi vide mai
Huom di te più schernito? Hor vedi s'ella
Ha saputo fuggir, quando tu meglio
La pensavi tener? Perfida maga
Non ti bastava haver mentito il core
E 'l volto e le parole e 'l riso e 'l guardo,
S'anco il crin non mentivi? Ecco Poeti,
Questo è l'oro nativo e l'ambra pura
Che pazzamente voi lodate. Homai
Arrossite, insensati, e, ricantando,
Vostro soggetto in quella ++vece sia
L'arte d'una impurissima e malvagia
Incantatrice, che i sepolcri spoglia
E, dai fracidi teschi il crin furando,
Al suo l'intesse e così ben l'asconde,
Che v'ha fatto lodar quel che aborrire
Dovevate assai più che di Megera
Le viperine e mostruose chiome.
Amanti, hor non son questi i vostri nodi?
Mirate e vergognatevi, meschini.
E se, come voi dite, i vostri cori
Son pur qui ritenuti, homai ciascuno
Potrà senza sospiri e senza pianto
Ricoverar il suo. Ma che più tardo
A publicar le sue vergogne? Certo
Non fù mai sì famosa, nè sì chiara
La chioma ch'è là sù con tante stelle
Ornamento del ciel, come fie questa
Per la mia lingua, e molto più colei
Che la portava, eternamente infame.*

CHORO

*Ah, ben fù di colei grave l'errore,
Cagion del nostro male,
Che le leggi santissime d'Amore,
Di fè mancando, offese:
Poscia ch'indi s'accese
De gli immortali Dei l'ira mortale,
Che, per lagrime, e sangue
Di tante alme innocenti, ancor non langue.
Così la fè, d'ogni virtù radice,
E d'ogn'alma ben nata unico fregio,
Là su si tiene in pregio
Così di farci amanti, onde felice
Si fa nostra natura,
L'eterno amante ha cura
Ciechi mortali, voi che tanta sete
Di possedere Havete,
L'urna amata guardando
D'un cadavero d'òr, quasi nud'ombra
Che vada intorno al suo sepolcro errando;
Qual amore ò vaghezza
D'una morta bellezza il cor v'ingombra?
Le ricchezze e i tesori
Son insensati amori. Il vero e vivo
Amor de l'alma, è l'alma: ogn'altro oggetto,
Perche d'amare è privo,
Degno non è de l'amoroso affetto.
L'anima, perche sola è riamante,
Sola è degna d'amor, degna d'amante.
Ben è soave cosa
Quel bacio che si prende
Da una vermiglia e delicata rosa
Di bella guancia. E pur chi 'l vero intende,
ComE intendete vui,
Avventurosi amanti che 'l provate,
Dirà che quello è morto bacio, à cui
La baciata beltà bacio non rende.
Ma i colpi di due labbra innamorate,
Quando à ferir si va bocca con bocca
E che in un punto scocca
Amor con soavissima vendetta
L'una e l'altra saetta,
Son veri baci, ove con giuste voglie
Tanto si dona altrui, quanto si toglie.
Baci pur bocca curiosa e scaltra
O seno ò fronte ò mano: unqua non fia
Che parte alcuna in bella donna baci
Che baciatrice sia,
Se non la bocca, ove l'un'alma e l'altra
Corre e si bacia anch'ella, e con vivaci
Spiriti pellegrini
Dà la vita al bel tesoro
De' bacianti rubini,
Sì che parlan tra loro
Quegli animati, e spiritosi baci.
gran cose in picciol suono,
e segreti dolcissimi che sono
a lor solo palesi, altrui celati.
Tal gioia amando prova, anzi tal vita,
alma con alma unita,
e son come d'amor baci baciati
gli incontri di duo cori amanti amati.*

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Mirtillo.

*O primavera, gioventù dell'anno,
Bella madre di fiori,
D'herbe novelle e di novelli amori,
Tu torni ben, ma teco
Non tornano i sereni
E fortunati di de le mie gioie;
Tu torni ben, tu torni,
Ma teco altro non torna
Che del perduto mio caro tesoro
La rimembranza misera, e dolente.
Tu quella sè, tu quella
Ch'eri pur dianzi sì vezzosa e bella;
Ma non son io già quel ch'un tempo fui
Sì caro à gli occhi altrui.
O dolcezze amarissime d'Amore,
Quanto è più duro perdervi, che mai
Non v'haver ò provate ò possedute
Come saria l'amar felice stato,
Se 'l già goduto ben non si perdesse;
O quando egli si perde,
Ogni memoria ancora
Del dileguato ben si dileguasse
Ma se le mie speranze hoggi non sono,
Com'è l'usato lor, di fragil vetro,
O se maggior del vero
Non fa la speme il desiar soverchio,
Quì pur vedrò colei
Ch'è 'l sol degli occhi miei:
E, s'altri non m'inganna,
Quì pur vedrolla al suon de miei sospiri
Fermar il piè fugace.
Quì pur da le dolcezze
Di quel bel volto havrà soave cibo
Nel suo lungo digiun l'avida vista;
Quì pur vedrò quell'empia
Girar inverso me le luci altere,
Se non dolci, almen fere,
E, se non carche d'amorosa gioia,
Sì crude almen, ch'i' moia.
Oh lungamente sospirato in vano
Avventuroso di, se, dopo tanti
Foschi giorni di pianti,
Tu mi concedi, Amor, di veder hoggi
Ne begli occhi di lei
Girar sereno il sol degli occhi miei
Ma qui mandommi Ergasto, ove mi disse
Ch'esser doveano insieme*

*Corisca e la bellissima Amarilli
Per fare il gioco de la cieca; e pure
Qui non veggio altra cieca
Che la mia cieca voglia,
Che va con l'altrui scorta
Cercando la sua luce, e non la trova.
O pur fraposto à le dolcezze mie
Un qualche amaro intoppo
Non habbia il mio destino invido e crudo:
Questa lunga dimora
Di paura e d'affanno il cor m'ingombra,
Ch'un secolo à gli amanti
Par ogn'ora che tardi, ogni momento,
Quell'aspettato ben che fa contento.
Ma chi sa? troppo tardi
Son fors'io giunto, e qui m'havrà Corisca,
Fors'anco, indarno lungamente atteso.
Fui pur anco sollecito à partirmi.
Oime se questo è vero, i' vo' morire.*

SCENA II

Amarilli, Mirtillo, Choro di Ninfe, Corisca.

Am. *Ecco la cieca. Mir. Eccola à punto, ahi, vista.*
Am. *Hor che si tarda? Mir. Ahi, voce m'ha punto*
E sanato in un punto

Am. *Ove sete? che fate? e tu, Lisetta,*
Che sì bramavi il gioco de la cieca,
Che badi? e tu, Corisca, ove sè ita?

Mir. *Hor sì che si può dire*
Ch'Amor è cieco ed ha bendati gli occhi.

Am. *Ascoltatemi voi,*
Che 'l sentier mi scorgete, e quinci, e quindi
Mi tenete per man, come fien giunte
L'altre nostre compagne,
Guidatemi lontan da queste piante,
Ov'è maggior il vano, e quivi sola
Lasciandomi nel mezzo,
Ite con l'altre in schiera e tutte insieme
Fatemi cerchio, e s'incominci il gioco.

Mir. *Ma che sarà di me? fin qui non veggio*
Qual mi possa venir da questo gioco
Comodità che 'l mio desire adempia;
Nè so veder Corisca,

Am. *Ch'è la mia tramontana. Il ciel m'aiti.*
Alfin sete venute. E che pensaste
Di non far altro che bendarmi gli occhi?
Pazzerelle che sete Hor cominciamo.

Cho. *Cieco, Amor, non ti cred'io,*
Ma fai cieco 'l desio
Di chi ti crede;
Che, s'hai pur poca vista, hai minor fede.
Cieco ò no, mi tenti invano;
E per girti lontano
Ecco m'allargo;
Che, così cieco, ancor vedi più d'Argo.
Così cieco m'annodasti
E cieco m'ingannasti;
Or che vò sciolto,
Se ti credessi più, sarei ben stolto.
Fuggi e scherza pur se sai;
Già non fara' tu mai
Che 'n te mi fidi;
Perche non sai scherzar se non ancidi.

Am. *Ma voi giocate troppo largo, e troppo*
Vi guardate da risco:
Fuggir bisogna, sì, ma ferir prima.
Toccatemi, accostatevi, che sempre
Non ve n'andrete sciolte.

Mir. *O sommi Dei, che miro? ò dove sono?*
In cielo ò in terra? O cieli,
I vostri eterni giri
Han sì dolce armonia? le vostre stelle
Han sì leggiadri aspetti?

Cho. *Ma tu pur, perfido cieco,
 Mi chiami à scherzar teco;
 Ed ecco scherzo
 E col piè fuggo e con la man ti sferzo.
 E corro e ti percoto,
 E tu t'aggiri à vòto.
 Ti pungo ad hora ad hora:
 Nè tu mi prendi ancora,
 O cieco Amore,
 Perche libero hò'l core.*

Am. *In buona fè, Licori,
 Ch'i' mi pensai d'averti presa, e trovo
 D'haver presa una pianta.
 Sento ben che tu ridi.*

Mir. *Deh, foss'io quella pianta
 Hor non vegg'io Corisca
 Tra quelle fratte ascosa? è dessa certo;
 E non sò che m'accenna,
 Che non intendo, e pur m'accenna ancora.*

Cho. *Sciolto cor fa piè fugace.
 O lusinghier fallace,
 Ancor m'alletti
 À tuo' vezzi mentiti, à tuo' dilette?
 E pur di nuovo i' riedo,
 E giro e fuggo e fiedo
 E torno, e non mi prendi
 E sempre invan m'attendi,
 O cieco Amore,
 Perche libero hò'l core.*

Am. *Oh fusti svelta, maladetta pianta,
 Che pur anco ti prendo,
 Quantunque un'altra al brancolar mi sembri
 Forse ch'i' non credei d'haverti colta
 Sicura al varco à questa volta, Elisa?*

Mir. *E pur anco non cessa
 D'accennarmi Corisca, e sì sdegnosa,
 Che sembra minacciar. Vorrebbe forse
 Che mi mischiassi anch'io trà quelle ninfe?*

Am. *Dunque giocar debb'io
 Tutt'hoggi con le piante?*

Cor. *Bisogna pur che mal mio grado i' parli
 Ed esca de la buca.
 Prendila, dappochissimo: che badi
 Ch'ella ti corra in braccio?
 O làsciatì almen prendere. Sù, dammi
 Cotesto dardo, e valle incontra sciocco.*

Mir. *Oh come mal s'accorda
 L'animo col desio
 Sì poco ardisce il cor che tanto brama*

Am. *Per questa volta ancor tornisi al gioco,
 Che son già stanca e, per mia fe, voi sete
 Troppo indiscrete à farmi correr tanto.*

Cho. *Mira nume trionfante,
 A cui dà il mondo amante
 Empio tributo
 Eccol hoggi deriso, eccol battuto.
 Sì come à i rai del sole
 Cieca nottola suole,*

*Ch'augei mille ha d'intorno
Che le fan guerra, e scorno,
Ed ella picchia
Col becco invano e s'erge e si rannicchia;
Così sè tu beffato,
Amore in ogni lato:
Chi 'l tergo e chi le gote
Ti stimola, e percote;
E poco vale
Perche stendi gli artigli, ò batti l'ale.
Gioco dolce ha pania amara,
E ben l'impara
Augel, che vi s'invesca.
Non sà fuggir Amor, chi seco tresca.*

SCENA III

Amarilli, Corisca, Mirtillo.

- Am. *A fè t'hò colta, Aglauro:
Tu vuoi fuggir? t'abbrizzerò sì stretta.*
- Cor. *Certamente, se contra
Non glie l'havessi à l'improvviso spinto
Con sì grand'urto, i' faticava in vano
Per far ch'egli vi gisse.*
- Am. *Tu non parli: sè dessa ò non sè dessa?
Quì ripongo il suo dardo, e nel cespuglio
Torno per osservar ciò che ne segue.*
- Am. *Or ti conosco, sì: tu sè Corisca
Che sè sì grande e senza chioma; à punto
Altra che te non volev'io per darti
De le pugna à mio senno.
Hor tè questo e quest'altro,
E quest'anco e poi questo. Ancor non parli?
Ma, se tu mi legasti, anco mi sciogli,
E fà tosto, cor mio,
Ch'i' vò poi darti il più soave bacio,
Ch'havessi mai, che tardi?
Par che la man ti tremi. Sè sì stanca?
Mettici i denti, se non puoi con l'ugna.
Oh quanto sè melensa
Ma lascia far à me, che da me stessa
Mi leverò d'impaccio.
Hor ve' con quanti nodi
Mi legasti tu stretta?
Se può toccar à te l'esser la cieca...
Son pur, ecco, sbendata. Oime che veggio?
Lasciami, traditor Oime son morta*
- Mir. *Stà cheta, anima mia. Am. Lasciami dico,
Lasciami. Così dunque
Si fa forza à le Ninfe? Aglauro, Elisa
Ah perfide ove sete?
Lasciami, traditore. Mir. Ecco ti lascio.*
- Am. *Quest'è un inganno di Corisca. Hor toglì
Quel che n'hai guadagnato. Mir. Dove fuggi, crudele?
Mira almen la mia morte. Ecco, mi passo
Con questo dardo il petto.*
- Am. *Oime che fai? Mir. Quel che forse ti pesa
Ch'altri faccia per te, ninfa crudele.*
- Am. *oime, son quasi morta*
- Mir. *E se quest'opra à la tua man si deve,
Ecco 'l ferro, ecco 'l petto.*
- Am. *Ben il meriteresti. E chi t'ha dato
Cotanto ardir, presuntuoso? Mir. Amore.*
- Am. *Amor non è cagion d'atto villano.*
- Mir. *Dunque in me credi amore
Poi che discreto fui, che se prendesti
Tu prima me, son io tanto men degno*

*D'esser da te di villania notato,
 Quanto, con sì vezzosa
 Comodità d'esser ardito e quando
 Potei le leggi usar teco d'Amore,
 Fui però sì discreto,
 Che quasi mi scordai d'esser amante.*

Am. *Non mi rimproverar quel ch'io fei cieca.*
 Mir. *Ah, che tanto più cieco
 Son io di te, quanto più sono amante*

Am. *Preghe e lusinghe, e non insidie, e furti,
 Usa il discreto amante.*

Mir. *Come selvaggia fera,
 Cacciata da la fame,
 Esce dal bosco, e 'l peregrino assale;
 Tal io, che sol de' tuo' begli occhi i' vivo.
 Poi che l'amato cibo
 O tua fierezza ò mio destin mi nega,
 Sa, famelico amante,
 Uscendo hoggi de' boschi ov'io sofferesi
 Digiun misero, e lungo,
 Quello scampo tentai per mia salute,
 Che mi dettò necessità d'Amore,
 Non incolpar già me, ninfa crudele;
 Te sola pur incolpa;
 Che, se co' preghi sol, come dicesti,
 S'ama discretamente, e con lusinghe,
 E ciò da me non aspettasti mai,
 Tu sola tu m'hai tolto,
 Con la durezza tua, con la tua fuga,
 L'esser discreto amante.*

Am. *Assai discreto amante esser potevi,
 Lasciando di seguir chi ti fuggiva.
 Pur sai che 'nvan mi segui.
 Che vò da me? Mir. Ch'una sola fiata
 Degni almen d'ascoltarmi anzi ch'io moia.*

Am. *Buon per te che la grazia,
 Prima che l'habbi chiesta, hai ricevuta.
 Vattene dunque. Mir. ah Ninfa,
 Quel che t'hò detto, à pena
 È una minuta stilla
 De l'infinito mar del pianto.
 Deh se non per pietade,
 Almen per tuo diletto ascolta cruda
 Di chi si vuol morir gli ultimi accenti.*

Am. *Per levar te d'errore, e me d'impaccio,
 Son contenta d'udirti;
 Ma vè con queste leggi.
 Dì poco, e tosto parti, e più non torna.*

Mir. *In troppo picciol fascio
 Crudelissima ninfa,
 Stringer tu mi comandi
 Quell'immenso desio, che se con altro,
 Misurar si potesse,
 Che con pensiero humano,
 A pena il capiria ciò che capire*

*Puote in pensiero humano.
 Ch'i' t'ami, e t'ami più de la mia vita,
 Se tu nol sai crudele,
 Chiedilo à queste selve,
 Che tel diranno, e t'èl diran con esse
 Le fere loro e i duri sterpi e i sassi
 Di questi alpestri monti,
 Ch'i' hò sì spesse volte
 Inteneriti al suon de' miei lamenti.
 Ma che bisogna far cotanta fede
 De l'amor mio, dov'è bellezza tanta?
 Mira quante vaghezze ha 'l ciel sereno,
 Quante la terra, e tutte
 Raccogli in picciol giro, indi vedrai
 L'alta necessità de l'arder mio.
 E come l'acqua scende e 'l foco sale
 Per sua natura, e l'aria
 Vaga e posa la terra e 'l ciel s'aggira,
 Così naturalmente à te s'inchina,
 Come à suo bene, il mio pensiero, e corre
 A le bellezze amate
 Con ogni affetto suo l'anima mia.
 E chi di traviarla
 Dal caro oggetto suo forse pensasse,
 Prima torcer potria
 Da l'usato cammino e cielo, e terra
 Ed acqua, ed aria, e foco,
 E tutto trar da le sue sedi il mondo.
 Ma, perche mi comandi
 Ch'io dica poco, ah cruda
 Poco dirò, s'io dirò sol ch'io moro;
 E men farò morendo,
 S'io miro à quel che del mio strazio brami.
 Ma farò quello, oime che sol m'avanza,
 Miseramente amando.
 Ma, poi che sarò morto, anima cruda,
 Havrai tu almen pietà de le mie pene?
 Deh bella e cara e sì soave un tempo
 Cagion del viver mio, mentre à Dio piacque,
 Volgi una volta, volgi
 Quelle stelle amorose,
 Come le vidi mai, così tranquille
 E piene di pietà, prima ch'i' moia,
 Che 'l morir mi sia dolce.
 E dritto è ben che, se mi furo un tempo
 Dolci segni di vita, or sien di morte
 Que' begli occhi amorosi;
 E quel soave sguardo,
 Che mi scorse ad amare,
 Mi scorga anco à morire;
 E chi fù l'alba mia,
 Del mio cadente di l'Espero or sia.
 Ma tu, più che mai dura,
 Favilla di pietà non senti ancora;
 Anzi t'innaspri più, quanto più prego.
 Così senza parlar dunque m'ascolti?
 A chi parlo, infelice, à un muto marmo?
 S'altro non mi vuoi dir, dimmi almen: mori*

Am.

*E morir mi vedrai.
Questa è ben'empio Amor, miseria estrema,
Che sì rigida Ninfa
E del mio fin sì vaga,
Perche grazia di lei
Non sia la morte mia, morte mi neghi,
Nè mi risponda, e l'armi
D'una sola sdegnosa e cruda voce
Sdegni di proferire
Al mio morir.
Se dianzi t'avess'io
Promesso di risponderti, sì come
D'ascoltar ti promisi,
Qualche giusta cagion di lamentarti
Del mio silenzio havresti.
Tu mi chiami crudele, immaginando
Che da la ferità rimproverata
Agevole ti sia forse il ritrarmi
Al suo contrario affetto;
Nè sai tu che l'orecchie
Così non mi lusinga il suon di quelle
Da me sì poco meritate e molto
Meno gradite lodi,
Che mi dai di beltà, come mi giova
Il sentirmi chiamar da te crudele.
L'esser cruda ad ogn'altro,
(già nol nego) è peccato;
A l'amante, è virtute;
Ed è vera honestate
Quella che 'n bella donna
Chiami tu feritate.
Ma sia, come tu vuoi peccato, e biasmo
L'esser cruda à l'amante: hor quando mai
Ti fù cruda Amarilli?
Forse allor che giustizia
Stato sarebbe il non usar pietate,
E pur teco l'usai
Tanto, ch'à dura morte i' ti sottrassi.
I' dico alhor che tu, frà nobil coro
Di vergini pudiche,
Libidinoso amante,
Sotto abito mentito di donzella
Ti mescolasti e, i puri scherzi altrui
Contaminando, ardisti
Mischiar trà finti ed innocenti baci
Baci impuri e lascivi,
Che la memoria ancor se ne vergogna?
Ma sallo il ciel, ch'alhor non ti conobbi,
E che poi, conosciuto,
Sdegno n'hebbi, e serbai
Da le lascivie tue l'animo intatto;
Ne lasciai che corresse
L'amoroso veneno al cor pudico,
Ch'alfin non violasti
Se non la sommità di queste labbra.
Bocca baciata à forza,
Se 'l bacio sputa, ogni vergogna ammorza.
Ma dimmi tu: qual frutto havresti alhora*

Dal temerario tuo furto raccolto,
 Se t'avess'io scoperto à quelle ninfe?
 Non fù sull'Ebro mai
 Sì fieramente lacerato e morto
 Da le donne di Tracia. il Tracio Orfeo,
 Come stato da loro
 Saresti tu, se non ti dava aita
 La pietà di colei che cruda hor chiami.
 Ma non è cruda già quanto bisogna,
 Che, se cotanto ardisci
 Quanto ti son crudele,
 Che faresti tu poi
 Se pietosa ti fussi?
 Quella sana pietà, che dar potei,
 Quella t'hò dato. In altro modo è vano,
 Che tu la chiedi, ò sperì,
 Che pietate amorosa
 Mal si dà per colei
 Che per se non la trova,
 Poi che l'ha data altrui.
 Ama l'honestà mia, s'amante sei;
 Ama la mia salute, ama la vita.
 Troppo lunge sè tu da quel che brami.
 Il proibisce il ciel, la terra il guarda
 E 'l vendica la morte;
 Ma più d'ogn'altro e con più saldo scudo
 L'honestate il difende,
 Che sdegnà alma ben nata
 Più fido guardatore
 Haver del proprio honore. Hor datti pace
 Dunque, Mirtillo, e guerra
 Non far à me, fuggi lontano e vivi,
 Se saggio sé, ch'abbandonar la vita
 Per soverchio dolore,
 Non è atto, ò pensiero
 Di magnanimo core;
 Ed è vera virtute
 Il sapersi astener da quel che piace,
 Se quel che piace, offende:
 Non è in man di chi perde
 L'anima, il non morire.

Mir.

Am.

Mir.

Am.

Mir.

Am.

Mir.

Am.

Mir.

Am.

Mir.

Am.

Mir.

Am.

*Pur se talento mai
E sì strano e sì folle à te venisse,
Sappi che la tua morte
Non men de la mia fama
Che de la vita tua morte sarebbe.
Vivi dunque, se m'ami,
Vattene, e da quì innanzi havrò per chiaro
Segno che tu sij saggio,
Se con ogni tuo ingegno
Ti guarderai di capitarmi innanzi.*

Mir.

*Oh sentenza crudele
Come viver poss'io
Senza la vita, ò come
Dar fin senza la morte al mio tormento?*

Am.

*Horsù Mirtillo, è tempo
Che tu tèn vada; e troppo lungamente
Hai dimorato ancora.
Partiti; e ti consola,
Ch'infinita è la schiera
Degli infelici amanti.
Vive ben'altri in pianti
Sì come tu, Mirtillo, ogni ferita
Ha seco il suo dolore,
Nè sè tu solo à lagrimar d'amore.*

Mir.

*Misero infrà gli amanti
Già solo non son io; ma son ben solo
Miserabile esempio
E de vivi e de morti, non potendo
Nè viver, nè morire.*

Am.

Mir.

*Horsù partiti omai.
Ah dolente partita
Ah fin de la mia vita
Da te parto e non moro? e pur i' provo
La pena de la morte
E sento nel partire
Un vivace morire,
Che dà vita al dolore
Per far che moia immortalmente il core.*

SCENA III

Amarilli.

*O Mirtillo, Mirtillo, anima mia,
Se vedessi qui dentro
Come sta il cor di questa
Che chiami crudelissima Amarilli,
So ben che tu di lei
Quella pietà, che da lei chiedi, havresti.
Oh anime in amor troppo infelici
Che giova à te cor mio l'esser amato?
Che giova à me l'haver sì caro amante?
Perche, crudo destino,
Ne disunisci tu, s'Amor ne strigne?
E tu perche ne strigni,
Se ne parte il destin, perfido Amore?
Oh fortunate voi, fere selvagge,
A cui l'alma natura
Non diè legge in amar se non d'amore
Legge humana inumana,
Che dà per pena de l'amar la morte
Se 'l peccar è sì dolce
E 'l non peccar sì necessario, oh troppo
Imperfetta natura
Che repugni à la legge
Oh troppo dura legge
Che la natura offendi.
Ma che? poco ama altrui chi 'l morir teme.
Piacesse pur al ciel, Mirtillo mio,
Che sol pena al peccar fusse la morte
Santissima honestà, che sola sei
D'alma bennata inviolabil nume,
Quest'amorosa voglia,
Che svenata hò col ferro
Del tuo santo rigor, qual innocente
Vittima à te consacro.
E tu, Mirtillo (anima mia) perdona
A chi t'è cruda sol, dove pietosa
Esser non può: perdona à questa, solo
Nei detti e nel sembante
Rigida tua nemica, ma nel core
Pietosissima amante;
E, se pur hai desio di vendicarti,
Deh qual vendetta haver puoi tu maggiore
Del tuo proprio dolore?
Che se tu sè 'l cor mio,
Come sè pur mal grado
Del cielo e della terra,
Qualhor piagni e sospiri,
Quelle lagrime tue sono il mio sangue,
Que' sospiri il mio spirto e quelle pene
E quel dolor, che senti,
Son miei, non tuoi, tormenti.*

SCENA V

Corisca, Amarilli.

[Cor.] *Non t'asconder già più, sorella mia.*
Am. *Meschina me, son discoperta. Cor. Il tutto
Hò troppo ben inteso. Hor non m'apposi?
Non ti diss'io ch'amavi? Or ne son certa.
E da me tu ti guardi? à me l'ascondi?
A me che t'amo sì? Non t'arrossire,
Non t'arrossir, che questo è mal comune.*

Am. *Io son vinta, Corisca, e t'el confesso.*
Cor. *Hor che negar no'l puoi, tu me'l confessi.*
Am. *E ben m'avveggiò, ahì, lassa
Che troppo angusto vaso è debil core
A traboccante amore.*

Cor. *Ò cruda al tuo Mirtillo,
E più cruda à te stessa*
Am. *Non è fierezza quella
Che nasce da pietate.*

Cor. *Aconito, e Cicuta
Nascer da salutifera radice
Non si vide già mai.
Che differenza fai
Da crudeltà ch'offende,
A pietà che non giova? Am. oime, Corisca*

Cor. *Il sospirar, sorella,
È debolezza, e vanità di core,
E proprio è de le femmine da poche.*

Am. *Non sarei più crudele,
Se 'n lui nudrissi Amor senza speranza?
Il fuggirlo è pur segno
Ch'i' hò compassione
Del suo male e del mio.*

Cor. *Perche senza speranza?*
Am. *Non sai tu che promessa à Silvio sono?
Non sai tu che la legge
Condanna à morte ogni donzella ch'aggia
Violata la fede?*

Cor. *Ò semplicetta ed altro non t'arresta?
Qual è tra noi più antica,
La legge di Diana ò pur d'Amore?
Questa ne' nostri petti
Nasce, Amarilli, e con l'età s'avanza;
Nè s'apprende ò s'insegna,
Ma negli humani cuori,
Senza maestro, la natura stessa
Di propria man l'imprime;
E dov'ella comanda,
Ubbidisce anco il ciel, non che la terra.*

Am. *E pur, se questa legge
Mi togliesse la vita,
Quella d'Amor non mi darebbe aita.*

Cor. *Tu sè troppo guardinga. Se cotali*

*Fusser tutte le donne
 E cotali rispetti havesser tutte,
 Buon tempo, à Dio, soggette à questa pena
 Stimo le poche pratiche Amarilli;
 Per quelle, che son sagge,
 Non è fatta la legge.
 Se tutte le colpevoli uccidesse,
 Credimi, senza donne
 Resterebbe il paese; e se le sciocche
 V'inciampano, è ben dritto
 Che 'l rubar sia vietato
 A chi leggiadramente
 Non sa celare il furto,
 Ch'altro alfin l'honestate
 Non è che un'arte di parere honesta.
 Creda ognun à suo modo: io così credo.*

Am. *Queste son vanità, Corisca mia.
 Gran senno è lasciar tosto
 Quel che non può tenersi:*

Cor. *E chi tel vieta, sciocca?
 Troppo breve è la vita
 Da trapassarla con un solo amore;
 Troppo gli huomini avari,
 (o sia difetto ò pur fierezza loro)
 Ci son de le lor grazie.
 E sai? tanto siam care,
 Tanto gradite altrui, quanto siam fresche.
 Levaci la beltà, la giovinezza,
 Come alberghi di pecchie
 Restiamo, senza favi e senza mele,
 Negletti aridi tronchi.
 Lascia gracchiar agli huomini, Amarilli,
 Però ch'essi non sanno
 Nè sentono i disagi de le donne,
 E troppo differente
 Da la condizion de l'huomo è quella
 De la misera donna.
 Quanto più invecchia, l'huomo
 Diventa più perfetto,
 E, se perde bellezza, acquista senno.
 Ma in noi con la beltate
 E con la gioventù, da cui si spesso
 Il viril senno e la possanza è vinta,
 Manca ogni nostro ben; nè si può dire
 Nè pensar la più sozza
 Cosa nè la più vil di donna vecchia.
 Hor, prima che tu giunga
 A questa nostra universal miseria,
 Conosci i pregi tuoi.
 Se t'è la vita destra,
 Non l'usar à sinistra.
 Che varrebbe al leone
 La sua ferocità, se non l'usasse?
 Che gioverebbe à l'huomo,
 L'ingegno suo, se non l'usasse à tempo?
 Così noi la bellezza,
 Ch'è virtù nostra, così propria come
 La forza del Leone*

*E l'ingegno de l'huomo,
 Usiam mentre l'habbiamo.
 Godiam, sorella mia,
 Godiam, che 'l tempo vola e posson gl'anni
 Ben ristorar i danni
 De la passata lor fredda vecchiezza;
 Ma, s'in noi giovinezza
 Una volta si perde,
 Mai più non si rinverde.
 Ed à canuto e livido sembante
 Può ben tornar Amor, ma non amante.*

Am. *Tu, come credo, in questa guisa parli
 Per tentarmi, più tosto
 Che per dir quel che senti, ò quel che brami
 E però sij pur certa
 Che, se tu non mi mostri agevol modo,
 E sopra tutto honesto,
 Di fuggir queste nozze,
 Hò fatto irrevocabile pensiero
 Di più tosto morir che macchiar mai
 L'honestà mia, Corisca.*

Cor. *Non hò veduto mai la più ostinata
 Femmina di costei.
 Poi che questo conchiudi, eccomi pronta.
 Dimmi un poco, Amarilli:
 Credi tu forse che 'l tuo Silvio sia
 Tanto di fede amico
 Quanto tu d'honestate?*

Am. *Tu mi farai ben ridere: di fede
 Amico Silvio? e come,
 S'è nemico d'Amore?*

Cor. *Silvio d'amor nemico? Ò semplicitta
 Tu nol conosci, e' sa far e tacere,
 Ti so dir io. Quest'anime sì schife, eh?
 Non ti fidar di loro.
 Non è furto d'amor tanto sicuro
 Nè di tanta finezza,
 Quanto quel che s'asconde
 Sotto il vel d'honestate.
 Ama dunque il tuo Silvio,
 Ma non già te, sorella.*

Am. *E quale è questa Dea,
 Che certo esser non può donna mortale
 Che l'ha d'amore acceso?*

Cor. *Nè Dea nè anco ninfa. Am. ò che mi narri*
 Cor. *Conosci tu la mia Lisetta? Am. quale
 Lisetta tua? la pecoraia? Cor. Quella.*

Am. *Di' tu vero, Corisca? Cor. questa è dessa,
 Questa è l'anima sua.*

Am. *Hor vedi se lo schifo
 S'è d'un leggiadro amor ben provveduto*

Cor. *E sai come ne spasima e ne muore?
 Ogni giorno s'infinge
 D'ire à la caccia.*

Am. *Ogni mattina à punto
 Sento su l'alba il maladetto corno.*

Cor.

*E su'l fitto meriggio,
Mentre che gli altri sono
Più fervidi ne l'opra, ed egli alhotta
Da' compagni s'invola e vien soletto
Per via non trita al mio giardino, ov'ella
Tra le fessure d'una siepe ombrosa,
Che 'l giardin chiude, i suoi sospiri ardenti,
I suoi prieghi amorosi ascolta, e poi,
A me gli narra e ride, hor odi quello
Che pensato hò di fare, anzi hò già fatto,
Per tuo servigio. Io credo ben che sappi
Che la medesma legge, che comanda
A la donna il servar fede al suo sposo,
Ha comandato ancor, che ritrovando
Ella il suo sposo in atto di perfidia,
Possa, mal grado de' parenti suoi,
Negar d'essergli sposa, e d'altro amante
Honestamente provvedersi. Am. questo
So molto bene, & anco alcuno esempio
Veduto n'hò: Leucippe à Ligurino,
Egle à Licota, ed à Turingo Armilla,
Trovati senza fè, la data fede
Ricoveraron tutte. Cor. hor tu m'ascolta.
Lisetta mia, così da me avvertita,
Ha col fanciullo amante e poco cauto
D'esser in quello speco hoggi con lei
Ordine dato, ond'egli è 'l più contento
Garzon che viva, e sol n'attende l'ora.
Quivi vò che tu 'l colga, i' sarò teco
Per testimon del tutto, che senz'esso
Vana sarebbe l'opra, e così sciolta
Sarai senza periglio, e con tuo honore
E con honor del padre tuo, da questo
Sì noioso legame. Am. oh quanto bene
Hai pensato, Corisca Hor che ci resta?*

Cor.

*Quel c'horà intenderai. Tu bene osserva
Le mie parole. A mezzo de lo speco,
Ch'è di forma assai lunga e poco larga,
Su la man dritta, è nel cavato sasso
Una, non so ben dir se fatta sia
O per natura ò per industria humana,
Picciola cavernetta, d'ogni intorno
Tutta vestita d'edera tenace,
A cui dà lume un picciolo pertugio
Che d'alto s'apre, assai grato ricetta
Ed à furti d'amor comodo molto.
Hor tu, gli amanti prevenendo, quivi
Fa che t'asconda, e 'l venir loro attendi.
Invierò la mia Lisetta intanto;
Poi, le vestigia di lontan seguendo
Di Silvio, come pria sceso ne l'antro*

*Vedrollo, entrando anch'io subitamente,
 Il prenderò perche non fugga, e 'insieme
 Farò, che così seco hò divisato
 Con Lisetta grandissimi rumori,
 À quali tosto accorrerai tu ancora
 E, secondo 'l costume, eseguirai
 Contra Silvio la legge; e poi n'andremo
 Ambedue con Lisetta al Sacerdote,
 E così il marital nodo sciorrai.*

Am. *Dinanzi al padre suo? Cor. Che 'mporta questo?
 Pensi tu che Montano il suo privato
 Comodo debbia al publico anteporre?
 Ed al sacro il profano? Am. Or dunque, gli occhi
 Chiudendo, fedelissima mia scorta,
 A te regger mi lascio.*

Cor. *Ma non tardar; entra, ben mio. Am. Vò prima
 Girmene al tempio à venerar gli Dei,
 Che fortunato fin non può sortire,
 Se non la scorge il ciel, mortale impresa.*

Cor. *Ogni loco, Amarilli, è degno tempio
 Di ben devoto core.
 Perderai troppo tempo.*

Am. *Non si può perder tempo
 Nel far preghi à coloro
 Che comandano al tempo.*

Cor. *Vanne dunque, e vien' tosto.
 Hor, s'io non erro, à buon camin son vòlta.
 Mi turba sol questa tardanza. Pure
 Potrebbe anco giovarmi, hor mi bisogna
 Tesser novello inganno, à Coridone
 Amante mio creder farò che seco
 Trovar mi voglia; e nel medesim'antro
 Dopo Amarilli il manderò, là dove
 Farò venir per più segreta strada
 Di Diana i ministri à prender lei,
 La qual, come colpevole, à morire
 Sarà senz'alcun dubbio condannata.
 Spenta la mia rivale, alcun contrasto
 Non avrò più per ispugnar Mirtillo,
 Che per lei m'è crudele. Eccolo à punto.
 Oh come à tempo I' vo' tentarlo alquanto,
 Mentre Amarilli mi dà tempo. Amore,
 Vien' ne la lingua mia tutto e nel volto.*

SCENA VI

Mirtillo, Corisca.

[Mir.]

*VDite, lagrimosi
Spirti d'Averno, udite
Nova sorte di pena e di tormento;
Mirate crudo affetto
In sembiante pietoso:
La mia donna, crudel più de l'inferno,
Perch'una sola morte
Non può far sazia la sua ingorda voglia
E la mia vita è quasi
Una perpetua morte,
Mi comanda ch'i' viva,
Perche la vita mia
Di mille morti il dì ricetta sia.*

Cor.

*M'infingerò di non l'haver veduto.
Sento una voce querula e dolente
Sonar d'intorno, e non so dir di cui.
Oh sè tu, il mio Mirtillo?*

Mir.

Così foss'io nud'ombra e poca polve

Cor.

*E ben, come ti senti
Da poi che lungamente ragionasti
Con l'amata tua Donna?*

Mir.

*Come assetato infermo
Che bramò lungamente
Il vietato licor, se mai vi giunge,
Meschin beve la morte,
E spegne anzi la vita che la sete:
Tal'io, gran tempo infermo
E d'amorosa sete arso e consunto,
In duo bramati fonti,
Che stillan ghiaccio da l'alpestre vena
D'un indurato core,
Hò bevuto il veleno;
E spento il viver mio
Più tosto che 'l desio.*

Cor.

*Tanto è possente Amore
Quanto dai nostri cor forza riceve,
Caro Mirtillo; e, come l'Orsa suole
Con la lingua dar forma
A l'informe suo parto,
Che per sè fora inutilmente nato,
Così l'amante al semplice desire,
Che nel suo nascimento
Era infermo ed informe,
Dando forma e vigore,
Ne fa nascere amore.
Il qual prima, nascendo,
È delicato e tenero bambino,
E, mentre è tale in noi, sempre è soave;
Ma, se troppo s'avanza
Divien'aspro e crudele:
Ch'alfin, Mirtillo, un'invecchiato affetto*

*Si fà pena e difetto.
Che s'in un sol pensiero
L'anima, immaginando, si condensa
E troppo in lui s'affisa,
L'amor, ch'esser dovrebbe
Pura gioia, e dolcezza,
Si fà malinconia
E, quel ch'è peggio, alfin morte ò pazzia.
Però saggio è quel core,
Che spesso cangia amore.*

Mir. *Prima che mai cangiar voglia, ò pensiero,
Cangerò vita in morte,
Però che la bellissima Amarilli,
Così com'è crudel, com'è spietata,
Sola è la vita mia,
Nè può già sostener corporea salma
Più d'un cor, più d'un'alma.*

Cor. *Ò misero pastore,
Come sai mal usare
Per lo suo dritto amore
Amar chi m'odia e seguir chi mi fugge?
I' mi morrei ben prima.*

Mir. *Come l'oro nel foco,
Così la fede nel dolor s'affina,
Corisca mia, nè può senza fierezza
Dimostrar sua possanza
Amorosa invincibile costanza.
Questo solo mi resta,
Fra tanti affanni miei, dolce conforto.
Arda pur sempre ò mora
O languisca il cor mio,
A lui fien lievi pene
Per sì bella cagion pianti, e sospiri,
Strazio, pene, tormenti, esiglio e morte,
Pur che prima la vita,
Che questa fè, si scioglia:
Ch'assai peggio di morte è il cangiar voglia.*

Cor. *Oh bella impresa, ò valoroso amante,
Come ostinata fera,
Come insensato scoglio,
Rigido e pertinace.
Non è la maggior peste
Nè 'l più fero e mortifero veleno
A un'anima amorosa, de la fede.
Infelice quel core
Che si lascia ingannar da questa vana
Fantasima d'errore, e de' più cari
Amorosi dilette
Turbatrice importuna.
Dimmi, povero amante:
Con cotesta tua folle
Virtù de la costanza,
Che cosa ami in colei che ti disprezza?
Ami tu la bellezza,
Che non è tua? la gioia che non hai?
La pietà che sospiri?
La mercè che non speri?
Altro non ami alfin, se dritto miri,*

*Che 'l tuo mal, che 'l tuo duol, che la tua morte.
 E sè sì forsennato,
 Ch'amar vuoi sempre, e non esser amato?
 Deh risorgi, Mirtillo:
 Riconosci te stesso.
 Forse ti mancheran gli amori? forse
 Non troverai chi ti gradisca e pregi?
 M'è più dolce il penar per Amarilli,
 Che il gioir di mill'altre;
 E se gioir di lei
 Mi vieta il mio destino, hoggi si moia
 Per me pure ogni gioia.
 Viver io fortunato
 Per altra donna mai, per altro amore?
 Nè, volendo, il potrei
 Nè, potendo, il vorrei.
 E, s'esser può che 'n alcun tempo mai
 Cìò voglia il mio volere
 O possa il mio potere,
 Prego il cielo ed Amor che tolto pria
 Ogni voler, ogni poter mi sia.*

*Cor. Oh core ammalciato
 Per una cruda, dunque,
 Tanto sprezzì te stesso?*

*Mir. Chi non spera pietà, non teme affanno,
 Corisca mia. Cor. Non t'ingannar, Mirtillo,
 Che forse da dovero
 Non credi ancor ch'ella non t'ami e ch'ella
 Da dovero ti sprezzì.
 Se tu sapessi quello
 Che sovente di te meco ragiona*

*Mir. Tutti questi pur sono
 Amorosi trofei da la mia fede.
 Trionferò con questa
 Del cielo e de la terra,
 De la sua cruda voglia,
 De le mie pene e de la dura sorte,
 Di fortuna, del mondo e de la morte.*

*Cor. Che farebbe costui quando sapesse
 D'esser da lei sì grandemente amato?
 O qual compassione
 T'hò io, Mirtillo, di cotesta tua
 Misera frenesia
 Dimmi: amasti tu mai
 Altra donna che questa?*

*Mir. Primo amor del cor mio
 Fù la bella Amarilli,
 E la bella Amarilli
 Sarà l'ultimo ancora.*

*Cor. Dunque, per quel ch'i' veggia,
 Non provasti tu mai
 Se non crudele Amor, se non sdegnoso.
 Deh, s'una volta sola
 Il provassi soave
 E cortese e gentile
 Provalo un poco, provalo; e vedrai
 Com'è dolce il gioire
 Per gratissima donna che t'adori*

*Quanto fai tu la tua
 Crudele ed amarissima Amarilli;
 Com'è soave cosa
 Tanto goder quanto ami,
 Tanto haver quanto brami;
 Sentir che la tua donna
 Ai tuoi caldi sospiri,
 Caldamente sospiri,
 E dica poi, ben mio,
 Quanto son, quanto miri,
 Tutto è tuo, s'io son bella,
 A te solo son bella, à te s'adorna
 Questo viso, quest'oro & questo seno;
 In questo petto mio
 Alberghi tu, caro mio cor, non io.
 Ma questo è un picciol rivo
 Rispetto à l'ampio mar de le dolcezze
 Che fa gustar'Amore;
 Ma non le sa ben dir chi non le prova.*

Mir. *Oh mille volte fortunato e mille
 Chi nasce in tale stella*

Cor. *Ascoltami, Mirtillo
 (quasi m'uscì di bocca: anima mia)
 Una ninfa gentile,
 Fra quante ò spiegghi al vento ò 'n treccia annodi
 Chioma d'oro leggiadra,
 Degna de l'amor tuo
 Come sè tu del suo,
 Honor di queste selve,
 Amor di tutti i cori;
 Dai più degni pastori
 In van sollecitata, in van seguìta,
 Te solo adora ed ama
 Più de la vita sua, più del suo core.
 Se saggio sè, Mirtillo,
 Tu non la sprezzerei.
 Come l'ombra del corpo,
 Così questa fia sempre
 De l'orme tue seguace;
 Al tuo detto, al tuo cenno
 Ubbidente ancella, à tutte l'ore
 De la notte e del dì teco l'havrai.
 Deh non lasciar, Mirtillo,
 Questa rara ventura.
 Non è piacere al mondo
 Più soave di quel, che non ti costa
 Nè sospiri, nè pianto
 Nè periglio nè tempo.
 Un comodo diletto,
 Una dolcezza à le tue voglie pronta,
 A l'appetito tuo sempre, al tuo gusto
 Apparecchiata, oime non è tesoro
 Che la possa pagar. Mirtillo, lascia,
 Lascia di piè fugace
 La disperata traccia,
 E chi ti cerca, abbraccia.
 Nè di speranze vane
 Ti pascerò, Mirtillo:*

*A te stà comandare.
 Non è molto lontan chi ti desia.
 Se vuoi ora, ora sia.*

Mir. *Non è il mio cor soggetto
 D'amoroso diletto.*

Cor. *Proval sola una volta,
 E poi torna al tuo solito tormento,
 Perche sappi almen dire
 Com'è fatto gioire.*

Mir. *Corrotto gusto ogni dolcezza abhorre.*

Cor. *Fallo almen per dar vita
 A chi del sol de' tuo' begli occhi vive.
 Crudel; tu sai pur anco
 Che cosa è povertate
 E l'andar mendicando, ah se tu brami
 Per te stesso pietate,
 Non la negare altrui.*

Mir. *Che pietà posso dare,
 Non la potendo havere?
 Insomma io son fermato
 Di serbar fin ch'io viva
 Fede à colei ch'adoro, ò cruda ò pia
 Ch'ella sia stata e sia.*

Cor. *Oh veramente cieco ed infelice,
 Oh stupido Mirtillo
 A chi serbi tu fede?
 Non volea già contaminarti e pena
 Giugner à la tua pena;
 Ma troppo sè tradito,
 Ed io, che t'amo, sofferir no'l posso.
 Credi tu ch'Amarilli
 Ti sia cruda per zelo
 O di religione ò d'honestate?
 Folle sè ben se 'l credi.
 Occupata è la stanza,
 Misero ed à te tocca
 Pianger quand'altri ride.
 Tu non parli? sè muto?
 Stà la mia vita in forse
 Tra 'l viver e 'l morire,
 Mentre stà in dubbio il core
 Se ciò creda ò non creda;
 Però son io così stupido e muto.*

Cor. *Dunque tu non me'l credi?*

Mir. *S'io tel credessi; certo
 Mi vedresti morire; e, s'egli è vero,
 I' vo' morire hor'hora.*

Cor. *Vivi, meschino, vivi,
 Sèrbati à la vendetta.*

Mir. *Ma non tel credo e sò che non è vero.*

Cor. *Ancor non credi, e pur cercando vai
 Ch'io dica quel che d'ascoltar ti duole.
 Vedi tu là quell'antro?
 Quello è fido custode
 De la fè, de l'honor de la tua donna.
 Quivi di te si ride,
 Quivi con le tue pene
 Si condiscen le gioie*

*Del fortunato tuo lieto rivale.
Quivi, per dirti in somma,
Molto sovente suole
La tua fida Amarilli
A rozzo pastorel recarsi in braccio.
Hor v`a, piagni e sospira; hor serva fede:
Tu n'hai cotal mercede.*

Mir. *Oime Corisca, dunque
Il ver mi narri e pur convien ch'i'l creda?*

Cor. *Quanto pi`u vai cercando,
Tanto peggio udirai
E peggio troverai.*

Mir. *E l'hai veduto tu, Corisca? ahi lasso.*

Cor. *Non pur l'hò vedut'io,
Ma tu ancor il potrai
Per te stesso vedere, ed hoggi à punto,
Ch'hoggi l'ordine è dato, e questa è l'ora.*

*Talche, se tu t'ascondi
Tra qualch'una di queste
Fratte vicine, la vedrai tu stesso
Scender ne l'antro ed indi à poco il vago.
Sì tosto hò da morir? Cor. Vedila appunto,
Che per la via del tempio
Vien pian piano scendendo.
La vedi tu, Mirtillo?
E non ti par che mova
Furtivo il piè, com'ha furtivo il core?
Hor qui l'attendi, e ne vedrai l'effetto.
Ci rivedrem da poi.*

Mir. *Già ch'io son sì vicino
A chiarirmi del vero,
Sospenderò con la credenza mia
E la vita e la morte.*

SCENA VII

Amarilli.

*NON cominci mortale alcuna impresa
Senza scorta divina, Assai confusa
E con incerto cor quinci partimmi
Per gire al Tempio, onde, mercè del cielo,
E ben disposta e consolata i' torno,
Ch'a le preghiere mie pure, e devote
M'è paruto sentir moversi dentro
Un animoso spirito celeste
E rincorarmi e quasi dir, Che temi?
Và sicura, Amarilli: E così voglio
Sicuramente andar, che 'l ciel mi guida.
Bella madre d'Amore,
Favorisci colei
Che 'l tuo soccorso attende.
Donna del terzo giro,
Se mai provasti di tuo figlio il foco,
Abbi del mio pietate.
Scorgi, cortese Dea,
Con piè veloce e scaltro
Il pastorello à cui la fede hò data.
E tu, cara spelonca,
Sì chiusamente nel tuo sen ricevi
Questa serva d'Amor, ch'in te fornire
Possa ogni suo desire.
Ma che tardi, Amarilli?
Quì non è chi mi vegga ò chi m'ascolti.
Entra sicuramente.
O Mirtillo, Mirtillo,
Se di trovarmi quì sognar potessi*

SCENA VIII

Mirtillo.

*AH pur troppo son desto e troppo miro
Così nato senz'occhi
Foss'io più tosto, ò più tosto non nato
A che, fiero destin, serbarmi in vita
Per condurmi à vedere
Spettacolo sì crudo e sì dolente?
O più d'ogni infernale
Anima tormentata,
Tormentato Mirtillo,
Non stare in dubbio, nò, la tua credenza
Non sospender già più; tu l'hai veduta
Con gli occhi proprio, e con gli orecchi udita.
La tua Donna è d'altrui,
Non per legge del mondo,
Che la toglie ad ogni altro;
Ma per legge d'Amore,
Che la toglie à te solo.
O crudele Amarilli,
Dunque non ti bastava
Di dar' à questo misero la morte,
S'anco non lo schernivi?
Con quella insidiosa ed incostante
Bocca, che le dolcezze di Mirtillo
Gradì pur una volta?
Hor l'odiato nome,
Che forse ti sovvenne
Per tuo rimordimento,
Non hai voluto à parte
De le dolcezze tue, de le tue gioie,
E 'l vomitasti fuore,
Ninfa crudel, per non l'haver nel core.
Ma che tardi, Mirtillo?
Coei che ti dà vita,
A te l'ha tolta e l'ha donata altrui;
E tu vivi, meschino? e tu non mori?
Mori, Mirtillo, mori
Al tormento, al dolore,
Com'al tuo ben, com'al gioir sè morto.
Mori, morto Mirtillo:
Hai finita la vita,
Finisci anco il tormento.
Esci, misero amante,
Di questa dura & angosciosa morte,
Che per maggior tuo mal ti tiene in vita.
Ma che? debb'io morir senza vendetta?
Farò prima morir chi mi dà morte.
Tanto in me si sospenda
Il desio di morire,
Che giustamente habbia la vita tolta
A chi m'ha tolto ingiustamente il core.
Ceda il dolore, à la vendetta, ceda*

La pietate à lo sdegno
 E la morte à la vita,
 Fin ch'habbia con la vita
 Vendicata la morte.
 Non beva questo ferro
 Del suo signor l'invendicato sangue,
 E questa man non sia
 Ministra di pietate
 Che non sia prima d'ira.
 Ben ti farò sentire,
 Chiunque sè che del mio ben gioisci,
 Nel precipizio mio la tua ruina.
 M'appiatterò qui dentro
 Nel medesimo cespuglio, e, come prima
 A la caverna avvicinar vedrollo,
 Improvviso assalendolo, nel fianco
 Il ferirò con questo acuto dardo.
 Ma non sarà viltà ferir altrui
 Nascosamente? sì sfidalo adunque
 A singolar contesa, ove virtute
 Del tuo giusto dolor possa far fede.
 No, che potrebbon di leggieri in questo
 Loco, à tutti sì noto e sì frequente,
 Accorrere i pastori ed impedirci,
 E ricercar'ancor, che peggio fora,
 La cagion che mi move: e s'io la nego,
 Malvagio, e s'io la fingo, senza fede
 Ne sarò riputato, e s'io la scopro,
 D'eterna infamia rimarrà macchiato
 De la mia donna il nome, in cui ben ch'io
 Non ami quel che veggio, almen quell'amo
 Che sempre volli e vorrò fin ch'i' viva
 E che sperai e che veder devrei.
 Moia dunque l'adultero malvagio,
 Ch'a lei l'honore, à me la vita invola
 Ma, se l'uccido qui, non sarà il sangue
 Chiaro indizio del fatto? E che tem'io
 La pena del morir, se morir bramo?
 A l'homicidio, alfin fatto palese,
 Scoprirà la cagione; onde cadrà
 Nel medesimo periglio de l'infamia
 Che può venirme à questa ingrata; hor entra
 Ne la spelonca e qui l'assali, è buono,
 Questo mi piace entrerà cheto cheto,
 Sì ch'ella non mi senta, e credo bene
 Che ne la più segreta e chiusa parte,
 Come accennò di far ne detti suoi,
 Si sarà ricovrata, ond'io non voglio
 Penetrar molto à dentro. Una fessura
 Fatta nel sasso e di frondosi rami
 Tutta coperta, à man sinistra à punto
 Si trova à piè de l'alta scesa: quivi
 Più che si può tacitamente entrando,
 Il tempo attenderò di dar effetto
 A quel che bramo, il mio nemico morto
 A la nemica mia porterò innanzi:
 Così d'ambidue lor farò vendetta;
 Indi trapasserò col ferro stesso

*A me medesimo il petto, e tre saranno
Gli estinti, duo dal ferro, una dal duolo.
Vedrà questa crudele
De l'amante gradito
Non men che del tradito
Tragedia miserabile e funesta;
E sarà questo speco,
Ch'esser dovea de le sue gioie albergo,
Così de l'un come de l'altro amante,
E, quel che più desio,
De le vergogne sue tomba, e sepolcro.
Ma voi, orme già tanto in van seguìte,
Così fido sentiero
Voi mi segnate? à così caro albergo
Voi mi scorgete? e pur v'inchino e seguo.
O Corisca, Corisca,
Or sì m'hai detto il vero, hor sì ti credo.*

SCENA IX

Satiro.

*Costui crede à Corisca? e segue l'orme
Di lei ne la spelonca d'Ericina?
Stupido è ben chi non intende il resto.
Ma certo e' ti bisogna haver gran pegno
De la sua fede in man, se tu le credi,
E stretta lei con più tenaci nodi
Che non ebb'io quando nel crin la presi.
Ma nodi più possenti in lei dei doni
Certo avuto non hai. Questa malvagia,
Nemica d'honestate, hoggi à costui
S'è venduta al suo solito, e quì dentro
Si paga il prezzo del mercato infame.
Ma forse costà giù ti mandò il cielo
Per tuo castigo e per vendetta mia.
Da le parole di costui si scorge
Ch'egli non crede invano, e le vestigia,
Che vedute ha di lei, son chiari indizi
Ch'ella è già ne lo speco. Or fa' un bel colpo:
Chiudi il foro dell'antro con quel grave
E soprastante sasso, acciò che quinci
Sia lor negata di fuggir l'uscita.
Poi vanne, e 'l Sacerdote e' suoi ministri
Per la strada del colle à pochi nota
Conduci, e fàlla prendere, e, secondo
La legge, e i suoi misfatti, alfin morire.
E so ben io ch'à Coridone già diede
La fede maritale, il qual si tace
Perche teme di me, che minacciato
L'hò molte volte. Oggi farò ben io
Ch'egli di duo vendicherà l'oltraggio.
Non vo' perder più tempo, un sodo tronco
Schianterò da quest'elce... à punto questo
Fia buono..., ond'io potrò più prontamente
Smover' il sasso. Oh com'è grave oh come
È ben affisso Qui bisogna il tronco
Spinger di forza e penetrar sì dentro,
Che questa mole alquanto si divella.
Il consiglio fù buono. Anco si faccia
Il medesimo di quà. Come s'appoggia
Tenacemente. È più dura l'impresa
Di quel che mi pensava. Ancor non posso
Svellerlo, nè per urto anco piegarlo.
Forse il mondo è qui dentro? ò pur mi manca
Il solito vigor? Stelle perverse,
Che machinate? il moverò mal grado.
Maladetta Corisca e, quasi dissi,
Quante femmine ha il mondo Ò Pan Liceo,
O Pan che tutto puoi, che tutto sei,
Moviti à prieghi miei:
Fosti amante ancor tu di cor protervo.
Vendica ne la perfida Corisca*

*I tuoi scherniti amori.
Così virtù del tuo gran nume il movo,
Così in virtù del tuo gran nume e' cade.
La mala volpe è ne la tana chiusa.
Or le si darà il foco, ov'io vorrei
Veder quante son femmine malvage
In un incendio solo arse, e distrutte.*

CHORO

*COME sè grande Amore
Di natura miracolo e del mondo.
Qual cor sì rozzo ò qual sì fiera gente
Il tuo valor non sente?
Ma qual sì scaltro ingegno e sì profondo
Il tuo valor intende?
Chi sà gli ardori che 'l tuo foco accende,
Importuni, e lascivi,
Dirà spirto mortal tu regni e vivi
Ne la corporea salma
Ma chi sà poi come à virtù l'amante
Si desti e come soglia
Farsi al suo foco, ogni (sfrenata voglia
Subito spenta) pallido e tremante,
Dirà: Spirto immortale, hai tu ne l'alma
Il tuo solo e santissimo ricetta.
Raro mostro e mirabile, d'humano
E di divino aspetto;
Di veder cieco e di saver insano;
Di senso e d'intelletto,
Di ragion e desio confuso affetto
E tale, hai tu l'impero
De la terra e del ciel ch' à te soggiace.
Ma dirò (con tua pace)
Miracolo più altero
(Hà di te il mondo e più stupendo assai,
Però che quanto fai
Di meraviglia e di stupor tra noi,
Tutto in virtù di bella donna puoi.
O donna, ò don del cielo,
Anzi pur di colui
Che 'l tuo leggiadro velo
Fe', d'ambo creator, più bel di lui,
Qual cosa non hai tu del ciel più bella?
Ne la sua vasta fronte,
Mostruoso Ciclope, un occhio ei gira,
Non di luce à chi 'l mira,
Ma d'alta cecità cagione e fonte.
Se sospira, ò favella,
Com'irato leon rugge e spaventa;
E non più ciel, ma campo
Di tempestosa ed horrida procella,
Col fiero lampeggiar folgori avventa.
Tu col soave lampo
E con la vista angelica amorosa
Di duo soli visibili e sereni,
L'anima tempestosa
Di chi ti mira, acqueti e rassereni.
E suono e moto e lume
E valor e bellezza e leggiadria*

*Fan sì dolce armonia nel tuo bel viso,
Che 'l cielo invan presume
(se 'l cielo è pur men bel del paradiso)
Di pareggiarsi à te, cosa divina.
E ben ha gran ragione
Quell'altero animale
Ch'huomo s'appella ed à cui pur s'inchina
Ogni cosa mortale,
Se mirando di te l'alta cagione,
T'inchina e cede e, s'ei trionfa, e regna,
Non è perche di scettro ò di vittoria
Sij tu di lui men degna,
Ma per maggior tua gloria,
Che quanto il vinto è di più pregio, tanto
Più glorioso è di chi vince il vanto.
Ma che la tua beltate
Vinca con l'huomo ancor l'umanità,
Hoggi ne fa Mirtillo à chi nol crede
Maravigliosa fede.
E mancava ben questo al tuo valore
Donna di far senza speranza amore.*

ATTO IV

SCENA I

Corisca.

*Tanto in condur la semplicetta al varco
Hebbi pur dianzi il cor fisso e la mente,
Che di pensar non mi sovvenne mai
De la mia cara chioma, che rapita
M'ha quel brutto villano, e com'io possa
Ricoverarla. Ò, quanto mi fù grave
D'avermi à riscattar con sì gran prezzo
E con sì caro pegno Ma fù forza
Uscir di man de l'indiscreta bestia,
Che, quantunque egli sia più d'un coniglio
Pusillanimo assai, m'havria potuto
Far nondimeno mille oltraggi e mille
Fiere vergogne, i l'hò schernito sempre,
E fin che sangue hà ne le vene avuto,
Come sansuga l'hò succiato. Hor duolsi
Che più non l'ami, e di dolersi havrebbe
Giusta cagion, se mai l'havessi amato:
Amar cosa inamabile non puossi.
Com'erba che fù dianzi, à chi la colse
Per uso salutifero, sì cara,
Poi che 'l succo n'è tratto, inutil resta
E come cosa fracida s'abhorre,
Così costui, poi che spremuto hò quanto
Era di buono in lui, che far ne debbo
Se non gettarne il fracidume al ciacco?
Hor vo' veder se Coridone è sceso
Ancor ne la spelonca. Oh, che fia questo?
Che novità vegg'io? son desta ò sogno?
O son ebbra, ò traveggio? sò pur certo
Ch'era la bocca di quest'antro aperta,
Guari non hà, com'ora è chiusa? e come
Questa pietra sì grave e tanto antica,
A lo 'mprovviso è ruinata à basso?
Non s'è già scossa di tremuoto udita.
Sapessi almen se Coridon v'è chiuso
Con Amarilli, che del resto poi
Poco mi curerei. Dovria pur egli
Esser giunto hoggimai, sì buona pezza
È che partì, se ben Lisetta intesi.
Chi sa che non sia dentro e che Mirtillo
Così non gli habbia amendue chiusi? Amore
Punto da sdegno il mondo anco potrebbe
Scuoter, non ch'una pietra. Se ciò fosse,
Già non havria potuto far Mirtillo
Più secondo il mio cor, se nel suo core
Fosse Corisca in vece d'Amarilli.
Meglio sarà che per la via del monte
Mi conduca ne l'antro e 'l ver n'intenda.*

SCENA II

Dorinda, Linco.

- Dor. *E Conosciuta certo
Tu non m'avevi, Linco?*
- Lin. *Chi ti conoscerebbe
Sotto queste sì rozze, orride spoglie
Per Dorinda gentile?
S'io fossi un fiero can, come son Linco,
Mal grado tuo t'avrei
Troppo ben conosciuta.
O, che veggio? ò, che veggio?*
- Dor. *Un affetto d'amor tu vedi, Linco,
Un effetto d'amare
Misero e singolare.*
- Lin. *Una fanciulla, come tu, sì molle
E tenerella ancora,
Ch'eri pur dianzi (si può dir) bambina;
E mi par che pur ieri
T'havessi tra le braccia pargoletta,
E, le tenere piante
Reggendo, t'insegnassi
A formar babbo e mamma,
Quando à i servigi del tuo padre i' stava;
Tu che qual damma timida solevi,
Prima ch'amor sentissi,
Paventar d'ogni cosa
Ch'è lo 'mprovviso si movesse, ogn'aura,
Ogn'augellin che ramo
Scotesse, ogni lucertola che fuori
De la fratta corresse,
Ogni tremante foglia
Ti facea sbigottire;
Hor vai soletta errando
Per montagne e per boschi,
Nè di fera hai paura nè di veltro?*
- Dor. *Chi è ferito d'amoroso strale,
D'altra piaga non teme.*
- Lin. *Ben ha potuto in te, Dorinda, amore,
Poi che di donna in huomo,
Anzi di donna in lupo ti trasforma.*
- Dor. *Oh se qui dentro, Linco,
Scorger tu mi potessi,
Vedresti un vivo lupo,
Quasi agnella innocente
L'anima divorarmi.*
- Lin. *E qual è il lupo? Silvio? Dor. Ah tu l'hai detto.*
- Lin. *E tu, poi ch'egli è lupo,
In lupa volentier ti sè cangiata,
Perche, se non l'ha mosso il viso humano,
Il mova almen questo ferino, e t'ami.
Ma dimmi: ove trovasti
Questi ruvidi panni?*
- Dor. *I' ti dirò. Mi mossi*

*Stamani assai per tempo
 Verso là dove inteso havea che Silvio,
 A piè de l'Erimanto,
 Nobilissima caccia
 Al fier cignale apparecchiata havea;
 E, ne l'uscir de l'Eliceto à punto,
 Quinci non molto lunge,
 Verso il rigagno che dal poggio scende,
 Trovai Melampo, il cane
 Del bellissimo Silvio, che la sete
 Quivi, come cred'io, s'havea già tratta
 E nel prato vicin posando stava.
 Io, ch'ogni cosa del mio Silvio hò cara,
 E l'ombra ancor del suo bel corpo e l'orma
 Del piè leggiadro, non che 'l can da lui
 Cotanto amato, inchino,
 Subitamente il presi:
 Ed ei, senza contrasto,
 Qual mansueto agnel meco ne venne.
 E, mentre i' vò pensando
 Di ricondurlo al suo signore e mio:
 Sperando far, con dono à lui sì caro,
 De la sua grazia acquisto,
 Eccolo à punto che venia diritto
 Cercandone i vestigi, e qui fermossi.
 Caro Linco, non voglio
 Perder tempo in ridir minutamente
 Quello ch'è tra noi passato
 Ti dirò ben, per ispedirmi in breve,
 Che, dopo un lungo giro
 Di mentite promesse e di parole,
 Mi s'è involato il crudo,
 Pien d'ira e di disdegno,
 Col suo fido Melampo
 E con la cara mia dolce mercede.
 Oh dispietato Silvio, oh garzon fiero
 E tu che festi allor? non ti sdegnasti
 De la sua fellonia?*

Lin.
Dor.

*Anzi, come s'à punto
 Il foco del suo sdegno
 Fosse stato al mio cor foco amoroso,
 Crebbe per l'ira sua l'incendio mio,
 E, tuttavia seguendone i vestigi
 E pur verso la caccia
 L'interrotto cammin continuando,
 Non molto lunge il mio Lupin raggiunsi,
 Che quinci poco prima
 Di me s'era partito; onde mi venne
 Tosto pensier di travestirmi e 'n questi
 Abiti suoi servili
 Nascondermi sì ben, che trà pastori
 Potessi per pastore esser tenuta
 E seguir e mirar comodamente
 Il mio bel Silvio. Lin. E 'n sembianza di lupo
 Tu sè ita à la caccia,
 E t'han veduta i cani e quinci salva
 Sè ritornata? Hai fatto assai, Dorinda.
 Non ti maravigliar, Linco, che i cani*

*Non potean far'offesa
 A chi del signor loro
 È destinata preda.
 Quivi confusa in frà la spessa turba
 De' vicini pastori,
 Ch'eran concorsi à la famosa caccia,
 Stav'io fuor de le tende
 Spettatrice amorosa
 Via più del cacciator che de la caccia.
 A ciascun moto de la fera alpestre
 Palpitava il cor mio;
 A ciascun atto del mio caro Silvio
 Correa subitamente
 Con ogni affetto suo l'anima mia.
 Ma il mio sommo diletto
 Turbava assai la paventosa vista
 Del terribil Cignale
 Smisurato di forza e di grandezza.
 Come rapido turbo
 D'impetuosa, e subita procella,
 Che tetti e piante e sassi, e ciò ch'incontra
 In poco giro, in poco tempo atterra;
 Così, à un solo rotar di quelle zanne
 E spumose e sanguigne,
 Si vedean tutti insieme
 Cani uccisi, aste rotte, huomini offesi.
 Quante volte bramai
 Di patteggiar con la rabbiosa fera
 Per la vita di Silvio il sangue mio
 Quante volte d'accorrervi e di fare
 Con questo petto al suo buon petto scudo
 Quante volte dicea
 Fra me stessa perdona,
 Fiero cignal, perdona
 Al delicato sen del mio bel Silvio.
 Così meco parlava,
 Sospirando e pregando,
 Quand'egli di squamosa e dura scorza
 Il suo Melampo armato
 Contra la fera impetuoso spinse,
 Che più superba ogn'hora
 S'havea fatta d'intorno
 Di molti uccisi cani e di feriti
 Pastori orrida strage.
 Linco, non potrei dirti
 Il valor di quel cane,
 E ben ha gran ragion Silvio se l'ama.
 Come irato leon che 'l fiero corno
 De l'indomito Tauro
 Ora incontri, ora fugga;
 Una sola fiata che nel tergo
 Con le robuste branche l'afferri
 Il ferma sì, ch'ogni poter n'emunge:
 Tale il forte Melampo,
 Fuggendo accortamente
 Gli spessi giri e le mortali rote
 Di quella fera mostruosa, alfine
 L'assannò ne l'orecchia,*

*E, dopo averla impetuosamente
Prima crollata alquante volte e scossa,
Ferma la tenne sì, che potea farsi
Nel vasto corpo suo, quantunque altrove
Leggermente ferito,
Di ferita mortal certo disegno.
Alhor subitamente il mio bel Silvio,
Invocando Diana:*

*Drizza tu questo colpo,
Disse, ch'è te fo voto
Di sacrar, santa Dea, l'orribil teschio.
E, 'n questo dir, da la faretra d'oro
Tratto un rapido strale,
Fin da l'orecchia al ferro
Tese l'arco possente,
E nel medesimo punto
Restò piagato ove confina il collo
Con l'homero sinistro il fier cinghiale,
Il qual subito cadde. I' respirai,
Vedendo Silvio mio fuor di periglio.*

Lin.
Dor.

*O fortunata fera,
Degna d'uscir di vita
Per quella man che 'nvola
Sì dolcemente il cor dai petti humani
Ma che sarà di quella fera uccisa?
No'l so, perche men venni,
Per non esser veduta, innanzi à tutti;
Ma crederò che porteranno in breve,
Secondo il voto del mio Silvio il teschio
Solennemente al tempio.*

Lin.
Dor.

*E tu non vuoi uscir di questi panni?
Sì voglio; ma Lupino
Ebbe la veste mia con l'altro arnese,
E disse d'aspettarmi
Con essi al fonte, e non ve l'hò trovato.
Caro Linco, se m'ami,
Va' tu per queste selve
Di lui cercando, che non può già molto
Esser lontano, i' poserò frattanto
Là in quel cespuglio: il vedi? Ivi t'attendo,
Ch'io son da la stanchezza
Vinta e dal sonno, e ritornar non voglio
Con queste spoglie à casa.*

Lin.

*Io vo. Tu non partire
Di là fin ch'io non torni.*

SCENA III

Choro, Ergasto.

[Cho.]

*PASTORI avete inteso
Che 'l nostro semideo, figlio ben degno
Del gran Montano e degno
Discendente d'Alcide,
Hoggi n'ha liberati
Da la fera terribile, che tutta
Infestava l'Arcadia;
E che già si prepara
Di sciôrne il voto al tempio.
Se grati esser vogliamo
Di tanto beneficio,
Andiamo tutti ad incontrarlo, e come
Nostro liberatore
Sia da noi onorato
Con la lingua, e col core.
E, ben che d'alma valorosa, e bella
L'honor sia poco pregio, è però quello
Che si può dar maggiore
A la virtute in terra.*

Erg.

*Ò sciagura dolente ò caso amaro
O piaga immedicabile, e mortale
O sempre acerbo e lagrimevol giorno
Qual voce odo di pianto e d'horror piena?
Stelle nemiche à la salute nostra,
Così la fè schernite?*

Cho.

Erg.

*Così il nostro sperar levaste in alto
Perche poscia cadendo
Con maggior pena il precipizio avesse?
Questi mi par Ergasto, e certo è desso.*

Cho.

Erg.

*Ma perche il cielo accuso?
Te pur accusa, Ergasto;
Tu solo avvicinasti
L'esca pericolosa
Al focile d'Amor, tu il percotesti
E tu sol ne traesti
Le faville, onde è nato
L'incendio inestinguibile e mortale.
Ma sallo il ciel, se da buon fin mi mossi
E se fù sol pietà che mi c'indusse.*

*O sfortunati amanti
O misera Amarilli
O Titiro infelice ò orbo padre
O dolente Montano
O desolata Arcadia ò noi meschini
O finalmente, misero e infelice
Quant'hò veduto e veggio,
Quanto parlo, quant'odo e quanto penso*

Cho.

*Oime qual fia cotesto
Sì misero accidente,
Che'n sè comprende ogni miseria nostra?
Andiam, pastori, andiamo*

*Verso di lui, ch'a punto
 Egli ci vien incontra, eterni numi,
 Ah Non è tempo ancora
 Di rallentar lo sdegno?
 Dinne, Ergasto gentile:
 Qual fiero caso à lamentar ti mena?
 Che piangi?*

Erg. *Amici cari,
 Piango la mia, piango la vostra, piango
 La ruina d'Arcadia.*

Cho. *Oime che narri?*

Erg. *È caduto il sostegno
 D'ogni nostra speranza.
 Deh parlati più chiaro.
 La figliuola di Titiro, quel solo
 Del suo ceppo cadente e del cadente
 Padre appoggio e rampollo;
 Quell'unica speranza
 De la nostra salute,
 Ch'al figlio di Montano era
 Destinata dal ciel e promessa in terra
 Per liberar con le sue nozze Arcadia;
 Quella Ninfa celeste,
 Quella saggia Amarilli,
 Quell'esempio d'honore,
 Quel fior di castitate;
 Oime quella... ah mi scoppia
 Il core à dirlo. Cho. È morta?*

Erg. *No, ma sta per morire.*

Cho. *Oime che intendo? Erg. e nulla ancor intendi
 Peggio è che more infame.*

Cho. *Amarillide infame? e come, Ergasto?*

Erg. *Trovata con l'adultero. E se quinci
 Non partite sì tosto,
 La vedrete condurre
 Cattiva al tempio. Cho. ò bella e singolare,
 Ma troppo malagevole virtute
 Del sesso femminile, ò pudicizia,
 Come hoggi s'è sì rara
 Dunque non si dirà donna pudica
 Se non quella che mai
 Non fù sollecitata?
 Oh secolo infelice*

Erg. *Veramente potrassi
 Con gran ragione havere
 D'ogn'altra donna l'honestà sospetta,
 Se dishonesta l'honestà si trova.*

Cho. *Deh cortese pastor, non ti sia grave
 Di raccontarci il tutto.*

Erg. *Io vi dirò. Stamane assai per tempo
 Venne (come sapete) il Sacerdote
 A visitar con l'infelice padre
 De la misera Ninfa, il sagro tempio
 Da un medesimo pensier ambidue mossi,
 D'agevoliar co' prieghi*

*Le nozze de' lor figli,
 Da lor bramate tanto.
 Per questo solo in un medesimo tempo
 Fûr le vittime offerte,
 E fatto il sacrificio
 Solennemente e con sì lieti auspizi,
 Che non fur viste mai
 Nè viscere più belle
 Nè fiamma più sincera, ò men turbata;
 Onde, da questi segni
 Mosso, il cieco indovino:
 Hoggi disse à Montano
 Sarà il tuo Silvio amante; e la tua figlia
 Hoggi, Titiro, sposa.
 Vanne tu tosto à preparar le nozze.
 Oh insensate e vane
 Menti degli indovini e tu di dentro
 Non men che di fuor cieco
 S'â Titiro l'esequie
 In vece de le nozze havessi detto,
 Ti potevi ben dir certo indovino.
 Già tutti consolati
 Erano i circostanti, e i vecchi padri
 Piangean di tenerezza,
 E partito era già Titiro, quando
 Furon nel tempio horribilmente uditi
 Di subito e veduti
 Sinistri auguri e paventosi segni,
 Nunzi de l'ira sacra,
 Ai quali, oime s'attonito e confuso
 Restasse ogn'un dopo sì bel principio,
 Pensatel voi, cari pastori. Intanto
 S'erano i sacerdoti
 Nel sacrario maggior soli rinchiusi;
 E mentre, essi di dentro e noi di fuori,
 Lagrimosi, e divoti,
 Stavamo intenti à le preghiere sante,
 Ecco il malvagio Satiro, che chiede
 Con molta fretta e per instante caso
 Dal sacerdote udienza. E, perche questa
 È, come voi sapete,
 Mia cura, fui quell'io, che l'introdussi.
 Ed egli (ah, ben ha ceffo
 Da non portar altra novella) disse:
 Padri, s'ai vostri voti
 Non rispondon le vittime e gli incensi,
 Se sopra i vostri altari
 Splende fiamma non pura,
 Non vi maravigliate. Impuro ancora
 È quel che si commette
 Hoggi contra la legge
 Ne l'antro d'Ericina.
 Una perfida Ninfa
 Con l'adultero infame ivi profana
 A voi la legge, altrui la fede rompe.
 Vengan meco i ministri:
 Mostrerò lor di prenderli su'l fatto
 Agevolmente il modo.*

*Alhora (o mente humana,
Come nel tuo destino
Sè tu stupida e cieca)
Respirarono alquanto
Gli afflitti, e buoni padri,
Parendo lor che fosse
Trovata la cagion, che pria sospesi
Gli ebbe à tener nel sacro ufficio infausto;
Onde subitamente il Sacerdote
Al ministro maggior, Nicandro impose,
Che sen gisse col Satiro e cattivi
Conducesse ammendue gli amanti al tempio.
Ond'ei da tutto il choro
De' ministri accompagnato
Per quella obliqua, e tenebrosa via
Ch'avea mostrato il Satiro malvagio,
Tenebrosa ed obliqua,
Si condusse ne l'antro.
La giovane infelice,
Forse da lo splendor de le facelle
D'improvviso assalita e spaventata,
Uscendo fuor d'una riposta cava
Ch'è nel mezzo de l'antro,
Si provò di fuggir, come cred'io,
Verso cotesta uscita, che fù dianzi
Dal troppo accorto Satiro, e sagace
Com'e' ci disse, chiusa.*

Cho. *Ed egli, intanto, che facea? Erg. Partissi,
Subito che 'l sentiero
Hebbe scorto à Nicandro.
Non si può dir fratelli,
Quanto rimase ognuno
Stupefatto ed attonito, vedendo
Che quella era la figlia
Di Titiro, la quale
Non fù sì tosto presa,
Che subito v'accorse,
Ma non saprei già dirvi, onde s'uscisse,
L'animoso Mirtillo,
E per ferir Nicandro,
Il dardo ond'era armato,
Impetuoso spinse:
E se giungeva il ferro
Là 've la mano il destinò, Nicandro
Hoggi vivo non fõra.
Ma in quel medesimo punto,
Che drizzò l'uno il colpo,
S'artrò l'altro. O fosse caso ò fosse
Avvedimento accorto,
Sfuggì il ferro mortale,
Lasciando il petto, che diè luogo, intatto;
E ne l'irsuta spoglia
Non pur finì quel periglioso colpo,
Ma s'intricò, non so dir come, in modo
Che, nol potendo ricovrar, Mirtillo
Restò cattivo anch'egli.*

Cho. *E di lui che seguì? Erg. Per altra via
Nel condussero al tempio.*

Cho. *E per far che? Erg. Per meglio trar da lui
Di questo fatto il vero. E chi sa? forse
Non merta impunità l'haver tentato
Di por man ne' ministri e 'ncontra loro
La maestà sacerdotale offesa.
Havessi almen potuto
Consolarlo, il meschino*

Cho. *E perche non potesti?*
Erg. *Perche vieta la legge
Ai ministri minori
Di favellar co' rei.
Per questo sol mi sono
Dilungato dagli altri;
E per altro sentiero
Mi vò condurre al tempio,
E con prieghi e con lagrime devote
Chieder al ciel ch'à più sereno stato
Giri questa oscurissima procella.
À Dio, cari pastori,*

Cho.

*Restate in pace, e voi co' prieghi nostri
Accompagnate i vostri.
Così farem, poi che per noi fornito
Sarà verso il buon Silvio il nostro à lui
Così devoto officio.
O Dei del sommo cielo,
Deh mostratevi ormai
Con la pietà, non col furore, eterni.*

SCENA IV

Corisca.

*Cingetemi d'intorno,
O trionfanti allori,
Le vincitrici e gloriose chiome.
Oggi felicemente
Hò nel campo d'Amor pugnato e vinto;
Hoggi il cielo e la terra,
E la natura e l'arte,
E la fortuna e 'l fato,
E gli amici e i nemici
Han per me combattuto.
Anco il perverso Satiro, che tanto
M'ha pur in odio, hammi giovato, come
Se parte anch'egli in favorirmi avesse.
Quanto meglio dal caso
Mirtillo fù nella spelonca tratto,
Che non fù Coridon dal mio consiglio,
Per far più verisimile e più grave
La colpa d'Amarilli E, ben che seco
Sia preso anco Mirtillo,
Ciò non importa: e' fiè ben anco sciolto,
Che solo è de l'adultera la pena.
Oh vittoria solenne, oh bel trionfo
Drizzatemi un trofeo,
Amorose menzogne
Voi sete in questa lingua, in questo petto
Forze sopra natura onnipotenti.
Ma che tardi, Corisca?
Non è tempo da starsi:
Allontànati pur, fin che la legge
Contra la tua rivale hoggi s'adempia
Però che del suo fallo
Graverà te per iscolpar se stessa,
E vorrà forse il sacerdote, prima
Che far altro di lei,
Saper di ciò per la tua lingua il vero.
Fuggi dunque, Corisca, à gran periglio
Và per lingua mendace
Chi non ha il piè fugace.
M'asconderò tra queste selve, e quivi
Starò fin che sia tempo
Di venir à goder de le mie gioie.
Oh felice Corisca
Chi vide mai più fortunata impresa?*

SCENA V

Nicandro, Amarilli.

[Nic.]

*Ben duro cor havrebbe, ò non havrebbe
Più tosto cor nè sentimento humano,
Chi non havesse del tuo mal pietate,
Misera ninfa, e non sentisse affanno
De la sciagura tua tanto maggiore
Quanto men la pensò chi più la 'ntende:
Che 'l veder sol cattiva una donzella,
Venerabile in vista e di semblante
Celeste e degna à cui consagri il mondo,
Per divina beltà, vittime e Tempi,
Condur vittima al Tempio, è cosa certo
Da non veder se non con occhi molli.
Ma chi sà poi di te, come sè nata
Ed à che fin sè nata, e che sè figlia
Di Titiro e che nuora di Montano
Esser dovevi, e ch'ambidue pur sono
Questi d'Arcadia i più pregiati, e chiari
Non so se debbia dir pastori ò padri;
E che tale e che tanta e sì famosa
E sì vaga donzella, e sì lontana
Dal natural confin de la tua vita,
Così t'appressi al rischio de la morte;
Chi sà questo e non piange e non sen duole,
Huomo non è, ma fera in volto humano.
Se la miseria mia fosse mia colpa,
Nicandro, e fosse, come credi, effetto
Di malvagio pensiero,
Siccome in vista par, d'opra malvagia;
Men grave assai mi fora
Che di grave fallire
Fosse pena il morire,
E ben giusto sarebbe
Che dovesse il mio sangue
Lavar l'anima immonda,
Placar l'ira del cielo,
E dar suo dritto à la giustizia humana.
Così pur i' potrei
Quetar l'anima afflitta,
E, con un giusto sentimento interno
Di meritata morte
Mortificando i sensi,
Avvezzarmi al morire,
E con tranquillo varco
Passar fors'anco à più tranquilla vita.
Ma troppo, oime, Nicandro,
Troppo mi pesa in sì giovane etate,
In sì alta fortuna,
Il dover così subito morire,
E morir innocente.*

Am.

Nic. *Piacesse al ciel che gli huomini più tosto
Havesser contra te, ninfa, peccato,
Che tu peccato incontra 'l cielo havessi,
Ch'assai più agevolmente hoggi potremmo
Ristorar te del violato nome,
Che lui placar del violato nume.
Ma non sò già veder chi t'abbia offesa,
Se non te stessa tu, misera ninfa.
Dimmi: non sè tu stata in loco chiuso
Trovata con l'adultero? e con lui
Sola con solo? e non sè tu promessa
Al figlio di Montano? e tu per questo
Non hai la fede marital tradita?
Come dunque innocente? Am. e pur, in tanto
E sì grave fallir, contra la legge
Non hò peccato, ed innocente sono.*

Nic. *Contra la legge di natura forse
Non hai Ninfa, peccato; Ama, se piace;
Ma ben hai tu peccato incontra quella
Degli huomini e del cielo, Ama, se lice.*

Am. *Han peccato per me gli huomini e 'l cielo,
Se pur è ver che di la sù derivi
Ogni nostra ventura;
Ch'altri che'l mio destino,
Non può voler che sia
Il peccato d'altrui, la pena mia.*

Nic. *Ninfa, che parli? frena,
Frena la lingua, da soverchio sdegno
Trasportata là dove
Mente devota à gran fatica sale.
Non incolpar le stelle:
Che noi soli à noi stessi
Fabbri siam pur de le miserie nostre.*

Am. *Già nel ciel non accuso
Altro che 'l mio destino empio e crudele;
Ma, più del mio destino,
Chi m'ha ingannata accuso.*

Nic. *Dunque te sol, che t'ingannasti, accusa.*
Am. *M'ingannai sì, ma ne l'inganno altrui.*
Nic. *Non si fà inganno à cui l'inganno è caro.*
Am. *Dunque m'hai tu per impudica tanto.*
Nic. *Ciò non sò dirti: à l'opra pure il chiedi.*
Am. *Spesso del cor segno fallace è l'opra.*
Nic. *Pur l'opra solo, e non il cor, si vede.*
Am. *Con gli occhi de la mente il cor si vede.*
Nic. *Ma ciechi son, se non gli scorge il senso.*
Am. *Se ragion nol governa, ingiusto è il senso.*
Nic. *E ingiusta è la ragion, se dubbio è il fatto.*
Am. *Comunque sia, sò ben che 'l core hò giusto.*
Nic. *E chi ti trasse, altri che tu, ne l'antro?*
Am. *La mia semplicitade, e 'l creder troppo.*
Nic. *Dunque à l'amante l'honestà credesti?*
Am. *A l'amica infedel, non à l'amante.*
Nic. *A qual amica? à l'amorosa voglia?*
Am. *A la suora d'Ormin, che m'ha tradita.*

Nic. *Oh dolce con l'amante esser tradita*
 Am. *Mirtillo entrò, che nol sepp'io, ne l'anfro.*
 Nic. *Come dunque v'entrasti? ed à qual fine?*
 Am. *Basta che per Mirtillo io non v'entrai.*
 Nic. *Convinta sei, s'altra cagion non rechi.*
 Am. *Chiedasi à lui de l'innocenza mia.*
 Nic. *A lui che fù cagion de la tua colpa?*
 Am. *Ella, che mi tradì, fede ne faccia.*
 Nic. *E qual fede può far chi non hà fede?*
 Am. *Io giurerò nel nome di Diana.*
 Nic. *Spergiurato pur troppo hai tu con l'opre.*
Ninfa, non ti lusingo e parlo chiaro,
Perche poscia confusa al maggior uopo
Non abbi à restar tu. Questi son sogni.
Onda di fiume torbido non lava,
Nè torto cor fa parlar dritto; e, dove
Il fatto accusa, ogni difesa offende.
Tu la tua castità guardar dovevi
Più de la luce assai degli occhi tuoi.
Che pur vaneggi? à che te stessa inganni?
 Am. *Così dunque morire, oime Nicandro,*
Così morir debb'io?
Nè sarà chi m'ascolti ò mi difenda?
Così da tutti abbandonata e priva
D'ogni speranza? accompagnata solo
Da un'estrema, infelice
E funesta pietà che non m'aita?
 Nic. *Ninfa, queta il tuo core;*
E se 'n peccar sì poco saggia fusti,
Mostra almen senno in sostener l'affanno
De la fatal tua pena.
Drizza gli occhi nel cielo,
Se derivi dal cielo.
Tutto quel, che c'incontra
O di bene ò di male,
Sol di là su deriva, come fiume
Nasce da fonte, ò da radice pianta;
E quanto quì par male,
Dove ogni ben con molto male è misto,
È ben là sù, dov'ogni ben s'annida.
Sallo il gran Giove, à cui pensiero humano
Non è nascosto; sallo
Il venerabil nume
Di quella Dea di cui ministro i' sono,
Quanto di te m'incresca;
E, se t'hò col mio dir così trafitta,
Hò fatto come suol medica mano
Pietosamente acerba,
Che v'è con ferro ò stilo
La latebre tentando
Di profonda ferita,
Ov'ella è più sospetta e più mortale.
Quètati dunque homai,
Nè voler contrastar più lungamente
A quel ch'è già di te scritto nel cielo.
 Am. *Oh sentenza crudele,*
Ovunque ella sia scritta, ò 'n cielo ò 'n terra
Ma in ciel già non è scritta

*Che là su nota è l'innocenza mia.
Ma che mi val, se pur convien ch'i' mora:
Ahi, questo è pure il duro passo ahi, questo
È pur l'amaro calice, Nicandro
Deh per quella pietà che tu mi mostri,
Non mi condur, ti prego,
Sì tosto al tempio. Aspetta ancora, aspetta.*

Nic.

*Ò Ninfa, Ninfa à chi 'l morir è grave,
Ogni momento è morte.*

Che tardi tu il tuo male?

Altro mal non ha morte

Che 'l pensar à morire.

E chi morir pur deve,

Quanto più tosto more,

Tanto più tosto al suo morir s'invola.

Am.

Mi verrà forse alcun soccorso intanto.

Padre mio, caro padre,

E tu ancor m'abbandoni?

Padre d'unica figlia,

Così morir mi lasci e non m'aiti?

Almen non mi negar gli ultimi baci.

Ferirà pur duo petti un ferro solo;

Verserà pur la piaga

Di tua figlia il tuo sangue.

Padre, un tempo sì dolce e caro nome

Ch'invocar non soleva indarno mai,

Così le nozze fai

De la tua cara figlia?

Sposa il mattino, e vittima la sera?

Nic.

Deh non penar più, ninfa.

A che tormenti indarno

E te stessa ed altrui?

È tempo homai che ti conduca al tempio,

Nè'l mio debito vuol che più s'indugi.

Am.

*Dunque à Dio care selve
Care mie selve, à Dio;
Ricevete questi ultimi sospiri:
Fin che, sciolta da ferro ingiusto e crudo,
Torni la mia fredd'ombra
A le vostr'ombre amate,
Che nel penoso inferno
Non può gir innocente,
Nè può star tra beati
Disperata e dolente.
O Mirtillo, Mirtillo
Ben fù misero il dì che pria ti vidi
E 'l dì che pria ti piacqui,
Poi che la vita mia,
Più cara à te che la tua vita assai,
Così pur non dovea
Per altro esser tua vita,
Che per esser cagion de la mia morte.
Così, chi 'l crederia?
Per te dannata more
Colei, che ti fù cruda
Per viver innocente.
O per me troppo ardente
E per te poco ardito; era pur meglio
O peccar, ò fuggire.
In ogni modo, i' moro, e senza colpa
E senza frutto e senza te, cor mio.
Oime moro, oime Mirtillo. Nic. Certo ella more.
Oh meschina accorrete,
Sostenetela meco, ò fiero caso
Nel nome di Mirtillo
Ha finito il suo corso
E l'amor e'l dolor ne la sua morte
Hà prevenuto il ferro.
Oh misera donzella
Pur vive ancora, e sento
Al palpitante cor segni di vita.
Portiamla al fonte qui vicino. Forse
Rivocheremo in lei
Con l'onda fresca gli smarriti spirti.
Ma chi sà che non sia
Opra di crudeltà l'esser pietoso
A chi muor di dolore
Per non morir di ferro?
Comunque sia, pur si soccorra e quello
Facciasi, che conviene
A la pietà presente,
Che del futuro sol presago è'l cielo.*

SCENA VI

Choro di Cacciatori, Choro di Pastori con Silvio.

- [CC.] *O Fanciul glorioso,
Vera stirpe d'Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide.*
- C.P. *O fanciul glorioso,
Per cui de l'Erimanto
Giace la fera superata e spenta,
Che pareva, viva, insuperabil tanto
Ecco l'Horribil teschio
Che, così morto par, che morte spiri.
Questo è 'l chiaro trofeo,
Questa la nobilissima fatica
Del nostro semideo.
Celebrate, pastori, il suo gran nome,
E questo dì tra noi
Sempre solenne sia, sempre festoso.*
- CC. *O fanciul glorioso,
Vera stirpe d'Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide*
- C.P. *O fanciul glorioso,
Che sprezzì per altrui la propria vita,
Questo è 'l vero cammino
Di poggiar à virtute;
Però ch'innanzi à lei
La fatica e 'l sudor poser gli Dei.
Chi vuol goder degli agi,
Soffra prima i disagi;
Nè da riposo infruttuoso e vile,
Che 'l faticar abhorre,
Ma da fatica, che virtù precorre,
Nasce il vero riposo.*
- CC. *O fanciul glorioso
Vera stirpe d'Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide*
- C.P. *O fanciul glorioso,
Per cui le ricche piagge,
Prive già di coltura e di coltori,
Han ricovrati i lor fecondi onori
Và pur sicuro, e prendi
Homai, bifolco, il neghittoso aratro;
Spargi il gravido seme
E 'l caro frutto in sua stagione attendi.
Fiero piè, fiero dente
Non fiè più che tel tronchi, ò tel calpesti,
Nè sarai per sostegno
De la vita à te grave, altrui noioso.*
- CC. *O fanciul glorioso,
Vera stirpe d'Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide*
- C.P. *O fanciul glorioso,
Come presago di tua gloria il cielo*

*A la cui gloria arride. Era tal, forse,
 Il famoso Cignale
 Che vivo Ercole vinse, e tal l'havresti
 Forse ancor tu, s'egli di te non fosse
 Così prima fatica,
 Come fù già del tuo grand'avo terza.
 Ma con le fere scherza
 La virtude giovinetta ancora,
 Per far de' mostri in più matura etate
 Strazio poi sanguinoso.*

CC. *O fanciul glorioso,
 Vera stirpe d'Alcide,
 Che fere già sì mostruose ancide*

C.P. *O fanciul glorioso,
 Come il valor con la pietate accopi
 Ecco, Cintia, ecco il voto
 Del tuo Silvio devoto.
 Mira il capo superbo
 Che quinci e quindi in tuo disprezzo s'arma
 Di curvo e bianco dente,
 Ch'emulo par de le tue corna altère.
 Dunque, possente Dea,
 Se tu drizzasti del garzon lo strale,
 Ben dessi à te di sua vittoria il pregio,
 Per te vittorioso.*

CC. *O fanciul glorioso,
 Vera stirpe d'Alcide,
 Che fere già sì mostruose ancide*

SCENA VII

Coridone

*SON ben io stato infin' à quì sospeso
Nel prestar fede à quel che di Corisca
Testè m'ha detto il Satiro, temendo
Non sua favola fosse à danno mio
Così da lui malignamente finta,
Troppo dal ver parendomi lontano,
Che nel medesmo loco ov'ella meco
Esser dovea (se non è falso quello
Che da sua parte mi recò Lisetta),
Sì repentinamente hoggi sia stata
Con l'adultero còlta. Ma, nel vero,
Mi par gran segno e mi perturba assai
La bocca di quest'antro in quella guisa
Ch'egli à punto m'ha detto e che si vede,
Da sì grave petron turata e chiusa.
O Corisca, Corisca i' t'hò sentita
Troppo bene à la mano, che 'incappando
Tu così spesso, alfin ti conveniva
Cader senza relieve. Tanti inganni,
Tante perfidie tue, tante menzogne
Certo dovean di sì mortal caduta
Esser veri presagi à chi non fosse
Stato privo di mente e d'amor cieco.
Buon per me, che tardai; fù gran ventura
Che 'l padre mio mi trattenesse (sciocco),
Quel che mi parve un fiero intoppo allora;
Che se veniva al tempo che prescritto
Da Lisetta mi fù, certo poteva
Qualche strano incidente hoggi incontrarmi.
Ma che farò? debbi'io, di sdegno armato,
Ricorrer'a gli oltraggi? à le vendette?
No, che troppo l'honoro; anzi, se voglio
Discorrer sanamente, è caso degno
Più tosto di pietà che di vendetta.
Havrai dunque pietà di chi t'inganna?
Ingannata hà se stessa, che, lasciando
Un che con pura fè l'ha sempre amata,
Ad un vil pastorel s'è data in preda,
Vagabondo, e straniero, che domani
Sarà di lei più perfido, e bugiardo.
Che? debb'io dunque vendicar l'oltraggio
Che seco porta la vendetta, e l'ira
Supera sì, che fa pietà lo sdegno?
Pur t'ha schernito, anzi honorato; ed io
Ben ho donde pregiarmi, hor che mi sprezza
Femmina ch'al suo mal sempre s'appiglia
E le leggi non sà nè de l'amare
Nè de l'esser amata, e che 'l men degno
Sempre gradisce e 'l più gentile abhorre.
Ma dimmi, Coridon: se non ti move
Lo sdegno del disprezzo à vendicarti,
Com'esser può che non ti mova almeno*

*Il dolor de la perdita e del danno?
Non hò perduta lei, che mia non era;
Hò ricovrato me, ch'era d'altrui.
Nè il restar senza femmina sì vana
E sì pronta e sì agile à cangiarsi,
Perdita si può dire. E finalmente
Che cosa hò io perduto? una bellezza
Senza honestate, un volto senza senno,
Un petto senza core, un cor senz'alma,
Un'alma senza fede, un'ombra vana,
Una larva, un cadavero d'Amore,
Che doman sarà fracido e putente.
E questa si dè dir perdita? acquisto
Molto ben caro e fortunato ancora.
Mancheranno le femmine, se manca
Corisca? mancheranno à Coridone
Ninfe di lei più degne e più leggiadre?
Mancherà ben à lei fedele amante
Com'era Coridon, di cui fù indegna.
Hor, se volessi far quel che di lei
M'ha consigliato il Satiro, sò certo
Che la fe' da lei data. Hoggi accusando
Senza alcun fallo, i' la farei morire.
Ma non hò già sì basso cor, che basti
Mobilità di femmina à turbarlo.
Troppo felice ed honorata fôra
La femminil perfidia, se con pena
Di cor virile e con turbar la pace
E la felicità d'alma bennata
S'havesse à vendicar hoggi Corisca
Per me dunque si viva, ò per dir meglio
Per me non moia e per altrui si viva:
Sarà la vita sua vendetta mia.
Viva à l'infamia sua, viva al suo drudo,
Poi ch'è tal, ch'io non l'odio ed hò più tosto
Pietà di lei che gelosia di lui.*

SCENA VIII

Silvio

*O Dea, che non sè Dea se non di gente
Vana, oziosa e cieca,
Che con impura mente
E con religion stolta e profana
Ti sacra altari, e Tempi.
Ma che tempj diss'io? più tosto asili
D'opre sozze e nefande,
Per honestar la loro
Empia dishonestate
Col titolo famoso
De la tua deitate.
E tu, sordida dea,
Perche le tue vergogne
Ne le vergogne altrui si veggan meno,
Rallenti lor d'ogni lascivia il freno,
Nemica di ragione,
Macchinatrice sol d'opre furtive,
Corruttela de l'alme,
Calamità de gli huomini e del mondo,
Figlia del mar ben degna
E degnamente nata
Di quel perfido mostro,
Che con aura di speme allettatrice
Prima lusinghi e poi
Movi ne' petti humani
Tante fiere procelle
D'impetuosi e torbidi desiri,
Di pianti e di sospiri,
Che madre di tempeste, e di furore
Devria chiamarti il mondo,
E non madre d'Amore:
Ecco in quanta miseria
Tu hai precipitati
Que' due miseri amanti.
Hor v'è tu, che ti vanti
D'esser onnipotente,
V'è tu, perfida Dea; salva, se puoi,
La vita à quella Ninfa,
Che tu, con tue dolcezze
Avvelenate hai pur condotta à morte.
Oh per me fortunato
Quel dì che ti sacrai l'animo casto,
Cintia, mia sola dea,
Santa mia deità, mio vero nume,
E così nume in terra
De l'anime più belle,
Come lume del cielo
Più bel de l'altre stelle.
Quanto son più lodevoli e sicuri
De cari amici tuoi l'opre e gli studi,
Che non son quei de gli infelici servi*

Di Venere impudica
Uccidono i Cinghiali i tuoi devoti;
Ma i devoti di lei miseramente
Son dai Cinghiali uccisi.
O arco, mia possanza e mio diletto;
Strali, invitte mie forze;
Hor venga in prova, venga
Quella vana fantasima d'Amore
Con le sue armi effeminate, venga
Al paragon di voi,
Che ferite, e pungete.
Ma che? troppo t'honoro,
Vil pargoletto imbelle;
E, perche tu m'intenda,
Ad alta voce il dico:
La ferza à gastigarti
Sola mi basta. Basta.
Chi sè tu che rispondi?
Eco, ò più tosto Amor, che così d'Eco
Imita il sòno? Sono.
A punto i' ti volea; ma dimmi: certo
Sè tu poi desso? Esso.
Il figlio di colei che per Adone
Già si miseramente ardea? Dea.
Come ti piace, su di quella dea
Concubina di Marte, che le stelle
Di sua lascivia ammorba
E gli elementi? Menti.
Oh, quanto è lieve il cinguettare al vento
Vien' fuori, vien'; nè star ascoso. Oso.
Ed io t'hò per vigliacco. Ma di lei
Sè legittimo figlio
O pur bastardo? Ardo.
O buon nè figlio di Vulcan per questo
Già ti cred'io. Dio.
E Dio di che? del core immondo? Mondo.
Gnaffe de l'universo?
Quel terribil garzon, di chi ti sprezza
Vindice sì possente,
E sì severo? Vero.
E quali son le pene
Ch'ài tuoi rubelli e contumaci dai
Cotanto amare? Amare.
E di me, che ti sprezzo, che farai,
Se 'l cor più duro hò di diamante? Amante.
Amante me? sè folle
Quando sarà che 'n questo cor pudico
Amor alloggi? Oggi.
Dunque sì tosto s'innamora? Ora.
E qual sarà colei
Che far potrà ch'hoggi l'adori? Dori.
Dorinda forse, ò bambo,
Vuoi dir in tua mozza favella? Ella.
Dorinda, ch'odio più che lupo agnella?
Chi farà forza in questo
Al voler mio? Io.
E come? e con qual'armi? e con qual arco?
Forse col tuo? Col tuo.

*Come col mio? vuoi dir quando l'havrai
 Con la lascivia tua corrotto? Rotto.
 E le mie armi rotte
 Mi faran guerra? e romperailo tu? Tu.
 Oh, questo sì mi fa veder affatto
 Che tu sè ubbriaco.
 Vâ, dormi va' Ma dimmi:
 Dove fien queste meraviglie? qui? Qui.
 O sciocco ed io mi parto.
 Vedi come sè stato hoggi indovino
 Pien di vino. Divino.
 Ma veggio, ò veder parmi,
 Colà, posando in quel cespuglio starsi
 Un non sò che di bigio,
 Ch'a lupo s'assomiglia.
 Ben mi par desso, ed è per certo il lupo.
 Oh, come è smisurato, ò per me giorno
 Destinato à le prede, ò dea cortese,
 Che favori son questi? in un dì solo
 Trionfar di due fere?
 Ma che tardo, mia Dea?
 Ecco, nel nome tuo questa saetta
 Scelgo per la più rapida e pungente
 Di quante n'abbia la faretra mia.
 A te la raccomando:
 Levala tu, saettatrice eterna,
 Di man de la fortuna e ne la fera
 Col tuo nume infallibile la drizza,
 A cui fò voto di sacrar la spoglia,
 E nel tuo nome scocco.
 Oh bellissimo colpo,
 Colpo caduto à punto
 Dove l'occhio e la man l'ha destinato
 Deh, havessi il mio dardo,
 Per ispedirlo à un tratto,
 Prima che mi s'involi e si rinselvi
 Ma, non avendo altr'arme,
 Il ferirò con quelle de la terra.
 Ben rari sono in questa chiostra i sassi,
 Ch'a pena un qui ne trovo.
 Ma che vo io cercando
 Armi, s'armato sono?
 Se quest'altro quadrello
 Il va à ferir nel vivo; oime che veggio?
 Oime Silvio infelice,
 Oime che hai tu fatto?
 Hai ferito un pastor sotto la scorza
 D'un lupo, ò fiero caso oh caso acerbo,
 Da viver sempre misero, e dolente
 E mi par di conoscerlo, il meschino;
 E Linco è seco, che 'l sostiene e regge.
 Oh funesta saetta oh voto infausto
 E tu che la scorgesti,
 E tu che l'esaudisti,
 Nume di lei più infausto e più funesto
 Io dunque reo de l'altrui sangue? io dunque
 Cagion de l'altrui morte? io, che fui dianzi
 Per la salute altrui*

*Sì largo sprezzator de la mia vita,
Sprezzator del mio sangue?
Và, getta l'armi e senza gloria vivi,
Profano cacciator, profano arciero
Ma ecco lo infelice,
Di te però men infelice assai.*

SCENA IX

Linco, Silvio, Dorinda

[Lin.] *REggiti figlia mia;
Reggiti tutta pur su queste braccia,
Infelice Dorinda. Sil. oime Dorinda?
Son morto. Dor. O Linco, Linco,
O mio secondo padre*

Sil.
Dor. *È Dorinda per certo; ah! voce ah! vista
Ben era, Linco, il sostener Dorinda
Ufficio à te fatale.
Accogliesti i singulti
Primi del mio natale;
Accorrai tu fors'anco
Gli ultimi de la morte,
E coteste tue braccia, che pietose,
Mi fûr già culla, hor mi saran ferètro.*

Lin. *Ò figlia, à me più cara
Che se figlia mi fussi, io non ti posso
Risponder, che 'l dolore
Ogni mio detto in lagrime dissolve.*

Sil.
Dor. *O terra, che non t'apri e non m'inghiotti?
Deh ferma il passo, e 'l pianto,
Pietosissimo Linco,
Che l'un cresce il dolor, l'altro la piaga.*

Sil. *Ahi che dura mercede
Ricevi del tuo amor, misera Ninfa.*

Lin. *Fà buon animo, figlia,
Che la tua piaga non sarà mortale.*

Dor. *Ma Dorinda mortale
Sarà ben tosto morta.
Sapessi almen chi m'hà così piagata*

Lin. *Curiam pur la ferita, e non l'offesa,
Che per vendetta mai non sanò piaga.*

Sil. *Ma che fai quì? che tardi?
Soffrirai tu ch'ella ti veggia? havrai
Tanto cor, tanta fronte?
Fuggi la pena meritata, Silvio,
Di quella vista ultrice;
Fuggi il giusto coltel de la sua voce.
Ah che non posso; e non sò come ò quale
Necessità fatale
A forza mi ritegna e mi sospinga
Più verso quel che più fuggir devrei.*

Dor. *Così dunque debb'io
Morir senza saper chi mi dà morte?*

Lin. *Silvio t'ha dato morte.*

Dor. *Silvio? oime che ne sai?*

Lin. *Riconosco il suo strale.*

Dor. *Ò dolce uscir di vita,
Se Silvio m'ha ferita*

Lin. *Eccolo à punto in atto
Ed in sembante tal, che da se stesso*

*Par che s'accusi. Hor sia lodato il cielo,
 Silvio, che sè pur ito
 Dimenandoti sì per queste selve
 Con cotesto tuo arco
 E cotesti tuoi strali onnipotenti,
 Ch'un colpo hai fatto da maestro, dimmi,
 Tu che vivi da Silvio e non da Linco:
 Questo colpo, che fatto hai sì leggiadro,
 È fors'egli da Linco, io pur da Silvio?
 O fanciul troppo savio,
 Havessi tu creduto
 A questo pazzo vecchio
 Rispondimi, infelice:
 Qual vita fia la tua, se costei more?
 So ben che tu dirai
 Ch'errasti e di ferir credesti un lupo,
 Quasi non sia tua colpa il saettare
 Da fanciul vagabondo, e non curante,
 Senza veder s'huomo saetti ò fera.
 Qual caprar per tua vita, ò qual bifolco
 Non vedesti coperto
 Di così fatte spoglie eh, Silvio, Silvio
 Chi coglie acerbo il senno,
 Maturo sempre ha d'ignoranza il frutto.
 Credi tu garzon vano,
 Che questo caso à caso hoggi ti sia
 Così incontratto? ò come credi male
 Senza nume divin, questi accidenti
 Sì mostruosi, e novi
 Non avvengono à gli huomini, non vedi
 Che 'l cielo è fastidito
 Di cotesto tuo tanto
 Fastoso, insopportabile disprezzo
 D'amor, del mondo e d'ogn'affetto humano?
 Non piace à i sommi Dei
 L'haver compagni in terra,
 Nè piace lor ne la virtute ancora
 Tanta alterezza. Hor tu sè muto sì,
 Ch'eri pur dianzi intollerabil tanto?
 Silvio, lascia dir Linco,
 Ch'egli non sà quale in virtù d'Amore,
 Tu habbi signoria sopra Dorinda
 E di vita e di morte.
 Se tu mi saettasti,
 Quel ch'è tuo saettasti,
 E feristi quel segno
 Ch'è proprio del tuo strale.
 Quelle mani, à ferirmi,
 Han seguìto lo stil de' tuo' begli occhi.
 Ecco, Silvio, colei ch'in odio hai tanto,
 Eccola in quella guisa
 Che la volevi à punto.
 Bramastila ferir, ferita l'hai,
 Bramastila tua preda, eccola preda,
 Bramastila alfin morta; eccola à morte;
 Che vuoi più tu da lei? che ti può dare
 Più di questo Dorinda? ah garzon crudo
 Ah cor senza pietà Tu non credesti*

Dor.

Sil.

*La piaga che per te mi fece Amore:
Puoi questa hor tu negar de la tua mano?
Non hai creduto il sangue
Ch'i' versava da gli occhi:
Crederai questo, che 'l mio fianco versa?
Ma, se con la pietà non è in te spenta
Gentilezza e valor, che teco nacque,
Non mi negar, ti prego,
(anima cruda sì, ma però bella,)
Non mi negar à l'ultimo sospiro
Un tuo solo sospir; beata morte,
Se l'addolcissi tu con questa sola
Voce cortese e pia:
Và in pace, anima mia
Dorinda, ah dirò mia se mia non sei
Se non quando ti perdo? e quando morte
Da me ricevi, e mia non fosti allhora
Ch'i' ti potei dar vita?
Pur mia dirò, che mia
Sarai mal grado di mia dura sorte;
E, se mia non sarai con la tua vita,
Sarai con la mia morte:
Tutto quel ch'in me vedi,
A vendicarti è pronto.
Con quest'armi t'ancisi,
E tu con queste ancor m'anciderai.
Ti fui crudele, ed io
Altro da te che crudeltà non bramo.
Ti disprezzai superbo:
Ecco, piegando le ginocchia à terra,
Riverente t'adoro
E ti chieggo perdon, ma non già vita.
Ecco gli strali e l'arco;
Ma non ferir già tu gli occhi ò le mani,
Colpevoli ministri
D'innocente voler; ferisci il petto,
Ferisci questo mostro,
Di pietate e d'Amor aspro nemico;
Ferisci questo cor che ti fù crudo:
Eccoti il petto ignudo.
Ferir quel petto, Silvio?
Non bisognava agli occhi miei scovrirlo,
S'havevi pur desio ch'io tel ferissi.
O bellissimo scoglio,
Già da l'onda, e dal vento
De le lagrime mie, de' miei sospiri
Sì spesso in van percosso,
È pur ver che tu spiri
E che senti pietateò pur m'inganno?
Ma sij tu pure ò petto molle ò marmo,
Già non vò, che m'inganni
D'un candido alabastro il bel semblante,
Come quel d'una fera
Hoggi ingannato hà il tuo signore, e mio.
Ferir io te? te pur ferisca Amore:
Che vendetta maggiore
Non sò bramar che di vederti amante.
Sia benedetto il dì che da prima arsi*

Dor.

*Benedette le lagrime e i martiri
 Di voi lodar, non vendicar, mi voglio.
 Ma tu, Silvio cortese,
 Che t'inchini à colei
 Di cui tu signor sei,
 Deh non istar in atto
 Di servo, ò se pur servo
 Di Dorinda esser vuoi,
 Ergiti à i cenni suoi.
 Questo sia di tua fede il primo pegno;
 Il secondo, che vivi.
 Sia pur di me quel che nel cielo è scritto;
 In te vivrà il cor mio,
 Nè pur che vivi tu morir poss'io.
 E, se 'ngiusto ti par ch'hoggi impunita
 Resti la mia ferita,
 Chi la fe' si punisca:
 Fella quell'arco, e sol quell'arco pera:
 Sovra quell'homicida
 Cada la pena, ed egli sol s'ancida.
 Oh sentenza giustissima e cortese
 E così fia, tu dunque
 La pena pagherai, legno funesto;
 E, perche tu de l'altrui vita il filo
 Mai più non rompa, ecco te rompo e snervo,
 E, qual fosti à la selva,
 Ti rendo inutil tronco.
 E voi, strali di lui, che 'l fianco aperse
 De la mia cara donna, e per natura,
 E per malvagità forse fratelli,
 Non rimarrete interi,
 Non più strali, ò quadrella,
 Ma verghe invan pennute, in vano armate,
 Ferri tarpati, e disarmati vanni.
 Ben mel dicesti, Amor, tra quelle frondi
 In suon d'Echo indovina.
 O nume, domator d'huomini e Dei,
 Già nemico, hor signore
 Di tutti i pensier miei;
 Se la tua gloria stimi
 D'haver domato un cor superbo, e duro,
 Difendimi, ti prego,
 Da l'empio stral di morte,
 Che con un colpo solo
 Anciderà Dorinda e con Dorinda
 Silvio, da te pur vinto:
 Così Morte crudel, se costei more,
 Trionferà del trionfante Amore.
 Così feriti ambiduo sete; ò piaghe
 E fortunate, e care,
 Ma senza fine amare,
 Se questa di Dorinda hoggi non sana
 Dunque andiamo à sanarla.
 Deh Linco mio non mi condur ti prego,
 Con queste spoglie à le paterne case.
 Tu dunque in altro albergo,
 Dorinda, poserai che 'n quel di Silvio?
 Certo ne le mie case,*

Lin.

Sil.

Lin.

Dor.

Sil.

O viva ò morta, hoggi sarai mia sposa;
 E teco sarà Silvio ò vivo ò morto.
 Lin. E come à tempo, hor ch'Amarilli ha spento
 E le nozze e la vita e l'honestate
 O coppia benedetta, ò sommi Dei,
 Date con una sola
 Salute à duo la vita.
 Dor. Silvio, come son lassa, à pena posso
 Reggermi, oime su questo fianco offeso.
 Sil. Stà di buon cor, ch'à questo
 Si troverà rimedio, à noi sarai
 Tu cara soma e noi à te sostegno.
 Linco, dammi la mano. Lin. Eccola pronta.
 Sil. Tienla ben ferma, e del tuo braccio, e mio
 A lei si faccia seggio;
 Tu, Dorinda, qui posa;
 E quinci col tuo destro
 Braccio il collo di Linco, e quindi il mio
 Cingi col tuo sinistro; e sì r'adatta
 Soavemente che 'l ferito fianco
 Non se ne dolga. Dor. Ahi, punta
 Crudel che mi trafigge. Sil. A tuo bell'agio
 Accónciati, ben mio.

Dor. Hor mi par di star bene.
 Sil. Linco, va' col piè fermo. Lin. E tu col braccio
 Non vacillar; ma va' diritto e sodo,
 Che ti bisogna, sai? questo è ben altro
 Trionfar che d'un teschio.

Sil. Dimmi, Dorinda mia: come ti pugne
 Forte lo stral? Dor. Mi pugne, sì, cor mio
 Ma nelle braccia tue
 L'esser punta m'è caro e 'l morir dolce.

CHORO Oh bella età de l'oro,
 Quand'era cibo il latte
 Del pargoletto mondo e culla il bosco;
 E i cari parti loro
 Godean le greggi intatte,
 Nè teme il mondo ancor ferro nè tosco
 Pensier torbido e fosco
 Alhor non facea velo
 Al sol di luce eterna.
 Hor la ragion, che verna
 Tra le nubi del senso, ha chiuso il cielo,
 Ond'è ch'il peregrino
 Va l'altrui terra, e 'l mar turbando il pino.
 Quel suon fastoso, e vano,
 Quell'inutil soggetto
 Di lusinghe, di titoli, e d'inganno,
 C'honor dal volgo insano
 Indignamente è detto
 Non era ancor degli animi tiranno.
 Ma sostener affanno
 Per le vere dolcezze;
 Tra i boschi e tra le gregge

*La fede haver per legge,
 Fù di quell'alme, al ben oprar avvezze
 Cura d'honor felice,
 Cui dettava honestà: Piaccia, se lice*

*Alhor tra prati e linfe
 Gli scherzi, e le carole,
 Di legittimo amor furon le faci:
 Havean pastori, e ninfe
 Il cor ne le parole:
 Dava lor Imeneo le gioie, e i baci
 Più dolci, e più tenaci.
 Un sol godeva ignude
 D'Amor le vive rose:
 Furtivo amante ascose
 Le trovò sempre, ed aspre voglie e crude,
 O in antro ò in selva ò in lago,
 Ed era un nome sol marito, e vago.*

*Secol rio, che velasti
 Co' tuoi sozzi diletti
 Il bel de l'alma; ed à nudrir la sete
 Dei desiri insegnasti
 Co' sembianti ristretti,
 Sfrenando poi l'impurità segrete
 Così, qual tesa rete
 Tra fiori, e fronde sparte,
 Celi pensier lascivi
 Con atti santi e schivi;
 Bontà stimi il parer, la vita un'arte;
 Nè curi (e parti honore)
 Che furto sia, pur che s'asconda, amore.*

*Ma tu, de'spirti egregi
 Forma ne' petti nostri,
 Verace Honor, de le grand'alme donno.
 O regnator de' Regi,
 Deh torna in questi chiostri,
 Che senza te beati esser non ponno.
 Dèstin dal mortal sonno
 Tuoi stimoli potenti
 Chi per indegna e bassa
 Voglia seguir, te lassa,
 E lassa il pregio de l'antiche genti.
 Speriam, che 'l mal fa tregua
 Talhor, se speme in noi non si dilegua.
 Speriam, che 'l sol cadente anco rinasce,
 E 'l ciel, quando men luce,
 L'aspettato seren spesso n'adduce.*

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Vranio, Carino.

[Vra.]

Car.

Vra.

*PER tutto è buona stanza, ov'altri goda,
Ed ogni stanza al valent'huomo è patria.
Gli è vero, Uranio, e troppo ben per prova
Tel sò dir io, che le paterne case
Giovinetto lasciando e d'altro vago
Che di pascere armenti, ò fender solco,
Or qua or là peregrinando; al fine
Torno canuto onde partij già biondo.
Pur è soave cosa, à chi del tutto
Non è privo di senso, il patrio nido:
Che diè natura al nascimento humano,
Verso il caro paese, ov'altri è nato,
Un non sò che di non inteso affetto,
Che sempre vive, e non invecchia mai.
Come la calamita, ancor che lunge
Il sagace nocchier la porti, errando
Or dove nasce, hor dove more il sole,
Quell'occulta virtù, con ch'ella mira
La tramontana sua non perde mai;
Così chi v'è lontan da la sua patria;
Benche molto s'aggiri e spesse volte
In peregrina terra ancor s'annidi,
Quel naturale amor sempre ritiene,
Che pur l'inchina à le natie contrade.
O da me più d'ogn'altra amata e cara
Più d'ogn'altra, gentil terra d'Arcadia,
Che col piè tocco e con la mente inchino:
Se ne' confini tuoi, madre gentile,
Foss'io giunto à chiusi occhi, anco t'havrei
Troppo ben conosciuto, così tosto
M'è corso per le vene un certo amico
Consentimento incognito, e latente,
Sì pien di tenerezza e di diletto,
Che l'ha sentito in ogni fibra il sangue.
Tu dunque, Uranio mio, se del cammino
Mi s'è stato compagno e del disagio,
Ben è ragion che nel gioire ancora
De le dolcezze mie tu m'accompagni.
Del disagio compagno e non del frutto
Stato ti son, che tu s'è giunto homai
Ne la tua terra, ove posar le stanche
Membra potrai e più la stanca mente;
Ma io, che giungo peregrino, e tanto
Dal mio povero albergo e da la mia
Più povera e smarrita famigliuola
Dilungato mi son, teco trahendo
Per lunga via l'affaticato fianco,
Posso ben ristorar l'afflitte membra,*

Car.

*Ma non l'afflitta mente, à quel pensando
Che m'hò lasciato addietro e quanto ancora
D'aspro cammin per riposar m'avanza.
Nè sò qual altro in questa età canuta
M'havesse se non tu d'Elide tratto,
Senza saper de la cagion, che mosso
T'habbia à condurmi in sì remota parte.
Tu sai che 'l mio dolcissimo Mirtillo,
Che 'l ciel mi diè per figlio, infermo, venne
Quì per sanarsi, e già passati sono
Duo mesi, e più fors'anco, il mio consiglio,
Anzi quel de l'oracolo seguendo;
Che sol potea sanarlo il ciel d'Arcadia.
Io che veder lontan pegno sì caro
Lungamente non posso, à quella stessa
Fatal voce ricorsi, à quella chiesi
Del bramato ritorno anco consiglio.
La qual rispose in cotal guisa à punto:
Torna à l'antica patria, ove felice
Sarai col tuo dolcissimo Mirtillo;
Però ch'ivi à gran cose il ciel sortillo.
Ma fuor d'Arcadia il ciò ridir non lice.
Tu dunque, ò fedelissimo compagno,
Diletto Uranio mio, che meco à parte
D'ogni fortuna mia sè stato sempre,
Posa le membra pur, c'havrai ben onde
Posar anco la mente ogni mia sorte,
S'ella pur fia, come l'addita il cielo,
Sarà teco comune, indarno fòra
Di sua felicità lieto Carino,
Se si dolesse Uranio. Vra. Ogni fatica
Che sia fatta per te, pur che t'aggradi,
Sempre, Carino mio, seco ha il suo premio.
Ma qual fù la cagion che fè lasciarti,
Se t'è sì caro, il tuo natio paese?*

Car.

*Musico spirito in giovanil vaghezza
D'acquistar fama ov'è più chiaro il grido,
Ch'avidò anch'io di peregrina gloria,
Sdegnai che sola mi lodasse e sola
M'udisse Arcadia, la mia terra, quasi
Del mio crescente stil termine angusto;
E colà venni, ov'è sì chiaro il nome
D'Elide e Pisa e fa sì chiaro altrui.
Quivi il famoso EGON di lauro adorno
Vidi, poi d'ostro e di virtù pur sempre,
Sì che Febo sembrava, ond'io devoto
Al suo nome sacrai la cetra e 'l core.
E 'n quella parte, ove la gloria alberga,
Ben mi dovea bastar d'esser homai
Giunto à quel segno ov'aspirò il mio core,
Se, come il ciel mi feo felice in terra,
Così conoscitor, così custode*

Di mia felicità fatto m'havesse.
 Come poi per veder Argo, e Micene
 Lasciassi Elide, e Pisa, e quivi fussi
 Adorator di deità terrena,
 Con tutto quel che 'n servitù sofferi,
 Troppo noiosa historia à te l'udirlo,
 A me dolente il raccontarlo fora.
 Ti dirò sol, che perdei l'opra, e 'l frutto.
 Scrissi, piansi, cantai, arsi, gelai,
 Corsi, stetti, sostenni, hor tristo hor lieto,
 Hor alto hor basso, hor vilipeso hor caro,
 E, come il ferro Delfico, stromento
 Hor d'impresa sublime, hor d'opra vile,
 Non temei risico, e non schivai fatica.
 Tutto fei, nulla fei, per cangiar loco,
 Stato, vita, pensier, costumi e pelo,
 Mai non cangiai fortuna, al fin conobbi
 E sospirai la libertà primiera,
 E dopo tanti strazi, Argo lasciando
 E le grandezze di miseria piene,
 Tornai di Pisa à i riposati alberghi,
 Dove, mercè di provvidenza eterna,
 Del mio caro Mirtillo acquisto fei,
 Consolator d'ogni passata noia.
 Oh mille volte fortunato e mille
 Chi sà por meta à suoi pensieri, in tanto
 Che, per vana speranza immoderata,
 Di moderato ben non perde il frutto.
 Ma chi creduto havria di venir meno
 Tra le grandezze, e 'mpoverir ne l'oro?
 I' mi pensai che ne' reali alberghi
 Fossero tanto più le genti umane,
 Quant'esse han più di tutto quel dovizia
 Ond'è l'umanità sì nobil fregio;
 Ma vi trovai tutto 'l contrario, Uranio.
 Gente di nome e di parlar cortese,
 Ma d'opre scarsa, e di pietà nemica;
 Gente placida in vista, e mansueta,
 Ma più del cupo mar tumida, e fera,
 Gente sol d'apparenza, in cui se miri
 Viso di carità, mente d'invidia
 Poi trovi, e 'n dritto sguardo animo bieco,
 E minor fede alhor che più lusinga.
 Quel, ch'altrove è virtù, quivi è difetto:
 Dir vero, oprar non torto, amar non finto,
 Pietà sincera, inviolabil fede,
 E di core e di man vita innocente:
 Stiman d'animo vil, di basso ingegno,
 Sciocchezza e vanità degna di riso.
 L'ingannare, il mentir, la frode, il furto
 E la rapina di pietà vestita,
 Crescer col danno, e precipizio altrui
 E far à sè de l'altrui biasmo honore,
 Son le virtù di quella gente infida.
 Non merto, non valor, non riverenza,
 Nè d'età nè di grado nè di legge,
 Non freno di vergogna, non rispetto
 Nè d'amor nè di sangue; non memoria

Vra.

Car.

Vra.

Car.

*Di ricevuto ben; nè, finalmente,
Cosa sì venerabile, ò sì santa
O sì giusta esser può, ch'è quella vasta
Cupidigia d'onori, à quella ingorda
Fame d'havere inviolabil sia.
Hor io, ch'incauto e di lor arti ignaro
Sempre mi vissi e portai scritto in fronte
Il mio pensiero e disvelato il core,
Tu puoi pensar s'è non sospetti strali
D'invida gente fui scoperto segno.
Hor chi dirà d'esser felice in terra,
Se tanto à la virtù noce l'invidia?
Uranio mio, se da quel dì, che meco
Passò la Musa mia d'Elide in Argo,
Havessi avuto di cantar talento,
Quanta cagion di lagrimar sempr'hebbi,
Con sì sublime stil forse cantato
Havrei del mio signor l'armi e gli onori,
Ch'è non havria de la meonia tromba
Da invidiar Achille; e la mia patria,
Madre di Cigni sfortunati, andrebbe
Già per me cinta del secondo alloro.
Ma hoggi è fatta; oh secolo inumano
L'arte del poetar troppo infelice.
Lieto nido, esca dolce, aura cortese
Bramano i Cigni; e non si v'è in Parnaso
Con le cure mordaci. E chi pur garre
Sempre col suo destino, e col disagio,
Vien roco e perde il canto e la favella.
Ma tempo è già di ricercar Mirtillo.
Ben che sì nuove e sì cangiate i' trovi,
Da quel ch'esser solean, queste contrade,
Che 'n esse à pena i' riconosco Arcadia,
Con tutto ciò vien lietamente, Uranio.
Scorta non manca à peregrin c'hà lingua.
Ma forse è ben ch'al più vicino hostello,
Poi che s'è stanco, à riposar ti resti.*

SCENA II

Titiro, Messo.

- Tit. *CHe piangerò di te prima, mia figlia,
La vita, ò l'honestate?
Piangerò l'honestate,
Che di padre mortal sè tu ben nata,
Ma non di padre infame;
E'n vece de la tua
Piangerò la mia vita hoggi serbata
A veder in te spenta
La vita, e l'honestate.
O Montano, Montano,
Tu sol co' tuoi fallaci
E mali intesi oracoli, e col tuo
D'amore e di mia figlia
Disprezzator superbo, à cotal fine
L'hai tu condotta, ahi, quanto meno incerti
Degli oracoli tuoi
Son'hoggi stati i miei
C'honestà contr'Amore
È troppo frale schermo
A giovinetto core,
E donna scompagnata
È sempre mal guardata.*
- Mes. *Se non è morto ò se per l'aria i venti
Non l'han portato, i' devrei pur trovarlo.
Ma eccol, s'io non erro,
Quando meno il pensai.
O da me tardi e per te troppo à tempo,
Vecchio padre infelice, alfin trovato,
Che novelle t'arreco*
- Tit. *Che rechi tu ne la tua lingua? Il ferro
Che svenò la mia figlia?*
- Mes. *Questo non già, ma poco meno. E come
L'hai tu per altra via sì tosto inteso?*
- Tit. *Vive ella dunque? Mes. Vive, e 'n man di lei
Sta il vivere e 'l morire.*
- Tit. *Benedetto sij tu, che m'hai da morte
Tornato in vita hr come non è salva,
S'a lei sta il non morire?*
- Mes. *Perche viver non vuole.*
- Tit. *Viver non vuole? E qual follia l'induce
A sprezzar sì la vita? Mes. L'altrui morte,
E, se tu non la smovi,
Hà così fisso il suo pensiero in questo,
Che spende ogn'altro in van preghi e parole.*
- Tit. *Hor che si tarda? Andiamo.*
- Mes. *Fermati, che le porte
Del tempio ancor son chiuse.
Non sai tu, che toccar la sacra soglia,
Se non à piè sacerdotale non lice
Fin che non esca del sacrario adorna
La destinata vittima à gli altari?*

Tit. *E s'ella desse intanto*
Al fiero suo proponimento effetto?
 Mes. *Non può, ch'è custodita.*
 Tit. *In questo mezzo dunque*
Narrami il tutto, e senza velo homai
Fa' che 'l vero n'intenda.
 Mes. *Gionta dinanzi al Sacerdote (ahi, vista*
Piena d'horror) la tua dolente figlia,
Che trasse, non dirò dai circostanti,
Ma, per mia fè, da le colonne ancora
Del tempio stesso e da le dure pietre,
Che senso haver parean, lagrime amare;
Fù quasi in un sol punto
Accusata, convinta, e condannata.
 Tit. *Misera figlia E perche tanta fretta?*
 Mes. *Perche de la difesa eran gli indizi*
Troppo maggiori, e certa
Sua ninfa, ch'ella in testimon recava
De l'innocenza sua,
Nè quivi era presente, nè fù mai
Chi trovar la sapesse.
I fieri segni intanto
E gli accidenti mostruosi, e pieni
Di spavento e d'orror, che son nel tempio,
Non pativano indugio,
Tanto più gravi à noi quanto più nuovi,
E più mai non sentiti
Dal dì che minacciar l'ira celeste,
Vendicatrice dei traditi amori
Del sacerdote Aminta,
Sola cagion d'ogni miseria nostra.
Suda sangue la Dea, trema la terra,
E la caverna sacra
Mugge tutta e risuona
D'insoliti ululati e di funesti
Gemiti, e fiato sì potente spira,
Che da l'immonde fauci
Più grave non cred'io l'esali Averno.
Già con l'ordine sacro,
Per condur la tua figlia à cruda morte,
Il sacerdote s'inviava, quando,
Vedendola Mirtillo (ò che stupendo
Caso udirai), s'offerse
Di dar con la sua morte à lei la vita,
Gridando ad alta voce:
Sciogliete quelle mani, ah, lacci indegni
Ed invece di lei, ch'hesser dovea
Vittima di Diana;
Me trahete agli altari,
Vittima d'Amarilli.
 Tit. *Oh di fedele amante*
E di cor generoso atto cortese
 Mes. *Hor odi meraviglia.*
Quella, che fù pur dianzi
Sì da la tema del morire oppressa,
Fatta alhor di repente
A le parole di Mirtillo invitta,
Con intrepido cor così rispose:

*Pensi dunque, Mirtillo,
 Di dar col tuo morire
 Vita à chi di te vive?
 O miracolo ingiusto Su, ministri,
 Sù che si tarda homai
 Menatemi à gli altari.
 Ah, che tanta pietà non volev'io,
 Soggiunse alhor Mirtillo.
 Torna cruda, Amarilli,
 Che cotesta pietà sì dispietata
 Troppo di me la miglior parte offende.
 A me tocca il morire, anzi à me pure
 Rispondeva Amarilli, che per legge
 Son condannata, e quivi
 Si contendea tra lor, come s'à punto
 Fosse vita il morire, il viver morte.
 Oh anime bennate, ò copia degna
 Di sempiterni honori
 O vivi, e morti gloriosi amanti
 Se tante lingue havessi e tante voci
 Quant'occhi il cielo e quante arene il mare,
 Perderien tutte il suono e la favella
 Nel dir à pien le vostre lodi immense.
 Figlia del cielo, eterna
 E gloriosa donna,
 Che l'opre de mortali al tempo involi,
 Accogli tu la bella istoria e scrivi
 Con lettre d'oro in solido diamante
 L'alta pietà de l'uno e l'altro amante.
 Ma qual fin hebbe poi
 Quella mortal contesa?
 Vinse Mirtillo, ò, che mirabil guerra,
 E inusitata, dove
 Visse il perdente, e'l vincitor morio
 Però che 'l sacerdote
 Disse à la figlia tua, quietati, Ninfa,
 Che campar per altrui
 Non può chi per altrui s'offerse à morte.
 Così la legge nostra à noi prescrive.
 Poi comandò che la donzella fosse
 Sì ben guardata, che 'l dolore estremo
 A disperato fin non la traesse.
 In tale stato eran le cose, quando
 Di te mandommi à ricercar Montano.
 Insomma egli è pur vero:
 Senza odorati fiori
 Le rive e i poggi e senza i verdi onori
 Vedrai le selve à la stagion novella,
 Prima che senza amor vaga donzella.
 Ma, se quì dimoriam, come sapremo
 L'hora di gir al tempio?
 Qui meglio assai ch'altrove,
 Che questo à punto è 'l loco, ov'esser deve
 Il buon pastore in sacrificio offerto.
 E perche non nel Tempio
 Perche si dà la pena ove fù il fallo.
 E perche no ne l'antro,
 Se ne l'antro fù il fallo?*

Mes.
Tit.
Mes.

*Perche à scoperto ciel sacrar si deve.
E onde hai tu questi misteri intesi?
Dal ministro maggior, così dic'egli
Da l'antico Tirenio haver inteso
Che 'l fido Aminta, e l'infedel Lucria
Sacrificati fôro.
Ma tempo è di partire, ecco che scende
La sacra pompa al piano.
Sarà forse ben fatto
Che per quest'altra via
Ce n'andiam noi per la tua figlia al tempio.*

SCENA III

Choro di Pastori, Choro di Sacerdoti, Montano, Mirtillo.

- C.P. *O Figlia del gran Giove,
O sorella del Sol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo*
- C.S. *Tu che col tuo vitale
E temperato raggio
Scemi l'ardor de la fraterna luce;
Onde quà giù produce
Felicamente poi l'alma natura
Tutti i suoi parti, e fa d'Herbe e di piante,
D'huomini e d'animai ricca e feconda
L'aria, la terra, e l'onda;
Deh sì come in altrui tempri l'arsura,
Così spegni in te l'ira
Ond'hoggi Arcadia tua piagne e sospira.*
- C.P. *O figlia del gran Giove,
O sorella del Sol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo*
- Mon. *Drizzate omai gli altari,
Sacri ministri; e voi,
O devoti pastori, à la gran Dea,
Reiterando le canore voci,
Invocate il suo nome.*
- C.P. *O figlia del gran Giove,
O sorella del Sol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo*
- Mon. *Traetevi in disparte,
Pastori, e servi miei, nè quà venite,
Se da la voce mia non sete mossi.
Giovane valoroso,
Che, per dar vita altrui, vita abbandoni;
Mori pur consolato.
Tu con un breve sospirar, che morte
Sembra à gli animi vili,
Immortalmente al tuo morir t'involi:
E quando havrà già fatto
L'invida età, dopò mill'anni, e mille,
Di tanti nomi altrui l'usato scempio,
Vivrai tu alhor, di vera fede esempio.
Ma perche vuol la legge
Che taciturna vittima tu moia,
Prima che pieghi le ginocchia à terra,
Se cosa hai quì da dir, dilla, e poi taci.*
- Mir. *Padre, che padre di chiamarti, ancora
Che morir debbia per tua man, mi giova,
Lascio il corpo à la terra
E lo spirto à colei ch'è la mia vita.
Ma, s'avvien ch'ella moia,
Come di far minaccia, oime qual parte
Di me resterà viva?
O che dolce morir, quando sol meco
Il mio mortal morìa,*

*Nè bramava morir l'anima mia
 Ma, se merta pietà colui che more
 Per soverchia pietà, padre cortese,
 Provedi tu ch'ella non moia, e ch'io
 Con questa speme à miglior vita i' passi.
 Paghisi il mio destin de la mia morte,
 Sfoghisi col mio strazio.
 Ma, poi ch'io sarò morto, ah non mi tolga
 Ch'i' viva almeno in lei
 Con l'alma da le membra disunita,
 Se d'unirmi con lei mi tolse in vita.*

Mon. *A gran pena le lagrime ritegno.
 O nostra umanità, quanto sè frale
 Figlio, stà di buon cor, che quanto brami
 Di far prometto: e ciò per questo capo
 Ti giuro, e questa man ti dò per pegno.*

Mir. *Hor consolato moro e consolato
 A te vengo, Amarilli.
 Ricevi il tuo Mirtillo,
 Del tuo fido pastor l'anima prendi,
 Che, ne l'amato nome d'Amarilli
 Terminando la vita e le parole,
 Qui piego à morte le ginocchia e taccio.*

Mon. *Hor non s'indugi più, sacri ministri,
 Suscitate la fiamma,
 Con l'odorato e liquido bitume,
 E spargendovi sopra incenso e mirra,
 Traetene vapor ch'in alto ascenda.*

C.P. *O figlia del gran Giove,
 O sorella del Sol, ch'al cieco mondo
 Splendi nel primo ciel Febo secondo*

SCENA III

Carino, Montano, Nicandro, Mirtillo, Choro di Pastori.

- Car. *Chi vide mai sì rari abitatori
In sì spessi abituri? hor, s'io non erro,
Eccone la cagione:
Velli quà tutti in un drappel ridotti.
Oh quanta turba, ò quanta
Com'è ricca e solenne veramente
Qui si fa sacrificio.*
- Mon. *Porgimi il vassel d'oro,
Nicandro, ov'è riposto
L'almo licor di Bacco. Nic. Eccotel pronto.*
- Mon. *Così il sangue innocente
Ammollisca il tuo petto, ò santa Dea,
Come rammorbidisce
L'incenerita, ed arida favilla
Questa d'almo licor cadente stilla.
Hor tu riponi il vassel d'oro, & poscia
Dammi il nappo d'argento. Nic. Eccoti il nappo.*
- Mon. *Così l'ira sia spenta
Che destò nel tuo cor perfida ninfa,
Come spegne la fiamma
Questa cadente linfa.*
- Car. *Pur questo è sacrificio,
Nè vittima ci veggio.*
- Mon. *Hor tutto è preparato,
Nè manca altro che'l fin. Dammi la scure.*
- Car. *Vegg'io forse, ò m'inganno, un che nel tergo
Ad uom si rassomiglia,
Con le ginocchia à terra?
È forse egli la vittima? Ò meschino,
Egli è per certo, e gli tien già la mano
Il Sacerdote in capo.
Infelice mia patria ancor non hai
L'ira del ciel dopò tant'anni estinta?*
- C. P. *Ò figlia del gran Giove,
O sorella del Sol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo ciel, Febo secondo*
- Mon. *Vindice dea, che la privata colpa
Con publico flagello in noi punisci,
(così ti piace, e forse
Così sta ne l'abisso
De l'immutabil providenza eterna),
Poi che l'impuro sangue
De l'infedel Lucrezia in te non valse
A dissetar quella giustizia ardente
Che del ben nostro ha sete,
Bevi questo innocente
Di volontaria vittima e d'amante
Non men d'Aminta fido,
Ch'al sacro altare in tua vendetta uccido.*
- C.P. *Ò figlia del gran Giove,
O sorella del Sol, ch'al cieco mondo*

Mon. *Splendi nel primo ciel, Febo secondo
 Deh, come di pietà pur'hora il petto
 Intenerir mi sento
 Che 'nsolito stupor mi lega i sensi.
 Par che non osi il cor nè la man possa
 Levar questa bipenne.*

Car. *Vorrei prima nel viso
 Veder quell'infelice, e poi partirmi,
 Che non posso mirar cosa sì fiera.*

Mon. *Chi sà che 'n faccia al sol, ben che tramonti,
 Non sia fallo il sacrar vittima humana,
 E perciò la fortezza
 Languisca in me de l'anima e del corpo?
 Volgiti alquanto e gira
 La moribonda faccia inverso il monte.
 Così sta ben. Car. Misero me Che veggio?
 Non è quello il mio figlio?
 Il mio caro Mirtillo?*

Mon. *Hor posso. Car. È troppo desso. Mon. E'l colpo libro.*

Car. *Che fai, sacro ministro?*

Mon. *E tu, huomo profano,
 Perche ritieni il sacro ferro ed osi
 Di por tu qui la temeraria mano?*

Car. *Ò Mirtillo, ben mio,
 Già d'abbracciarti in sì dolente guisa...*

Nic. *Và in malora, insolente e pazzo vecchio*

Car. *Non mi credev'io mai. Nic. Scostati dico
 Che con impura man toccar non lice
 Cosa sacra agli Dei. Car. Caro agli Dei
 Son ben anch'io, che con la scorta loro
 Qui mi condussi. Mon. Cessa
 Nicandro. Udiamlo prima, e poi si parta.*

Car. *Deh ministro cortese,
 Prima che sopra il capo
 Di quel garzon cada il tuo ferro, dimmi
 Perche more il meschino, io te ne prego
 Per quella Dea ch'adori.*

Mon. *Per nume tal tu mi scongiuri, ch'empio
 Sarei se t'el negassi.
 Ma che t'importa ciò? Car. Più che non credi.*

Mon. *Perch'egli stesso à volontaria morte
 S'è per altrui donato.*

Car. *Dunque per altrui more?
 Anch'io morrò per lui, deh per pietate,
 Drizza in vece di quello
 A questo capo già cadente il colpo.*

Mon. *Amico, tu vaneggi.*

Car. *E perche à me si nega
 Quel ch'a lui si concede?*

Mon. *Perche s'è forestiero. Car. E se non fussi?*

Mon. *Nè fare anco il potresti;
 Che campar per altrui
 Non può chi per altrui s'offerse à morte.
 Ma dimmi: chi s'è tu, se pur è vero
 Che non sij forestiero?*

A l'habito tu certo
 Arcade non mi sembri. Car. Arcade sono.
 Mon. In questa terra già non mi sovviene
 D'haverti io mai veduto.
 Car. In questa terra nacqui, e son Carino,
 Padre di quel meschino.
 Mon. Padre tu di Mirtillo? ò come giugni
 A te stesso ed à noi troppo importuno
 Scostati immantenente,
 Che col paterno affetto
 Render potresti infruttuoso e vano
 Il sacrificio nostro.
 Car. Ah, se tu fussi padre
 Mon. Son padre, e padre ancor d'unico figlio,
 E pur tenero padre, nondimeno,
 Se questo fosse del mio Silvio il capo;
 Già non sarei men pronto
 A far di lui quel che del tuo far deggio,
 Che sacro manto indegnamente veste
 Chi, per publico ben del suo privato
 Comodo non si spoglia.
 Car. Lascia ch'i 'l baci almen prima che mora.
 Mon. E questo molto meno.
 Car. Ò sangue mio, e tu ancor sè sì crudo,
 Che non rispondi al tuo dolente padre?
 Mir. Deh padre, omai t'acqueta. Mon. O noi meschini
 Contaminato è 'l sacrificio, ò Dei
 Mir. Che spender non potrei più degnamente
 La vita che m'hai data.
 Mon. Troppo ben m'avvisai
 Ch'a la paterne lagrime costui
 Romperebbe il silenzio.
 Mir. Misero qual errore
 Hò io commesso, ò come
 La legge del tacer m'uscì di mente?
 Mon. Ma che si tarda? Su, ministri: al Tempio
 Rimenatelo tosto,
 E ne la sacra cella un'altra volta
 Da lui si prenda il volontario voto.
 Quì poscia ritornandolo, portate
 Con esso voi per sacrificio novo
 Nov'acqua, novo vino e novo foco.
 Sù, speditevi tosto,
 Che già s'inchina il sole.

SCENA V

Montano, Carino, Dameta.

- Mon. *Ma tu, vecchio importuno,
Ringrazia pur il ciel che padre sei;
Se ciò non fosse, i' ti farei (per questa
Sacra testa tel giuro) hoggi sentire
Quel che può l'ira in me, poi che sì male
Usi la sofferenza.
Sai tu forse chi sono?
Sai tu che quì con una sola verga
Reggo l'humane e le divine cose?*
- Car. *Per domandar mercede
Signoria non s'offende.*
- Mon. *Troppo t'hò io sofferto, e tu per questo
Sè venuto insolente.
Nè sai tu che, se l'ira in giusto petto
Lungamente si coce,
Quanto più tarda fù, tanto più noce*
- Car. *Tempestoso furor non fù mai l'ira
In magnanimo petto,
Ma un fiato sol di generoso affetto,
Che, spirando ne l'alma,
Quand'ella è più con la ragione unita,
La desta e rende à le bell'opre ardita.
Dunque, se grazia non impetro, almeno
Fa' che giustizia i' trovi, e ciò negarmi
Per debito non puoi:
Che chi dà legge altrui,
Non è da legge in ogni parte sciolto,
E quanto sè maggiore
Nel comandar, tanto più d'ubbidire
Sè tenu'tanco à chi giustizia chiede:
Ed ecco i' te la cheggio:
S'a me far non la vuoi, falla à te stesso,
Che, Mirtillo uccidendo, ingiusto sei.
E come ingiusto son? Fa' che t'intenda.*
- Mon. *Non mi dicesti tu che quì non lice*
- Car. *Sacrificar d'huomo straniero il sangue?*
- Mon. *Dissilo, e dissì quel che 'l ciel comanda.*
- Car. *Pur quello è forestier, che sacrar vuoi.*
- Mon. *E come forestier? Non è tuo figlio?*
- Car. *Bastiti questo, e non cercar più innanzi.*
- Mon. *Forse perche tra noi nol generasti?*
- Car. *Spesso men sa, chi troppo intender vuole.*
- Mon. *Ma quì s'attende il sangue, e non il loco.*
- Car. *Perche nol generai, straniero il chiamo.*
- Mon. *Dunque è tuo figlio, e tu no'l generasti?*
- Car. *E, se no'l generai, non è mio figlio.*
- Mon. *Non mi dicesti tu ch'è di te nato?*
- Car. *Dissì ch'è figlio mio, non di me nato.*
- Mon. *Il soverchio dolor t'ha fatto insano.*
- Car. *Non sentirei dolor, se fussi insano.*
- Mon. *Non puoi fuggir d'esser malvagio ò stolto.*

Car. *Come può star malvagità col vero?*
 Mon. *Come può star in un figlio, e non figlio?*
 Car. *Può star figlio d'amor, non di natura.*
 Mon. *Dunque, s'è figlio tuo, non è straniero;*
E se non è, non hai ragione in lui.
Così convinto sè, padre ò non padre.
 Car. *Sempre di verità non è convinto*
Chi di parole è vinto.
 Mon. *Sempre convinta è di colui la fede,*
Che nel suo favellar si contraddice.
 Car. *Ti torno à dir che tu fai opra ingiusta.*
 Mon. *Sopra questo mio capo*
E sopra il capo di mio figlio cada
Tutta questa ingiustizia.
 Car. *Tu te ne pentirai.*
 Mon. *Ti pentirai ben tu, se non mi lasci*
Fornir l'ufficio mio.
 Car. *In testimon ne chiamo huomini, e Dei.*
 Mon. *Chiami tu forse i Dei, ch'hai disprezzati?*
 Car. *E, poi che tu non m'odi,*
Odami cielo e terra,
Odami la gran Dea che qui s'adora,
Che Mirtillo è straniero
E che non è mio figlio, e che profani
Il sacrificio santo. Mon. Il ciel m'aiti
Con quest'huomo importuno.
Chi è dunque suo padre,
Se non è figlio tuo? Car. Non tel so dire;
Sò ben che non son io.

Mon. *Vedi come vacilli?*
È egli del tuo sangue?
 Car. *Nè questo ancora. Mon. E perche figlio il chiami?*
 Car. *Perche l'hò come figlio,*
Dal primo di ch'i' l'ebbi,
Per fin à questa età, sempre nudrito
Ne le mie case, e come figlio amato.
 Mon. *Il comprasti? il rapisti? onde l'avesti?*
 Car. *In Elide l'hebb'io, cortese dono*
D'huomo straniero. Mon. E quell'huomo straniero
Donde l'hebb'egli? Car. A lui l'havea dat'io.

Mon. *Sdegno tu movi in un sol punto e riso.*
Dunque avesti tu in dono
Quel che donato havevi?
 Car. *Quel ch'era suo, gli diedi,*
Ed egli à me ne fe' cortese dono.
 Mon. *E tu poi c'hoggi à vaneggiar mi tiri*
Onde avuto l'havevi?
 Car. *In un cespuglio d'odorato mirto*
Poco prima i' l'haveva
Ne la foce d'Alfeo trovato à caso:
Per questo solo il nominai Mirtillo.
 Mon. *Oh, come ben favole fingi ed orni.*
Han fere i vostri boschi? Car. E di che sorte
 Mon. *Come nol divoraro?*
 Car. *Un rapido torrente*

L'havea portato in quel cespuglio e quivi
 Lasciatolo, nel seno
 Di picciola isoletta,
 Che d'ogn'intorno il difendea con l'onda.
 Mon. Tu certo ordisci ben menzogne e fole.
 Ed era stata sì pietosa l'onda,
 Che non l'havea sommerso?
 Son sì discreti in tuo paese i fiumi,
 Che nudriscon gl'infanti?
 Car. Posava entr'una culla; e questa, quasi
 Discretta navicella,
 D'altra soda materia,
 Che soglion ragunar sempre i torrenti,
 Accompagnata e cinta,
 L'havea portato in quel cespuglio à caso.
 Mon. Posava entro una culla? Car. Entro una culla.
 Mon. Bambino in fasce? Car. E ben vezzoso ancora.
 Mon. E quando hà che fù questo? Car. Fà tuo conto
 Che son passati già diciannove anni
 Dal gran diluvio e son tant'anni à punto.
 Mon. Ò qual mi sento orror vagar per l'ossa
 Car. Egli non sa che dire.
 Oh superbo costume
 De le grand'alme ò pertinace ingegno,
 Che vinto anco non cede,
 E pensa d'avanzar così di senno
 Come di forze avanza.
 Questi certo è convinto, e se ne duole,
 S'io bene al mal inteso
 Suo mormorar l'intendo, e 'n qualche modo,
 C'havesse pur di verità sembianza,
 Coprir vorrebbe il fallo
 De l'ostinata mente.
 Mon. Ma che ragione in quel bambino havea
 Car. Quell'huom di cui tu parli? era suo figlio?
 Questo non ti so dir. Mon. Nè mai di lui
 Car. Notizia havesti tu maggior di questa?
 Mon. Tanto à punto ne sò. Vedi novelle
 Mon. Conoscerestil tu? Car. Sol ch'io 'l vedessi:
 Rozzo pastor à l'habito ed al viso,
 Di mezzana statura e di pel nero,
 D'hispida barba e di setose ciglia.
 Mon. Venite à me, pastori e servi miei
 Dam. Eccoci pronti. Mon. Hor mira:
 A qual di questi più si rassomiglia,
 L'huom di cui parli? Car. A quel che teco parla.
 Nol sol si rassomiglia,
 Ma quegli à punto è desso:
 E mi par quello stesso
 Ch'era vent'anni già, che non ha pure
 Canuto un pelo, ed io son tutto bianco.

Mon. *Tornatevi in disparte, e tu qui meco
 Resta, Dameta, e dimmi:
 Conosci tu costui? Dam. Mi par di sì, ma dove
 Già non sò dirti ò come. Car. Hor io di tutto
 Ben ricordar farollo. Mon. A me tu prima
 Lascia favellar seco; e non t'incresca
 D'allontanarti alquanto. Car. E volentieri
 Fò quanto mi comandi. Mon. Hor mi rispondi,
 Dameta, e guarda ben di non mentire.*

Car. *Che sarà questo, ò Dei?*
 Mon. *Tornando tu da ricercar, già sono
 Vent'anni, il mio bambin, che con la culla
 Rapi il fiero torrente;
 Non mi dicesti tu che le contrade
 Tutte, che bagna Alfeo, cercate havevi
 Senz'alcun frutto? Dam. E perche ciò mi chiedi?*

Mon. *Rispondi à questo pur: non mi dicesti
 Che ritrovato non l'avevi? Dam. Il dissi.*

Mon. *Hor che bambino è quello,
 Ch'alhor donasti in Elide à colui
 Che qui t'hà conosciuto? Dam. Or son vent'anni,
 E vuoi ch'un vecchio si ricordi tanto?*

Mon. *Ed egli è vecchio, e pur se ne ricorda.*
 Dam. *Più tosto egli vaneggia. Mon. Hor il vedremo.
 Dove sè peregrino? Car. Eccomi. Dam. O fossi
 Tanto sotterra. Mon. Dimmi:
 Non è questo il pastor che ti fè il dono?*

Car. *Questo per certo. Dam. E di qual dono parli?*
 Car. *Non ti ricordi tu, quando nel Tempio
 De l'olimpico Giove, avendo quivi
 Da l'Oracolo havuta
 Già la risposta e stando
 Tu per partire, i' mi ti feci incontro,
 Chiedendoti di quello
 Che ricercavi i segni, e tu li desti;
 Indi poi ti condussi
 A le mie case, e quivi il tuo bambino
 Trovasti in culla e me ne festi il dono?
 Che vuoi tu dir per questo? Dam. Or quel bambino,*

Car. *Ch'allor tu mi donasti e ch'io poi sempre
 Hò come figlio appresso me nudrito,
 È 'l misero garzon ch'à questi altari
 Vittima è destinato.*

Dam. *Oh forza del destino. Mon. Ancor t'ingingi?
 È vero tutto ciò ch'egli t'ha detto?*

Dam. *Così morto fuss'io, com'è ben vero*
 Mon. *Ciò t'avverrà, s'anco nel resto menti.
 E qual cagion ti mosse
 A donar quello altrui, che tuo non era?*

Dam. *Deh non cercar più innanzi,
 Padron, deh, non, per Dio, Bastiti questo.*

Mon. *Più sete hor me ne viene.*

Dam. *Ancor mi tieni à bada? ancor non parli?
Morto, sè tu s'un'altra volta il chiedo.
Perche m'havea l'oracolo predetto
Che 'l trovato bambin correa periglio,
Se mai tornava à le paterne case,
D'esser dal padre ucciso. Car. E questo è vero,
Che mi trovai presente. Mon. oime, che tutto
Già troppo è manifesto Il caso è chiaro:
Col sogno e col destin s'accorda il fatto.*

Car. *Hor che ti resta più? vuoi tu chiarezza
Di questa anco maggior? Mon. Troppo son chiaro:
Troppo dicesti tu, troppo intes'io.
Cercato havess'io men, tu men saputo
O Carino Carino
Come teco dolor cangio e fortuna
Come gli affetti tuoi son fatti miei;
Questo è mio figlio, ò figlio
Troppo infelice d'infelice padre;
Figlio, da l'onde assai più fieramente
Salvato che rapito;
Poi che cader per le paterne mani
Dovevi à i sacri altari
E bagnar del tuo sangue il patrio suolo.*

Car. *Padre tu di Mirtillo? ò meraviglia
In che modo il perdesti?*

Mon. *Rapito fù da quel diluvio horrendo,
Che testè mi dicevi; ò caro pegno
Tu fusti salvo alhor che ti perdei;
Ed hor solo ti perdo,
Perche trovato sei.*

Car. *O provvidenza eterna,
Con qual alto consiglio
Tanti accidenti hai fin'à qui sospesi,
Per farli poi cader tutti in un punto
Gran cosa hai tu concetta,
Gravida sè di mostruoso parto:
O gran bene ò gran male
Partorirai tu certo.*

Mon. *Questo fù quel che mi predisse il sogno,
Ingannevole sogno,
Nel mal troppo verace,
Nel ben troppo bugiardo.
Questa fù quella insolita pietate,
Quell'improvviso horrore
Che nel mover del ferro
Sentij scorrer per l'ossa,
Ch'abborriva natura un così fiero,
Per man del padre, abominevol colpo.*

Car. *Ma che? Darai tu dunque*

Mon. *A sì nefando sacrificio effetto?
Non può per altra man vittima humana
Cader à questi altari. Car. Il padre al figlio
Darà dunque la morte?*

Mon. *Così comanda à noi la nostra legge.
 E qual sarà di perdonarla altrui
 Carità sì possente, se non volle
 Perdonar à se stesso il fido Aminta?*

Car. *O malvagio destino,
 Dove m'hai tu condotto?*

Mon. *A veder di duo padri
 La soverchia pietà fatta omicida:
 La tua verso Mirtillo,
 La mia verso gli Dei.
 Tu credesti salvarlo
 Col negar d'esser padre, e l'hai perduto;
 Io, cercando e credendo
 D'uccider il tuo figlio,
 Il mio trovo, e l'uccido.*

Car. *Ecco l'horribil mostro,
 Che partorisce il fato. ò caso atroce
 O Mirtillo mia vita, è questo quello
 Che m'ha di te l'Oracolo predetto?
 Così ne la mia terra
 Mi fai felice? ò figlio,
 Figlio, di questo sventurato vecchio
 Già sostegno e speranza, hor pianto e morte*

Mon. *Lascia à me queste lagrime, Carino,
 Che piango il sangue mio.
 Ah, perche sangue mio,
 Se l'hò da sparger io? misero figlio
 Perche ti generai? perche nascesti?
 A te dunque la vita
 Salvò l'onda pietosa,
 Perche te la togliesse il crudo padre?
 Santi numi immortali,
 Senz'il cui alto intendimento eterno
 Nè pur in mar un'onda
 Si move ò in aria spirto, ò in terra fronda,
 Qual sì grave peccato
 Hò contra voi commesso, ond'io sia degno
 Di venir col mio seme in ira al cielo?
 Ma, s'hò pur peccat'io,
 In che peccò il mio figlio?
 Che non perdoni à lui,
 E con un soffio del tuo sdegno ardente
 Me folgorando, non ancidi, ò Giove?
 Ma, se cessa il tuo strale,
 Non cesserà il mio ferro.
 Rinnoverò d'Aminta
 Il doloroso esempio,
 E vedrà prima il figlio estinto il padre,
 Che 'l padre uccida di sua mano il figlio.
 Mori dunque, Montano, hoggi morire
 A te tocca, à te giova.
 Numi, non so s'io dica
 Del cielo, ò dell'inferno,
 Che col duolo agitate
 La disperata mente,
 Ecco, il vostro furore,
 Poi che così vi piace, hò già concetto.
 Non bramo altro che morte; altra vaghezza*

Car.

*Non hò che del mio fine.
Un funesto desio d'uscir di vita
Tutto m'ingombra e par che mi conforte.
A la morte à la morte
Ò infelice vecchio
Come il lume maggiore
La minor luce abbaglia,
Così il dolor, che del tuo male i' sento,
Il mio dolore hà spento.
Certo sè tu d'ogni pietà ben degno.*

SCENA VI

Tirenio, Montano, Carino.

- Tir. *Affrettati, mio figlio,
Ma con sicuro passo,
Sì ch'i' possa seguirti e non inciampi,
Per questo dirupato e torto calle,
Col piè cadente, e cieco.
Occhio sè tu di lui, come son io
Occhio de la tua mente.
E, quando sarai giunto
Innanzi al Sacerdote, ivi ti ferma.*
- Mon. *Ma non è quel, che colà veggio il nostro
Venerando Tirenio,
Ch'è cieco in terra e tutto vede in cielo?
Qualche gran cosa il move,
Che da molt'anni in qua non s'è veduto
Fuor de la sacra cella.*
- Car. *Piaccia à l'alta bontà de' sommi Dei
Che per te lieto ed opportuno giunga.*
- Mon. *Che novità vegg'io, padre Tirenio?
Tu fuor del tempio? ove ne vai? che porti?*
- Tir. *A te solo ne vengo,
E nuove cose porto e nuove cerco.*
- Mon. *Come teco non è l'ordine sacro?
Che tarda? ancor non torna
Con la purgata vittima e col resto,
Ch'a l'interrotto sacrificio manca?*
- Tir. *O quanto spesso giova
La cecità degli occhi al veder molto,
Ch'alhor, non traviata
L'anima ed in se stessa
Tutta raccolta, suole
Aprir nel cieco senso occhi Lincei
Non bisogna, Montano,
Passar sì leggermente alcuni gravi
Non aspettati casi,
Che tra l'opere humane han del divino.
Però che i sommi Dei
Non conversano in terra
Nè favellan con gli huomini mortali,
Ma tutto quel di grande ò di stupendo,
Ch'al cieco caso il cieco volgo ascrive,
Altro non è che favellar celeste.
Così parlan tra noi gli eterni Numi,
Queste son le lor voci,
Mute à l'orecchie e risonanti al core
Di chi le 'ntende; òh, quattro volte, e sei
Fortunato colui che ben le 'ntende
Stava già per condur l'ordine sacro,
Come tu comandasti, il buon Nicandro;
Ma il ritenn'io per accidente nuovo
Nel Tempio occorso, ed è ben tal, che, mentre
Vo con quello accopiandolo, che quasi*

*In un medesimo tempo
 È hoggi à te incontrato,
 Un non sò che d'insolito e confuso
 Tra speranza e timor tutto m'ingombra,
 Che non intendo, e quanto men l'intendo,
 Tanto maggior concetto,
 O buono, ò rio, ne prendo.*

Mon. *Quel, che tu non intendi,
 Troppo intend'io miseramente e 'l provo.
 Ma dimmi, à te, che puoi
 Penetrar del destin gli alti segreti,
 Cosa alcuna s'asconde? Tir. o figlio, figlio,
 Se volontario fosse
 Del profetico lume il divin'uso,
 Saria don di natura, e non del cielo.
 Sento ben io ne l'indigesta mente
 Che 'l ver m'asconde il fato
 E si riserba alto segreto in seno.
 Questa sola cagione à te mi mosse,
 Vago d'intender meglio
 Chi è colui che s'è scoperto padre,
 (se da Nicandro hò ben inteso il fatto)
 Di quel garzon ch'è destinato à morte.*

Mon. *Troppo il conosci, ò quanto
 Ti dorrà poi, Tirenio,
 Ch'ei ti sia tanto noto, e tanto caro*

Tir. *Lodo la tua pietà, c'humana cosa
 È l'haver degli afflitti
 Compassione ò figlio; nondimeno
 Fa' pur che seco i' parli.*

Mon. *Veggio ben'hor che 'l cielo
 Quanto haver già solevi
 Di presaga virtute in te sospende.
 Quel padre, che tu chiedi
 E con cui brami di parlar, son io.*

Tir. *Tu padre di colui ch'è destinato
 Vittima à la gran Dea?*

Mon. *Son quel misero padre
 Di quel misero figlio.*

Tir. *Di quel fido pastore
 Che, per dar vita altrui, s'offerse à morte?*

Mon. *Di quel che fà, morendo,
 Viver chi gli dà morte,
 Morir chi gli diè vita. Tir. E questo è vero?*

Mon. *Eccone il testimonio.*

Car. *Ciò che t'hà detto è vero.*

Tir. *E chi sè tu che parli? Car. Io son Carino,
 Padre fin quì di quel garzon creduto.*

Tir.

*Sarebbe questo mai quel tuo bambino
Che ti rapì il diluvio? Mon. Ah tu l'hai detto,
Tirenio. Tir. E tu per questo
Ti chiami padre misero, Montano?
Oh cecità de le terrene menti
In qual profonda notte,
In qual fosca caligine d'errore
Son le nostr'alme immerse,
Quando tu non le illustri, ò sommo Sole
A che del saper vostro
Insuperbite, ò miseri mortali?
Questa parte di noi, che 'ntende e vede,
Non è nostra virtù, ma vien dal cielo;
Eso la dà come à lui piace, e toglie;
O Montano, di mente assai più cieco,
Che non son io di vista,
Qual prestigio, qual dèmone t'abbaglia
Sì che s'egli è pur vero
Che quel nobil garzon sia di te nato,
Non ti lasci veder c'hoggi sè pure
Il più felice padre,
Il più caro agli Dei di quanti al mondo
Generasser mai figli?
Ecco l'alto segreto
Che m'ascondeva il fato
Ecco il giorno felice,
Con tanto nostro sangue
E tante nostre lagrime aspettato
Ecco il beato fin de' nostri affanni
O Montano, ove sè? torna in te stesso;
Come à te solo è de la mente uscito
L'oracolo famoso?
Il fortunato oracolo, nel core
Di tutta Arcadia impresso?
Come, col lampeggiar c'hoggi ti mostra
Inaspettatamente il caro figlio,
Non senti il tuon de la celeste voce?
Non avrà prima fin quel che v'offende
Che duo semi del ciel congiunga Amore...
(Mi distilla dal core
Lagrime la dolcezza in tanta copia,
Ch'io non posso parlar) Non avrà prima...
Non avrà prima fin quel che v'offende,
Che duo semi del ciel congiunga Amore,
E di donna infedel l'antico errore
L'alta pietà d'un PASTOR FIDO ammende.
Hor dimmi tu, Montan: questo pastore,
Di cui si parla e che dovea morire,
non è seme del ciel, s'è di te nato?
non è seme del cielo anco Amarilli?
e chi gli ha insieme avvinti altro che Amore?
Silvio fù dai parenti e fù per forza
con Amarilli in matrimonio stretto;
ed è tanto lontan che gli strignesse
nodo amoroso, quanto
l'haver in odio è da l'amar lontano.
Ma, s'esamini il resto, apertamente
vedrai che di Mirtillo hà solo inteso*

*la fatal voce; e qual si vide mai,
dopo il caso d'Aminta,
fede d'amor, che s'agguagliasse à questa?
Chi hà voluto mai per la sua donna,
dopo il fedele Aminta,
morir, se non Mirtillo?*

*Questa è l'alta pietà del pastor fido,
degnà di cancellar l'antico errore
de l'infedele, e misera Lucrina.
Con quest'atto mirabile e stupendo,
più che col sangue humano,
l'ira del ciel si placa
e quel si rende à la giustizia eterna,
che già le tolse il femminile oltraggio.
Questa fù la cagion che non sì tosto
giuns'egli al Tempio à rinnovar il voto,
che cessar tutti i mostruosi segni:
non stilla più dal simulacro eterno
sudor di sangue, e più non trema il suolo,
nè strepitosa più nè più potente
è la caverna sacra; anzi da lei
vien sì dolce armonia, sì grato odore,
che non l'havrebbe più soave il cielo,
se voce ò spirto haver potesse il cielo.
O alta provvidenza, ò sommi Dei,
se le parole mie
fosser anime tutte,
e tutte al vostro honore
Hoggi le consacrassi, à le dovute
grazie non basterian di tanto dono.
Ma come posso, ecco le rendo, ò santi
numi del ciel, con le ginocchia à terra
umilimente. Oh, quanto
vi son io debitor perc'hoggi vivo
Ho di mia vita corsi
cent'anni già, nè seppi mai che fosse
viver, nè mi fù mai
la cara vita, se non hoggi, cara.
Hoggi à viver comincio, hoggi rinasco.
Ma che perd'io con le parole il tempo,
che si dè dar'a l'opre
Ergimi, figlio, che levar non posso
già senza te queste cadenti membra.*

Mon. *Un'allegrezza hò nel mio cor, Tirenio,
 Con sì stupenda meraviglia unita,
 Che son lieto, e no'l sento,
 Nè può l'alma confusa
 Mostrar di fuor la ritenuta gioia,
 Sì tutti lega alto stupore i sensi.
 O non veduto mai, nè mai più inteso
 Miracolo del cielo
 O grazia senza esempio
 O pietà singolar de' sommi Dei
 O fortunata Arcadia,
 Oh sovra quante il sol ne vede, e scalda,
 Terra gradita al ciel, terra beata
 Così il tuo ben m'è caro,
 Che'l mio non sento, e del mio caro figlio,
 Che due volte hò perduto
 E due volte trovato, e di me stesso,
 Che da un'abisso di dolor trapasso
 A un'abisso di gioia,
 Mentre penso di te; non mi sovviene;
 E si disperde il mio diletto, quasi
 Poca stilla insensibile confusa
 Ne l'ampio mar de le dolcezze tue.
 Oh benedetto sogno,
 Sogno non già, ma vision celeste
 Ecco ch'Arcadia mia,
 Come dicesti tu sarà ancor bella.*

Tir. *Ma che tardi, Montano?
 Da noi più non attende
 Vittima humana il cielo;
 Non è più tempo di vendetta e d'ira,
 Ma di grazia e d'amore; hoggi comanda
 La nostra Dea che'n vece
 Di sacrificio orribile e mortale;
 Si faccian liete e fortunate nozze.
 Ma dimmi tu quant'ha di vivo il giorno?
 Un'ora ò poco più. Tir. Così vien sera?
 Torniamo al tempio, e quivi immantinente
 La figliuola di Titiro e'l tuo figlio
 Si dian la fede maritale, e sposi
 Divengano, d'amanti, e l'un conduca
 L'altra ben tosto à le paterne case,
 Dove convien, prima che'l sol tramonti,
 Che sian congiunti i fortunati heroi.
 Così comanda il ciel, tornami, figlio,
 Onde m'hai tolto, e tu, Montan, mi segui*

Mon. *Ma guarda ben, Tirenio,
 Che, senza violar la santa legge,
 Non può ella à Mirtillo
 Dar quella fè, che fù già data à Silvio.*

Car. *Ed à Silvio fè data
 Parimente la fede, che Mirtillo
 Fin dal suo nascimento hebbe tal nome,
 Se dal tuo servo mi fù detto il vero;
 Ed egli si compiacque,
 Ch'io 'l nomassi Mirtillo anzi che Silvio.*

Mon. *Gli è vero, hor mi sovviene, e cotal nome
 Rinnovai nel secondo,
 Per consolar la perdita del primo.*

Tir. *Il dubbio era importante, hor tu mi segui.*
 Mon. *Carino andiamo al tempio, e da qui innanzi
 Duo padri havrà Mirtillo. Oggi hà trovato
 Montano un figlio ed un fratel Carino.*

Car. *D'amor padre à Mirtillo, à te fratello;
 Di riverenza à l'un servo ed à l'altro
 Sarà sempre Carino.
 E, poi che verso me sè tanto humano,
 Ardirò di pregarti
 Che ti sia caro il mio compagno ancora,
 Senza cui non sarei caro à me stesso.*

Mon. *Fanne quel ch'è te piace.*
 Car. *Eterni numi, ò come son diversi
 Quegli alti, inaccessibili sentieri,
 Onde scendono à noi le vostre grazie,
 Da quei fallaci, e torti,
 Onde i nostri pensier salgono al cielo*

SCENA VII

Corisca, Linco.

Cor. *E così, Linco, il dispietato Silvio,
Quando men se'l pensò, divenne amante.
Ma che seguì di lei? Lin. noi la portammo
A le case di Silvio, ove la madre
Con lagrime l'accolse,
Non sò se di dolcezza, ò di dolore;
Lieta, sì, che 'l suo figlio
Già fosse amante e sposo, ma del caso
De la ninfa dolente. E di due nuore
Suocera mal fornita,
L'una morta piangea, l'altra ferita.*

Cor. *Pur è morta Amarilli?*
Lin. *Dovea morir. Così portò la fama.
Per questo sol mi mossi inverso al Tempio
A consolar Montano, che perduta
S'hoggi ha una nuora, ecco ne trova un'altra.*
Cor. *Dunque Dorinda non è morta? Lin. Morta?*
Fossi sì viva tu, fossi sì lieta
Cor. *Non fù dunque mortal la sua ferita?*

Lin.

*A la pietà di Silvio,
Se morta fosse stata,
Viva saria tornata. Cor. E con qual arte
Sanò sì tosto? Lin. I' ti dirò da capo
Tutta la cura, e maraviglie udrai.
Stavan d'intorno à la ferita ninfa,
Tutti con pronta mano
E con tremante core, huomini e donne;
Ma ch'altri la toccasse
Non volle mai che Silvio suo, dicendo:
La man che mi ferì, quella mi sani.
Così soli restammo,
Silvio, la madre ed io,
Duo col consiglio, un con la mano oprando.
Quell'ardito garzon, poi che levata
Hebbe soavemente
Dal nudo avorio ogni sanguigna spoglia,
Tentò di trar da la profonda piaga
La confitta saetta: ma, cedendo,
Non so come, à la mano
L'insidioso calamo, nascosto
Tutto lasciò ne le latèbre il ferro.
Quì da dovero incominciar l'angosce.
Non fù possibil mai,
Nè con maestra mano
Nè con ferrigno rostro
Nè con altro argomento, indi spiantarlo.
Forse con altra assai più larga piaga
La piaga aprendo, à le segrete vie
Del ferro penetrar con altro ferro
Si poteva, ò doveva;
Ma troppo era pietosa, e troppo amante
Per sì cruda pietà la man di Silvio
(con sì fieri stromenti
Certo non sana i suoi feriti Amore)
Quantunque à la fanciulla innamorata
Sembrasse che 'l dolor si raddolcisse
Tra le mani di Silvio.
Il qual, perciò nulla smarrito, disse
Quinci uscirai ben tu, ferro malvagio,
E con pena minor che tu non credi.
Chi t'ha spinto qui dentro,
È ben anco di trartene possente:
Ristorerò con l'uso de la caccia
Quel danno, che per l'uso
De la caccia patisco, e da le fiere,
D'un'herba hor mi sovviene,
Ch'è molto nota à la silvestre capra
quand'hà lo stral nel saettato fianco;
essa à noi la mostrò, natura à lei),
nè gran fatto è lontana, indi partissi;
e, nel colle vicin subitamente
coltone un fascio, à noi sen venne; e quivi
trattone succo, e misto
con seme di verbena e la radice
giuntavi del centauro, un molle empiastro
ne feo sopra la piaga.
Oh mirabil virtù cessa il dolore*

*subitamente, e si ristagna il sangue;
e 'l ferro, indi à non molto,
senza fatica, ò pena
la man seguendo, ubbidiente n'esce.
Tornò il vigor ne la donzella, come
se non havesse mai piaga sofferta.
La qual però mortale
veramente non fù, però che, 'ntatto
quinci l'alvo lasciando e quindi l'ossa,
nel muscoloso fianco
era sol penetrata.*

Cor. *Gran virtù d'herba e via maggior ventura
Di donzella mi narri.*

Lin. *Quel che tra lor sia succeduto poi,
Si può più tosto immaginar che dire.
Certo è sana Dorinda, ed or si regge
Sì ben sul fianco, che di lui servirsi
Ad ogn'uso ella può. Con tutto questo,
Credo, Corisca, e tu fors'anco il credi,
Che di più piaghe già ferita sia;
Ma, come l'han trafitta arme diverse,
Così diverse ancor le piaghe sono.
D'altra è fèro il dolor, d'altra è soave;
L'una saldando si fà sana, e l'altra
Quanto si salda men, tanto più sana.
E quel fèro garzon di saettare,
Mentr'era cacciator, fù così vago,
Che non perde costume; ed hor, ch'egli ama,
Di ferir anco ha brama.*

Cor. *Ò Linco, ancor sè pure
Quell'amoroso Linco
Che fosti sempre. Lin. O Corisca mia cara,
D'animo Linco, e non di forze, sono
E 'n questo vecchio tronco
È più che fosse mai, verde il desio.*

Cor. *Hor ch'è morta Amarilli,
Mi resta di veder quel ch'è seguìto
Del mio caro Mirtillo.*

SCENA VIII

Ergasto, Corisca.

Erg. *O giorno pien di meraviglie, ò giorno
Tutt'amor, tutto grazie, e tutto gioia,
O terra avventurosa, ò ciel cortese*

Cor. *Ma ecco Ergasto, ò, come viene à tempo*

Erg. *Hoggi ogni cosa si rallegrì, terra,
Cielo, aria, foco e 'l mondo tutto rida.
Passi il nostro gioire
Anco fin ne l'inferno,
Nè hoggi e' sia luogo di pene eterno.*

Cor. *Quanto è lieto costui. Erg. Selve beate,
Se sospirando in flebili susurri
Al nostro lamentar vi lamentaste,
Gioite anco al gioire, e tante lingue
Sciogliete quante frondi
Scherzano al suon di queste
Piene del gioir nostro aure ridenti.
Cantate le venture e le dolcezze
De' duo beati amanti. Cor. Egli per certo
Parla di Silvio e di Dorinda. In somma,
Viver bisogna; tosto
Il fonte de le lagrime si secca
Ma il fiume de la gioia abbonda sempre.
De la morta Amarilli,
Ecco, più non si parla; e sol s'hà cura
Di goder con chi gode; ed è ben fatto.
Pur troppo è pien di guai la vita humana.
Ove si va sì consolato, Ergasto?
A nozze forse? Erg. E tu l'hai detto à punto.
Inteso hai tu l'avventurosa sorte
De' duo felici amanti? udisti mai
Caso maggior, Corisca? Cor. I' l'hò da Linco
Con molto mio piacer pur'hora udito,
E quel dolor hò mitigato in parte,
Che per la morte d'Amarilli i' sento.*

Erg. *Morta Amarilli? e come? e di qual caso
Parli tu hora, ò pensi tu ch'io parli?*

Cor. *Di Dorinda e di Silvio.*

Erg. *Che Dorinda? che Silvio?
 Nulla dunque sai tu La gioia mia
 Nasce da più stupenda
 E più alta e più nobile radice.
 D'Amarilli ti parlo e di Mirtillo,
 Coppia, di quante hoggi ne scaldi Amore,
 La più contenta e lieta. Cor. Non è morta
 Dunque Amarilli? Erg. Come morta? È viva
 E lieta e bella e sposa. Cor. eh tu mi beffi.*

Erg. *Ti beffo? il vedrai tosto. Cor. à morir dunque
 Condennata non fù? Erg. Fù condannata,
 Ma tosto anche assoluta.*

Cor. *Narri tu sogni, ò pur sognando ascolto?*
 Erg. *Tosto la vedrai tu, se quì ti fermi,
 Col fortunato suo fedel Mirtillo
 Uscir dal tempio, ov' hora sono e data
 S'hanno la fede già maritale, e verso
 Le case di Montano ir li vedrai,
 Per cor di tante e di sì lunghe loro
 Amorse fatiche il dolce frutto.
 Oh, se vedessi l'allegrezza immensa,
 S'udissi il suon de le gioiose voci,
 Corisca, già d' innumerabil turba
 È tutto pieno il tempio huomini e donne
 Quivi vedresti tu, vecchi e fanciulli,
 Sacri e profani in un confusi e misti
 E poco men che per letizia insani.
 Ogn'un con meraviglia
 Corre à veder la fortunata coppia;
 Ogn'un la riverisce, ogn'un l'abbraccia.
 Chi loda la pietà, chi la costanza,
 Chi le grazie del ciel, chi di natura.
 Risuona il monte e 'l pian, le valli e i poggi
 Del Pastor Fido il glorioso nome.
 O ventura d'amante
 Il divenir sì tosto,
 Di povero pastore, un semideo.
 Passar in un momento
 Da morte à vita, e le vicine esequie
 Cangiar con sì lontane
 E disperate nozze,
 Ancor che molto sia,
 Corisca, è però nulla.
 Ma goder di colei per cui, morendo,
 Anco godeva? di colei che seco
 Volle sì prontamente
 Concorrer di morir, non che d'amare;
 Correr in braccio di colei, per cui
 Dianzi sì volentier correva à morte:
 Questa è ventura tal, questa è dolcezza,
 Ch'ogni pensiero avanza.
 E tu non ti rallegri? e tu non senti
 Per Amarilli tua quella letizia,
 Che sent'io per Mirtillo?*

Cor.

*Anzi sì pur, Ergasto:
Mira come son lieta. Erg. ò se tu havessi
Veduta la bellissima Amarilli,
Quando la man per pegno de la fede
A Mirtillo ella porse,
E per pegno d'amor Mirtillo à lei
Un dolce sì, ma non inteso bacio,
Non so se dir mi debbia ò diede ò tolse,
Saresti certo di dolcezza morta.
Che purpura? che rose?
Ogni colore ò di natura ò d'arte
Vincean le belle guance
Che vergogna copriva
Con vago scudo di beltà sanguigna,
Che forza di ferirle
Al feritor giungeva.
Ed ella, in atto ritrosetta e schiva,
Mostrava di fuggire
Per incontrar più dolcemente il colpo;
E lasciò in dubbio se quel bacio fosse
O rapito, ò donato,
Con sì mirabil arte
Fù concesso e tolto, e quel soave
Mostrarsene ritrosa,
Era un nò che voleva, un atto misto
Di rapina, e d'acquisto;
Un negar sì cortese, che bramava
Quel che, negando, dava,
Un vietar ch'era invito
Sì dolce d'assalire,
Ch'à rapir, chi rapiva, era rapito;
Un restar, e fuggire
Ch'affrettava il rapire.
Oh dolcissimo bacio
Non posso più, Corisca.
Vo diritto diritto
A trovarmi una sposa,
Che 'n sì alte dolcezze
Non si può ben gioir, se non amando.*

Cor.

*Se costui dice il vero,
Questo è quel dì, Corisca,
Che tutto perdi, ò tutto acquisti, il senno.*

SCENA IX

Choro di Pastori, Corisca, Amarilli, Mirtillo

[Choro]

Vieni santo Imeneo:

Cor. *Seconda i nostri voti e i nostri canti;
 Scorgi i beati amanti,
 L'uno, e l'altro celeste semideo;
 Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.
 Oime, che troppo è vero, E cotal frutto
 Da le tue vanità, misera, mieti.
 O pensieri, ò desiri
 Non meno ingiusti che fallaci e vani.
 Dunque d'una innocente
 Hò bramata la morte
 Per adempir le mie sfrenate voglie?
 Sì cruda fui? sì cieca?
 Chi m'apre Hor gli occhi? ah, misera che veggio?
 L'Horror del mio peccato,
 Che di felicità sembianza havea.*

Cho. *Vieni, santo Imeneo,
 Seconda i nostri voti e i nostri canti;
 Scorgi i beati amanti,
 L'uno e l'altro celeste semideo;
 Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.
 Deh mira, ò Pastor Fido,
 Dopò lagrime tante
 E dopo tanti affanni, ove sè giunto.
 Non è questa colei, che t'era tolta
 Da le leggi del cielo e de la terra?
 Dal tuo crudo destino?
 Da le sue caste voglie?
 Dal tuo povero stato?
 Da la sua data fede e da la morte?
 Eccola tua, Mirillo:
 Quel volto amato tanto, e que' begli occhi
 Quel seno, e quelle mani,
 E quel tutto che miri & odi e tocchi,
 Da te già Vanto sospirato invano,
 Sarà Hora mercede
 De la tua invitta fede, e tu non parli?*

Mir. *Come parlar poss'io,
 Se non sò d'esser vivo?
 Nè sò s'io veggia ò senta
 Quel che pur di vedere
 E di sentir mi sembra?
 Dica la mia dolcissima Amarilli,
 Però che tutta In lei
 Vive l'anima mia, gli affetti miei.*

Cho. *Vieni, santo Imeneo,
 Seconda i nostri voti e i nostri canti;
 Scorgi i beati amanti,
 L'uno e l'altro celeste semideo;
 Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.*

Cor. *Ma che fate voi meco,
 Vaghezze insidiose e traditrici,
 Fregi del corpo vil, macchie de l'alma?
 Itene, assai m'Havete
 Ingannata e schernita.
 E, perche terra sete, itene à terra.
 D'amor lascivo un tempo arme vi fei;
 Or vi fo d'honestà spoglie e trofei.*

Cho. *Vieni, santo Imeneo,*

Cor. *Seconda i nostri voti e i nostri canti;
 Scorgi i beati amanti,
 L'uno e l'altro celeste semideo;
 Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.
 Ma che badi, Corisca?
 Comodo tempo è di trovar perdono.
 Che fai? temi la pena?
 Ardisci pur, che pena
 Non puoi haver maggior de la tua colpa.
 Coppia beata e bella,
 Tanto del cielo e de la terra amica,
 S'al vostro altero fato hoggi s'inchina
 Ogni terrena forza,
 Ben'è ragion che vi s'inchini ancora
 Colei che contra il vostro fato e voi
 Ha posto in opra ogni terrena forza.
 Già no'l nego, Amarilli: anch'io bramai
 Quel che bramasti tu; ma tu t'èl godi,
 Perche degna ne fusti.
 Tu godi il più leale
 Pastor che viva. E tu, Mirtillo, godi
 La più pudica ninfa
 Di quante n'habbia, ò mai n'havesse, il mondo.
 Credetel pur à me, che cote fui
 Di fede à l'uno e d'honestate à l'altra.
 Ma tu, ninfa cortese,
 Prima che l'ira tua sopra me scenda,
 Mira nel volto del tuo caro sposo:
 Quivi del mio peccato
 E del perdono tuo vedrai la forza.
 In virtù di sì caro
 Amoroso tuo pegno,
 A l'amoroso fallo hoggi perdona,
 Amorosa Amarilli. Ed è ben dritto
 C'hoggi perdon de le sue colpe trovi
 Amore in te, se le sue fiamme provi.
 Non solo i ti perdono,
 Corisca, ma t'hò cara,
 L'effetto sol, non la cagion mirando:
 Che 'l ferro, e 'l foco, ancor che doglia apporti,
 Pur che risani, à chi fù sano è caro.
 Qualunque mi sij stata
 Hoggi, amica ò nemica,
 Basta à me, che 'l destino
 T'usò per felicissimo stromento
 D'ogni mia gioia. Avventurosi inganni
 Tradimenti felici E, se ti piace
 D'esser lieta ancor tu, vientene, e godi
 De le nostre allegrezze.*

Cor. *Assai lieta son io
 Del perdon ricevuto e del cor sano.*

Mir. *Ed io pur ti perdono
 Ogni offesa, Corisca, se non questa
 Troppo importuna tua lunga dimora.*

Cor. *Vivete lieti, à Dio*

Cho. *Vieni, santo Imeneo,
 Seconda i nostri voti e i nostri canti;
 Scorgi i beati amanti,*

*L'uno e l'altro celeste semideo;
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.*

SCENA X

Mirtillo, Amarilli, Choro di Pastori

- Mir. *Così dunque son'io
Avvezzo di penar, che mi convenga
In mezzo de le gioie anco languire?
Assai non ci tardava
Di questa pompa il neghittoso passo,
Se tra' piè non mi dava anco quest'altro
Intoppo di Corisca?*
- Am. *Ben sè tu frettoloso. Mir. ò mio tesoro,
Ancor non son sicuro, ancor'ì tremo;
Nè sarò certo mai di possederti,
Perfin che ne le case
Non sè del padre mio fatta mia donna.
Questi mi paion sogni,
A dirti il vero; e mi par d'ora in ora,
Che 'l sonno mi si rompa,
E che tu mi t'involi, anima mia.
Vorrei pur ch'altra prova
Mi fesse homai sentire
Che 'l mio dolce vegghiar non è dormire.*
- C.P. *Vieni, santo Imeneo,
Seconda i nostri voti e i nostri canti;
Scorgi i beati amanti,
L'uno e l'altro celeste semideo;
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.*
- Cho. *Oh fortunata coppia,
Che pianto ha seminato e riso accoglie
Con quante amare doglie
Hai raddolciti tu gli affetti tuoi
Quinci imparate voi,
O ciechi e troppo teneri mortali,
I sinceri dilette e i veri mali.
Non è sana ogni gioia,
Nè mal ciò che v'annoia.
Quello è vero gioire,
Che nasce da virtù dopò il soffrire.*

Il fine del Pastor Fido.